



CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 11 giugno 2012

Rassegna Stampa del 11-06-2012

PRIME PAGINE

11/06/2012	Sole 24 Ore	Prima pagina	...	1
11/06/2012	Stampa	Prima pagina	...	2
11/06/2012	Corriere della Sera	Prima pagina	...	3
11/06/2012	Repubblica	Prima pagina	...	4
11/06/2012	Mattino	Prima pagina	...	5
11/06/2012	Tempo	Prima pagina	...	6
11/06/2012	Echos	Prima pagina	...	7
11/06/2012	Financial Times	Prima pagina	...	8

POLITICA E ISTITUZIONI

09/06/2012	Repubblica	Intervista a Paola Severino - Severino: la legge anti corruzione non diventerà un salva-Berlusconi - "Se salta la mia legge salta anche il governo l'anticorruzione è decisiva"	Milella Liana	9
11/06/2012	Stampa	Intervista a Michele Vietti - Vietti: che imbarazzo per l'Italia, da noi metà del giro d'affari europeo	Ruotolo Guido	11
11/06/2012	Stampa	La migliore riforma possibile	Grosso Carlo_Federico	12
11/06/2012	Stampa	Retrosceca - Sì all'anticorruzione, ma il Pdl cerca rivincite sulle riforme	Magri Ugo	14
11/06/2012	Messaggero	Anticorruzione, sfida sulla fiducia	Stanganelli Mario	15
11/06/2012	Unita'	Napolitano "sprona" il Parlamento: riforme a un passo dalla meta	Ciarnelli Marcella	17
09/06/2012	Repubblica	Intervista a Giorgio Napolitano - Napolitano: il mio lungo cammino verso il Quirinale - Napolitano: "Il mio cammino verso il Quirinale attraversando la storia d'Italia"	Michnik Adam	18
10/06/2012	Corriere della Sera	Pd e Pdl rilanciano «La legge elettorale entro tre settimane» - Via il Porcellum, i leader accelerano	Bagnoli Roberto	23
10/06/2012	Corriere della Sera	Intervista a Luciano Violante - «Si può fare. Ma con l'intesa sulla forma di governo»	Gorodisky Daria	25
10/06/2012	Repubblica	Draghi Bersani varie ed eventuali	Scalfari Eugenio	26
11/06/2012	Repubblica	La lettera - Io, i poteri forti a Palazzo Chigi e il diritto alla lealtà - Io, i poteri forti e la lealtà	Monti Mario	28
11/06/2012	Repubblica	Grazie, ma io resto preoccupato	Scalfari Eugenio	29
11/06/2012	Corriere della Sera	Giochi pericolosi e calcoli miopi - Schieramenti politici e governo Calcoli miopi, giochi pericolosi	Salvati Michele	30
10/06/2012	Messaggero	Icittadini devono tornare sovrani	Prodi Romano	31
11/06/2012	Messaggero	L'analisi - Riforme i partiti e il tempo perduto	Lippolis Vincenzo	32
11/06/2012	Messaggero	Nuovi tagli a Montecitorio chiude il ristorante dei deputati	M.A.	33
11/06/2012	Stampa	Camere con vista - Ora l'esecutivo rallenta la riforma delle Province	Bertini Carlo	35

CORTE DEI CONTI

11/06/2012	Sole 24 Ore	Per le società dei Comuni un debito da 34 miliardi - Corre il debito delle società "in house"	Trovati Gianni	36
11/06/2012	Sole 24 Ore	Dopo la pioggia di deroghe arriva l'ingorgo	Barbiero Alberto	39
11/06/2012	Sole 24 Ore	L'analisi - Le riforme servono ma vanno rese attuabili	Pozzoli Stefano	40
11/06/2012	Sole 24 Ore	L'agenda - Le date	Nepitelli Barbara	41
11/06/2012	Stampa	Lavoro in corso - La settimana	...	42
09/06/2012	Repubblica Roma	Il signore delle consulenze è un ex giudice del Tar In 10 anni 62 incarichi extra	D'albergo Lorenzo	43
10/06/2012	Arena	Se le tasse record non fanno centro	Pennacchioni Antonio	44

GOVERNO E P.A.

09/06/2012	Sole 24 Ore	Grilli: vi sorprenderò con la spending review	Orlando Luca	45
10/06/2012	Messaggero	Spending review per recuperare risorse torna l'ipotesi dell'intervento in due tempi	Conti Marco	46
11/06/2012	Stampa	Carabinieri, basta stazioni costose Meno elicotteri e corazzieri a cavallo - La "spending review" non risparmia l'Arma	Grignetti Francesco	47
11/06/2012	Tempo	L'idea della Cancellieri ««L'Imu va riformata» - Cancellieri: «L'Imu deve tornare ai Comuni»	Di Majo Alberto	48
09/06/2012	Messaggero	Rai, cambiano i vertici - Rai, Tarantola presidente Gubitosi direttore generale	A.G.	49
09/06/2012	Messaggero	Sebastiani presidente dell'Authority Trasporti	...	51
09/06/2012	Stampa	Intervista a Francesco Profumo - "Così cambierò i concorsi per prof" - "Test e lezioni simulate così cambierò i concorsi"	Amabile Flavia	52
09/06/2012	Corriere della Sera	Quel «no» alla speculazione che costa 700 milioni	Stella Gian_Antonio	54
11/06/2012	Corriere della Sera	I ministeri spendono un miliardo al giorno	Baccaro Antonella	56
10/06/2012	Il Fatto Quotidiano	Cinque milioni di stipendi per cinque pratiche all'anno - Enti inutili Isa, 36 pratiche in 7 anni	Perniconi Caterina	58
10/06/2012	Il Fatto Quotidiano	I tecnici hanno un piano: tagliare e privatizzare - PrivatizzaRai tentazione tecnica	Tecce Carlo	60

09/06/2012	Italia Oggi	Tetti di spesa ok se lasciano libertà agli enti	<i>Olivieri Luigi</i>	62
09/06/2012	Sole 24 Ore	«Al governo tecnico chiediamo più coraggio sul taglio della spesa»	<i>Orlando Luca</i>	63
11/06/2012	Sole 24 Ore	Acquisti della Pa: c'è per tutti l'obbligo di passare da Consip	<i>Uva Valeria</i>	65
11/06/2012	Sole 24 Ore	Camere, un'agenda fitta	<i>Turno Roberto</i>	67
11/06/2012	Sole 24 Ore	Elevato deficit di cultura liberale	<i>Olita Vincenzo</i>	68
11/06/2012	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Sei nodi aperti sui controlli societari	<i>Acierno Rosanna - Parente Giovanni</i>	69

ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA

11/06/2012	Stampa	Sviluppo, si cercano 100 milioni - Sviluppo, il decreto è sul filo	<i>Giovannini Roberto</i>	71
11/06/2012	Corriere della Sera	Bankitalia, il confronto dei redditi Operai meno 3,2%, autonomi più 15%	<i>Bagnoli Roberto</i>	72
11/06/2012	Giornale	L'errore dei tecnici: più tassano e meno incassano - Monti sbaglia ancora: più tassa e meno incassa. E' ora di cambiare rotta	<i>Brunetta Renato</i>	73
11/06/2012	Repubblica Affari&Finanza	La chimera del decreto Sviluppo - Sviluppo, la coperta sempre più corta	<i>Riva Massimo</i>	76
11/06/2012	Repubblica	Giovani per la pensione, vecchi per un posto a 40 anni con l'incubo della disoccupazione	<i>Mania Roberto</i>	77
09/06/2012	Messaggero	Tonfo della produzione: -9,2% è il livello più basso dal 2009	<i>Corrao Barbara</i>	79
11/06/2012	Sole 24 Ore	Si spreca il 16 % della spesa	<i>Biscella Marco</i>	81
09/06/2012	Repubblica	La paura americana - Lo spettro della Grande Depressione dietro l' "interventismo" americano	<i>Rampini Federico</i>	83
11/06/2012	Italia Oggi Sette	In banca il Fisco fa come vuole	<i>Longoni Marino</i>	85

UNIONE EUROPEA

10/06/2012	Messaggero	Visco sollecita le riforme. "Previsioni scoraggianti"	<i>Mancini Umberto</i>	86
11/06/2012	Repubblica Affari&Finanza	I tre pilastri dell'integrazione la via indicata da Draghi per salvare l'Ue dal "bank run"	<i>Greco Andrea</i>	87
11/06/2012	Repubblica	Il vademecum. Salvataggi, austerità e crescita i nodi da sciogliere per la nuova strategia europea	<i>Rampini Federico</i>	89
11/06/2012	Messaggero	Rafforzare l'unione monetaria Bruxelles studia una road map	<i>Carretta David</i>	93
11/06/2012	Stampa	Intervista a Michele Boldrin - "Madrid è salva. E i fondamentali sono migliori di quelli dell'Italia"	<i>Ton.Mas.</i>	95
11/06/2012	Stampa	Intervista a Tito Boeri - "Il punto centrale è capire chi vigilerà sull'uso dei fondi"	<i>Mastrobuoni Tonia</i>	96
11/06/2012	Corriere della Sera	Chi deve temere il contagio	<i>Quadrio Curzio Alberto</i>	97
11/06/2012	Mattino	E ora l'incubo di Monti diventa la Grecia	<i>Conti Marco</i>	99
10/06/2012	Sole 24 Ore	I dieci anni di ritardi e il supplizio di Tantalo - I dieci anni di ritardo	<i>Amato Giuliano</i>	100
09/06/2012	Repubblica	L'Euroburocrazia	<i>Boeri Tito</i>	102
11/06/2012	Corriere della Sera Economia	Giustizia La mediazione cerca il pass europeo	<i>Trovato Isidoro</i>	103
11/06/2012	Corriere della Sera Economia	Offshore - Antitrust Ue bocciato sugli aiuti di Stato	<i>Caizzi Ivo</i>	104
11/06/2012	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Ok alle note stampa a indagini in corso	<i>Castellaneta Marina</i>	105

GIUSTIZIA

10/06/2012	Sole 24 Ore	Piano del ministero sui «tribunalini»: saranno tagliate 33 sedi e 37 procure - Tribunalini, pronto il piano-tagli	<i>Stasio Donatella</i>	106
10/06/2012	Sole 24 Ore	Per i reati tributari ingiusto escludere la difesa gratuita	<i>De Mita Enrico</i>	108
11/06/2012	Sole 24 Ore	Mediazione con il fisco a quota mille istanze	<i>Mobili Marco - Parente Giovanni</i>	109

Il Sole 24 ORE

Lunedì 11 Giugno 2012 € 1,50*

www.ilssole24ore.com

CASA IN EDICOLA CON IL SOLE 24 ORE A € 7,00!

LA GUIDA INDISPENSABILE IN OGNI FASE DELLA RISTRUTTURAZIONE.

IMU I giorni che mancano all'acconto Imu

LA GUIDA DEL LUNEDÌ Negozi, uffici, capannoni, non profit: le regole dell'imposta

SOS IMU Il vademecum per compilare senza errori l'F24

IL FUTURO DELL'EUROPA La road map della Germania da sola non basta a salvare l'euro

di Carlo Bastasin Quando il cancelliere Helmut Kohl difendendo il progetto di integrazione europea...

Dalla Corte dei conti il bilancio dell'attività delle aziende «in house» che sfuggono alle gare Per le società dei Comuni un debito da 34 miliardi

In tre anni rosso su del 12% mentre il fatturato resta fermo

A maggio un ulteriore peggioramento: cessazioni record in Veneto Imprese, sempre più chiuse

Nonostante la crisi regge il trend di nuove attività

In due mesi presentate mille istanze Mediazione tributaria, il fisco punta a evitare oltre 110mila cause

Mille istanze in due mesi. È il primo bilancio della mediazione con il fisco...

La fotografia LE PARTECIPATE 4.942 LA PRODUZIONE 25 miliardi IL COSTO DEL PERSONALE 31,96%

LONDRA 2012 Torcia olimpica, piste di atletica, piscine: il «made in Italy» ha già vinto 13 medaglie d'oro

PANORAMA Francia e Australia le più attive nelle borse di studio per i ricercatori

Si aprono nuovi bandi per studenti universitari e ricercatori che vogliono studiare o svolgere tirocini all'estero...

I GIORNI DECISIVI DELL'EURO Economia e risparmi: 10 risposte per capire

LE ECCELENZE NELLA FILIERA ALIMENTARE Dai campi alla tavola si spreca un quintale di cibo a testa

di Marco Biscella Dai campi alla tavola in Italia ogni anno si perde mediamente quasi un quintale di cibo a testa...

SABATO PROSSIMO IN EDICOLA Come far fronte agli imprevisti: una guida per aiutare a scegliere le coperture giuste

MartingaleRisk "Al fianco delle imprese per ogni problematica bancaria e finanziaria"

FINANZA & MERCATI BORSE Piazza Affari soffre ma può ripartire

IMPRESA & TERRITORI GDO Avanza il business delle insegne italiane

AFFARI PRIVATI TRASPORTI FERROVIARI L'estate in treno a colpi di offerte

NORME & TRIBUTI INCENTIVI Bonus straordinari con meno appeal

CONCILIA OMNIA Ente di Formazione e Organismo di Mediazione



LA STAMPA



QUOTIDIANO FONDATA NEL 1867

LUNEDÌ 11 GIUGNO 2012 • ANNO 146 N. 160 • 1,20 € IN ITALIA (PREZZI PROMOZIONALI ED ESTERO IN ULTIMA) SPEDIZIONE ABB. POSTALE - D.L. 353/03 (CONV. IN L. 27/02/04) ART. 1 COMMA 1, DCB - TO www.lastampa.it

All'interno «Lavoro in corso», il nuovo inserto dedicato alle iniziative messe in campo per battere la crisi



L'intervista

Farinetti sbarca con Eataly a Roma
«Il mondo ci invidia la bellezza
E allora io dico: esportiamola»

Massimo Gramellini ALLE PAGINE 11 E 12 DELL'INSERTO



L'inchiesta

Obiettivo 3 per cento
Gli investitori a caccia
del rendimento giusto

ALLE PAGINE IV E V DELL'INSERTO

Il focus

**Ecco come i giovani
possono trovare
occupazione**

ALLE PAGINE VI E VII DELL'INSERTO

Passera vuole presentare il decreto al prossimo Consiglio dei ministri. Ddl Severino, si decide entro domani

Sviluppo, si cercano 100 milioni

Forse un intervento sulle assicurazioni straniere, Monti accelera sui risparmi

ANTICORRUZIONE LA MIGLIORE RIFORMA POSSIBILE

CARLO FEDERICO GROSSO

Se il governo chiederà davvero la fiducia sul ddl anticorruzione, e se la Camera l'approverà, ci troveremo di fronte ad un'ulteriore «tacca» che l'esecutivo potrebbe inserire nel suo carnet di provvedimenti positivamente assunti nell'interesse del Paese.

La riforma non è, in astratto, la migliore possibile. Di fronte al dilagare della corruzione sarebbe stato opportuno essere più drastici: ripristinando la vecchia durata della prescrizione, vergognosamente accorciata dalla legge ex Cirielli; reinserendo (o inserendo ex novo) reati utili a colpire le provvigioni di denaro «nero», usuale premessa per l'esecuzione di operazioni corruttive (recupero di reati quali il falso in bilancio, repressione più pesante delle false fatturazioni, introduzione del reato di autoriciclaggio); prevedendo minimi di pena più elevati; disciplinando in maniera più incisiva talune fattispecie (pur opportunamente introdotte nel nuovo testo legislativo) come la corruzione tra privati e il traffico d'influenze.

In concreto, l'articolato proposto costituisce tuttavia uno dei testi «migliori» praticabili nell'attuale, difficile, contesto politico.

CONTINUA A PAGINA 25

SCONTRO SULLA RAI

Fioroni: dia Monti i nomi dei consiglieri

Carlo Bertini A PAGINA 4

La sorte del decreto sviluppo si gioca su 100 milioni. Il ministro Passera sta cercando soluzioni per finanziare il suo pacchetto di misure. Il governo pensa a un intervento sulle assicurazioni straniere. **DAPAG. 2** PAG. 5

TAGLI ALLE SPESE

**Carabinieri, basta stazioni costose
Meno elicotteri e corazzieri a cavallo**

Francesco Grignetti A PAGINA 5

GLI AZZURRI PASSANO CON DI NATALE, POI IL PARI DI FABREGAS. NAPOLITANO ABBRACCIA BUFFON: BRAVI

Esce Balotelli e l'Italia spaventa la Spagna



Il capitano azzurro Gigi Buffon con il Capo dello Stato a fine partita

Ansaldo, Brusorio, Nerozzi e Zonca DA PAG. 36 A PAG. 43

Francia: i socialisti verso la maggioranza assoluta L'onda lunga di Hollande

Al primo turno delle elezioni legislative francesi i socialisti verso la maggioranza assoluta. Sfonda il Front National nel collegio di Marine

Le Pen, vicina all'elezione all'Assemblea Nazionale. Sconfitto Mélenchon, leader della gauche estrema. Non crolla il partito di Sarkozy. **Mattioli** A PAG. 16

Kamikaze in chiesa, 9 morti: in un anno 600 vittime Nigeria, strage di cristiani

L'ennesima ondata di attacchi contro i cristiani in Nigeria trasforma nuovamente la domenica dei fedeli in un bagno di sangue. I terroristi hanno

colpito due chiese gremite di persone, provocando 9 morti e diverse decine di feriti. In un anno le vittime sono state 600. **Galeazzi, Paci e Quirico** ALLE PAG. 8 E 9

NUOVO ITALGEST
CONFINI MONTECARLO MONTE-CARLO VIEW

PREZZI PROMOZIONALI

Monolocale	€ 182.150	anziché € 179.900
Bilocale	€ 272.000	anziché € 329.900
Trilocale	€ 343.400	anziché € 404.900

TEL. + 39 0184 44 90 72
www.italgestgroup.com

LE STORIE

Tutta la Lapponia cerca Ginger, l'husky di Luisa

FEDERICO TADDEA

L'ultima segnalazione plausibile è arrivata due giorni fa da Anafallett, ai confini della tundra artica più ostica e selvaggia: porta la firma di un'escursionista svedese rientrata di corsa a casa certa di aver incrociato un lupo bianco. Ma poi, dopo essersi connessa a Facebook, ha riscontrato una netta somiglianza tra quell'animale e le fotografie di Ginger.

CONTINUA A PAGINA 22

Miracolo Pro Vercelli Torna in B dopo 64 anni

GIAN PAOLO ORMEZZANO

C'è ancora in vita qualcuno che, quando nel suo Bar Sport si imbatte in chi ricorda il rimboccarsi di maniche di Valentino Mazzola per le rimonte del Grande Torino, precisa che sul piano dello stimolo, del carisma, del doping simbolico quel gesto era l'imitazione del gesto magico di Mario Ardissone, carrettiere, quando era ora di trascinare le bianche casacche della Pro Vercelli?

CONTINUA A PAGINA 48

Intesa
POUR HOMME

Intesa
GEL DOCCIA SHAMPOO
RIVITALIZZANTE

Intesa
DEODORANT PARFUMÉ

Eco-Drive Dalla luce una carica inesauribile. Con la sola energia della luce, Eco-Drive fornisce all'orologio una carica infinita.

CORRIERE DELLA SERA

Milano, Via Solferino 28 - Tel. 02 63821 Servizio Clienti - Tel. 02 63787510

Del lunedì www.corriere.it

Roma, Piazza Venezia 5 Tel. 06 688281

manghi

A 70 anni Aretha Franklin ritorno a sorpresa di Alessandra Farkas a pagina 37

Oggi su corrierEconomia

Mercati Btp, azioni, depositi il futuro dei portafogli di Drusiani, Marvelli, Puliafito, Sabella nell'inserto



Con il Corriere «Il mercante» di Shakespeare Domani a 6,90 euro più il prezzo del quotidiano

manghi

www.menghishoes.com

IPARTITI E IL GOVERNO

GIOCHI PERICOLOSI E CALCOLI MIOPI

di MICHELE SALVATI

La metafora del ballo nel salone delle feste del Titanic è legittima, ma non so trovare una più adatta a rappresentare il comportamento dei nostri partiti in questo momento. E sto parlando dei partiti «responsabili», di quelli che appoggiano il governo Monti. Degli altri, di quelli che lo contrastano in Parlamento o lo criticano dal di fuori, lucrando sul disagio e la disaffezione dei cittadini, non vale la pena di parlare e il giudizio più indulgente che si può dare di loro è che non hanno capito nulla della crisi drammatica in cui versiamo: se avessero capito, il giudizio dovrebbe essere molto più severo. Ma torniamo ai partiti «responsabili»: siamo sicuri che almeno loro abbiano un'idea realistica della gravità della situazione, della possibilità di una catastrofe imminente, di un collasso dell'euro e di una depressione economica mondiale? Da come si stanno comportando, non si direbbe.

getta ai calcoli di opportunità politico-elettorale. Ma perché poi, un sostegno di legislatura, dovrebbe stare scritto nelle Tavole della Legge? Se il governo Monti, a giudizio di una parte significativa dei partiti che lo sostengono, non affronta in modo adeguato la situazione di emergenza in cui ci troviamo, perché trascinarlo in Parlamento o lo criticano dal di fuori, lucrando sul disagio e la disaffezione dei cittadini, non vale la pena di parlare e il giudizio più indulgente che si può dare di loro è che non hanno capito nulla della crisi drammatica in cui versiamo: se avessero capito, il giudizio dovrebbe essere molto più severo. Ma torniamo ai partiti «responsabili»: siamo sicuri che almeno loro abbiano un'idea realistica della gravità della situazione, della possibilità di una catastrofe imminente, di un collasso dell'euro e di una depressione economica mondiale? Da come si stanno comportando, non si direbbe.

Non mi riferisco agli episodi di cattiva politica appena denunciati dalle cronache, dal «salvataggio» del senatore De Gregorio alle discutibili nomine delle autorità indipendenti: episodi rivelatori, che rafforzano il disprezzo dei cittadini ma non incidono più di tanto sul giudizio che i mercati o le autorità sovranazionali possono dare del nostro Paese. Mi riferisco soprattutto all'insolitezza crescente che PdL e Pd manifestano verso il sostegno al governo Monti. Per il PdL ha denunciato con ammirovole chiarezza Schifani, per il Pd Bersani si è affrettato a smentire un'incerta (?) dichiarazione del responsabile per l'economia del suo partito: è chiaro però che il sostegno al governo, per entrambi i partiti, non sta scritto nelle Tavole della Legge ma costituisce un'opzione revocabile, sog-

CONTINUA A PAGINA 32

Europei Pareggio 1-1 con la Spagna dopo essere andati in vantaggio. La Croazia domina l'Irlanda. Oggi Francia-Inghilterra



Gli azzurri si riscattano e domani le furie rosse

di MARIO SCONCERTI

Vivace, con buone idee, finalmente capace di esprimere un calcio all'altezza. L'Italia di Prandelli mette in soggezione la Spagna, campione d'Europa e del mondo, e debutta agli Europei con un pareggio (1-1) che lascia ben sperare. Gol di Di Natale (nella foto), poi segna Fabregas. A Danzica, gli azzurri non hanno mai subito il palleggio spagnolo. Pirlo e De Rossi, al centro della difesa, i migliori. Oggi si gioca Francia-Inghilterra.

DA PAGINA 40 A PAGINA 45 Casarin, Costa, Pasini Perrone, Roncone, Tomassini

Tattica quasi perfetta

Un colpo da biliardo poi il gol di Di Natale

di FABIO MONTI

A PAGINA 40

Prandelli: Balotelli? Ecco perché è uscito

di ALESSANDRO BOCCI

A PAGINA 41

Il grazie di Madrid per il megaprestito Ue: ha vinto la credibilità della moneta unica

Il conto per salvare l'euro

All'Italia i Paesi in difficoltà costeranno almeno 48 miliardi

Roma (e Berlino)

CHI DEVE TEMERE IL CONTAGIO

di ALBERTO QUADRIO CURZIO

La Spagna chiede l'aiuto all'Europa per salvare le sue banche pur tutelando il proprio orgoglio nazionale. La crisi europea cambia così qualità ed entra nella fase finale: quella della rottura o del rilancio dell'euro e dell'Unione. Il salto qualitativo consiste nel fatto che la Spagna è il quarto Paese per dimensioni della eurozona (Uem) ed è il quarto soccorso in due anni, dopo Grecia, Irlanda e Portogallo.

CONTINUA A PAGINA 32

Giannelli

LA FATIDICA DATA DEL 10 GIUGNO



Elezioni legislative in Francia

Le urne aiutano Hollande Il primo turno alla sinistra

di STEFANO MONTEFIORI

ALLE PAGINE 8 E 9

L'aiuto europeo alle banche spagnole in crisi è un nuovo impegno per tutti i Paesi dell'eurozona che peserà, tuttavia, anche sui bilanci italiani. Finora le cifre sono state sempre in salita: dai 3,9 miliardi del 2010 (lo 0,3% del Pil) il sostegno ai Paesi in difficoltà è salito nel 2012 a 29,5 miliardi. In tutto oltre 48 miliardi di euro, ma la somma rischia di aumentare ancora.

DA PAGINA 2 A PAGINA 6

Ora il rischio paralisi. Pressing su Bersani

Si apre un caso sulle nomine Rai

di MARIA TERESA MELI

Sulle nomine alla Rai si apre un caso dai molti risvolti politici. I dubbi del premier, e nel Pd, sulla linea del segretario Bersani: «Non indicheremo nessuno. Serve la riforma della governance».

ALLE PAGINE 10, 11 E 12 Cavallari, Conti, Garibaldi Martirano, Troceno

Noi & gli altri

LE UNIONI GAY E LA LEGGE «SCANDALOSA»

di PIERLUIGI BATTISTA

A PAGINA 11

In Nigeria

Domeniche di sangue Il dramma dei cristiani

di MASSIMO A. ALBERIZZI e MARCO VENTURA



Nuova domenica di sangue in una Nigeria segnata dalla violenza. Prese di mira due chiese di altrettante confessioni non cattoliche. A Jos, una esplosione ha distrutto la chiesa di una delle sette cristiane dell'Africa occidentale e ha ucciso quattro persone. A Btu un gruppo di uomini si sono mescolati ai fedeli della «Chiesa di Brethren in Nigeria» e sul sagrato hanno assassinato due persone a colpi di mitra.

A PAGINA 14 E A PAGINA 32

Book advertisement: Tutti a soli €2,80. 1° racconto in edicola da giovedì 14 GIUGNO con...

I pinguini «battuti» da sciacalli e pipistrelli Il riscatto degli animali brutti, sporchi e cattivi

di DANILO MAINARDI

Lo scienziato inglese George Murray Levick, nel 1912 osservò per un anno i pinguini: restò talmente inorridito dal loro comportamento da tenere segreto il suo diario. Può sorprendervi, ma solo noi umani abbiamo capacità morali. Il resto è un mondo che privilegia solo la sopravvivenza della specie.

A PAGINA 27 MICKIE

Quelle attività che «ammazzano il tempo» Cose da non fare più La lista che dà serenità

di PAOLO DI STEFANO

Nella vita quotidiana perdiamo ore in attività inutili. Peter Bregman, esperto di organizzazione aziendale, ha invitato a stilare una lista delle cose-da-non-fare a un blog del quotidiano Usa Wall Street Journal. In cima alla personalissima lista del No compilata da Bregman c'è l'acquisto di un iPad.

A PAGINA 25

Cronache del terremoto senza fine

Piccole grandi storie dall'Emilia che non chiude

di GIUSI FASANO

A PAGINA 21

Posso tornare a lavorare? Le domande ai call center

il QUESTIONARIO

A PAGINA 20

Book advertisement: carmine abate la collina del vento romanzo. Premio Campiello Selezione Giuria dei Letterati Cinquantesima edizione MONDADORI



IL MATTINO

PRIMA EDIZIONE

11 giugno 2012
Lunedì

Fondato nel 1892

www.ilmattino.it



€ 1 In Campania - Resto d'Italia € 1,20 ANNO CXXIX N. 160

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE 45% - ART. 2, COM. 20/R, L. 90/96 NAPOLI IN ABBONAMENTO, "IL MATTINO" - "LA RUCINA DEL SUD" EURO 1,20 ABBONAMENTO OBBLIGATORIO

Dopo la bufera calcio-scommesse ottimo debutto agli Europei con le furie rosse (1-1). Napolitano abbraccia Buffon
L'Italia rialza la testa, pari con i campionissimi

Di Natale e Fabregas i marcatori Prandelli: «Se Balotelli la passava a Cassano la vittoria era nostra»

Alla pari con i campioni del mondo: a Danzica è finita 1 a 1 tra Italia e Spagna, con una prestazione degli azzurri di ottimo livello. E dopo i clamori negativi del calcioscommesse, alla presenza del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, il primo gol, segnato da Di Natale, ha messo paura ai primi del mondo e d'Europa, che sono riusciti a rimontare solo tre minuti dopo infliggendo la rete di Fabregas. In complesso, però, gli azzurri tecnicamente e tatticamente sono ancora i migliori e la nostra Nazionale c'è tutta, sia nel carattere che nel gioco. Prandelli: peccato che Balotelli non abbia passato a Cassano, avremmo vinto. E alla fine, Napolitano ha abbracciato Buffon lodando la squadra: bravi tutti.



Debutto «Totò» Di Natale esulta dopo aver segnato il gol del momentaneo vantaggio dell'Italia contro la Spagna

Il personaggio

Totò, profumo di notti magiche

Francesco De Luca

Totò, con quella valanga di gol, è stato un piccolo tormento per Cesare. Due titoli di capocannoniere consecutivi con la piccola Udinese (29 e 28 reti), il terzo ceduto un mese fa ad Ibrahimovic per la differenza di cinque gol e quel tormento: la Nazionale che non lo convocava, il ct Prandelli che provava i giovani al posto del bomber che in carriera ha firmato 232 colpi. Poi le porte di Coverciano si sono riaperte per il ragazzo di Pomigliano.

> Segue a pag. 27

Monti: salvati dalle riforme ma se salta la Grecia il quadro si complica. In Francia effetto Hollande: l'assemblea nazionale alla sinistra

Spagna alla prova, rischio speculatori

Rajoy: gli aiuti a Madrid hanno rafforzato l'euro. Ma Bruxelles teme nuovi attacchi ai Btp

1100 miliardi di euro per la Spagna non sono un salvataggio bensì la vittoria della credibilità dell'Euro e della Ue, e un chiaro segnale per i mercati: il primo colpo la richiesta di aiuti da parte di Madrid, il premier spagnolo Mariano Rajoy, le autorità europee e il G7 cantano vittoria, mentre tra analisti e investitori monta il timore che il sostegno alle banche iberiche sia solo il primo passo verso un destino simile a quello della Grecia. Troppi gli ostacoli per la ripresa della Spagna, piegata da un deficit più ampio del previsto, dalla recessione che cresce e dalla disoccupazione record e, per molti, salvare gli istituti non basterà. Il tutto, mentre i mercati stanno cercando di capire quali saranno le reali conseguenze per la Spagna, ma anche per l'Italia, altro paese in difficoltà che non ha ancora chiesto aiuti, decisivo per gli equilibri europei. L'attesa è tutta rivolta alla ripetuta dei mercati, oggi. Sperando che si fermi l'attacco degli speculatori ai Btp. Monti: se la Grecia esce dall'Euro per noi il quadro si complica.

> Carretta, Del Vecchio Perone e servizi alle pagg. 2 e 3

I Sassi di Marassi



Il caso

Scontro sul cda Rai, la sfida dell'Udc: il governo indichi nomi di alto profilo

«L'Udc è pronta a rinunciare ad esprimere candidature se sarà il governo ad indicare direttamente anche i sette consiglieri». Lo afferma il leader dell'Udc Pier Ferdinando Casini in una dichiarazione su Facebook. Mi auguro - conclude - che i partiti che

sostengono l'esecutivo Monti vogliono riflettere su una proposta che è tesa unicamente a mettere al riparo la Rai dalle solite polemiche politiche». E oggi il direttore generale uscente Lorenza Lei incontra il premier Monti.

> Gentili a pag. 7

I tagli alla Casta Addio camerieri deputati in coda al self-service

Mario Ajello

Tutti in fila al self-service Montecitorio per 12 euro e con il piatto in mano. E addio ai pasti serviti in guanti bianchi nel ristorante della Camera, quel luogo mitico della politica apparecchiata a tavola da cui ci si alzava con la pancia piena ma talvolta anche con un accordo tra partiti in tasca. Insomma i deputati passano al vassoio e alle tovagliette di carta, come normali travetti in una mensa aziendale e tra pochi mesi saranno costretti a rinunciare alla comodità dei camerieri che li coccolano. «Ancora un goccio di vino, onorevole? Questo lo offre la casa» (o meglio: la casta), si sentiva dire. Ma adesso, non più.

> Segue a pag. 7

Riflessioni

Dure sanzioni a chi froda l'Inps

Giuseppe Berta

È arcinoto che lo Stato è un cattivo pagatore, dal momento che le sue inadempienze e i suoi ritardi possono persino minacciare la sopravvivenza delle imprese. Ma di recente si è appreso con sconcerto che il sistema pubblico è colpevole di omissioni gravissime, poiché arriva al punto, per esempio nel caso di imprese che controlla direttamente, di non versare regolarmente i contributi Inps per i lavoratori che vi sono impiegati, rimandando quest'obbligo a tempi indeterminati. Il contenzioso che si è aperto fra il ministero del Welfare e la Regione Campania rappresenta probabilmente la spia di un modo di fare che si teme non costituisca un episodio isolato.

> Segue a pag. 10

Kamikaze in chiesa



Massacro di cristiani in Nigeria

Marco Guidi

Il nome ufficiale sarebbe: "l'educazione occidentale è un peccato". Un peccato da estinguere con la morte di chi la propugna. Il movimento è sorto nella Nigeria nord orientale tra il 2001 e il 2002, fondato da Mohammed Yusuf, un predicatore integralista, che ha rivolto la sua opera di reclutamento alle classi diseredate ed emarginate usando le consuete e diffuse critiche contro la corruzione dei potenti, la loro acquiescenza ai canoni stranieri, la loro empietà ed estendendo poi la sua propaganda contro i cristiani del sud del Paese.

In breve, grazie alla fondazione di una scuola coranica, di una moschea e di una specie di accademia militare Boko Haram si è rivelata una delle organizzazioni più diffuse violente e insieme più demenziali della variegata collana jihadista che stringe ormai varie parti dell'Africa, dal Maghreb alla immensa zona sub sahariana e al centro del continente. Demenziale perché in nome dei principi del Corano e della sharia Boko Haram nega cose come la sfericità della terra, l'evoluzione, la medicina occidentale, in un impasto di integralismo, culture tribali e violenza.

> Segue a pag. 10 Berti, Giansoldati e Manzo a pag. 9

Dopo le parole di un pentito sulle stragi alle Torri gemelle e Madrid Camorra-terroristi islamici, c'è l'inchiesta

Lo scrittore La Capria ricorda una generazione di «ragazze brillanti» Il fascino di quelle cinque napoletane

Advertisement for Autouno car rental: GIOCA D'ANTICIPO DA AUTOUNO 107 ACCESS 1000 CC - 3 PT 7.500€ CON CLIMA TASSO ZERO

Uno dei massimi esperti di terrorismo di matrice islamica, il pm antimorra Michele Del Prete, sta indagando sui rapporti tra le cellule all'ombra di Al Qaeda responsabili degli attentati alle Torri gemelle dell'11 settembre e la camorra. L'inchiesta è nata dopo le confessioni di un ex trafficante di droga del clan Polverino, che dice di conoscere volti e retroscena a proposito dei «fratelli kamikaze» in giro a Napoli. Una vicenda in cui compaiono il pentito Di Lanno, un mister x, alias El Fadoul El Akil che si presenta agli inquirenti napoletani come commerciante di abbigliamento, il marocchino Rachid e i mondi incrociati di camorra e terrorismo islamico.

> Del Gaudio in Cronaca

Pensieri & Passioni

La violenza consapevole dell'assassino di Melissa

Claudio Risè

Aumenta la voglia di non subire, di reagire alle difficoltà anche con la violenza. Il sospetto assassino di Melissa che dichiara (chissà se è vero) di aver messo l'esplosivo per protestare contro lo Stato che non protegge i truffati come lui, non è l'unico a pensare di farsi giustizia da solo. Idee del genere compaiono sempre più spesso nei racconti delle persone in difficoltà psicologica. Anche il dibattito nella società, d'altra parte, diventa meno fermo nel condannare la violenza.

> Segue a pag. 19

Raffaele La Capria

Gentile direttore, lo scorso venerdì sono venuto a Napoli per assistere nella chiesa di Santa Caterina a Chiaia alla messa funebre per la mia amica Paola Carola. Avrei voluto ricordarla in chiesa con poche parole, ma non ho potuto farlo. Lo faccio ora sul Mattino per ricordare non soltanto Paola, ma alcune ragazze della mia generazione che si sono distinte per la qualità non comune della loro personalità e per quel talento umano che a Napoli offre combinazioni così rare. Quel talento esse lo hanno esportato a Parigi o a New York negli ambienti più sofisticati.

> Segue a pag. 19

Advertisement for Hotel Albatros: INCENTIVO VACANZA AFFRETTATI A PRENOTARE ...RESTARE A CASA TI COSTA DI PIÙ!!!! Trascorri la tua vacanza "Speciale" al Hotel Albatros Pranzo e Cena te le Offriamo noi! Validità dal: 07-06-2012 al 09-08-2012



IL TEMPO

QUOTIDIANO DI ROMA



Lunedì 11 Giugno 2012

€ 1,00*

S. Barnaba
Anno LXIX - Numero 160

Direzione, Redazione, Ammin. 00187 Roma, p.zza Colonia 366, tel. 06/675.881 - fax 06/675.8869 - *Abbonamenti A Taranto e prov.: Il Tempo + Corriere del Giorno € 1,00 - In Abruzzo e Molise: Il Tempo + Il Giornale € 1,20 - A Latina e prov., Frosinone e prov.: Il Tempo + La Provincia € 1,00 - Il Tempo - Il Corriere di Viterbo € 1,20 - Il Tempo - Il Corriere di Rieti € 1,20

www.iltempo.it
e-mail: direzione@iltempo.it

La partita del debito è un pareggio

Italia-Spagna Sul campo il derby latino finisce 1 a 1, con Napolitano primo tifoso. Ma restano i problemi. A Madrid oggi il verdetto dei mercati sul piano degli aiuti

di Mario Sechi

Il derby dello spread finisce pari e patta. Italia-Spagna 1 a 1, gol di Totò Di Natale e Fabregas. Un bassotto tutto pepe, prototipo del cameriere italiano all'estero, e un iberico che ha un tiro tagliente come un rasoio. La questione tecnica si esaurisce qui, mentre la geopolitica comincia adesso. Fin dalla vigilia sembrava di assistere alla partita dell'ultima spiaggia, le due nazioni del debito sotto stress, del tasso di interesse stellare, della speculazione mordi e fuggi sui bonos e i Btp, ridotti a riaffermare le ragioni della propria esistenza su un rettangolo verde, con ventidue uomini in mutande che addomesticano una palla e la scagliano dentro una rete. Solo il calcio e le Olimpiadi sono capaci di tanto, eventi simbolici in grado di far riemergere la storia, il destino, il futuro delle nazioni. Faceva un certo effetto guardare il presidente Napolitano e il principe Felipe in tribuna trepidare non solo per l'evento sportivo, ma per il significato profondo di una vittoria o di una sconfitta, quasi che un gol in più significasse un'impennata dello spread con la Germania che si frega le mani.

Flashback. 1982. Spagna. Madrid. Stadio Santiago Bernabeu. Pertini siede al fianco di Re Juan Carlos. Una partita stellare: Rossi Tardelli Altobelli. Tutto il resto, compreso il gol della bandiera dei tedeschi fu noia. Italia-Germania 3 a 1. L'euro non c'era. Gli azzurri vincevano, il governo faceva svalutazioni competitive della lira, e nel Paese il terrorismo era in declino, ma non ancora definitivamente sconfitto. Era un'altra Italia. Un'altra Europa. E con tutto il rispetto, era un altro calcio e altri campioni. Trent'anni dopo abbiamo unito il Vecchio Continente nel segno della moneta, ma senza politica. I tedeschi si sono riunificati con l'euro e grazie all'euro. I francesi si sono illusi di poter addomesticare Berlino con un asse passato da Mitterrand a Sarkozy. L'esito finale si chiama Hollande, e mentre scrivo le legislative vedono in testa la destra: un presidente socialista con un Paese in cui soffia un vento antieuropeo. La Gran Bretagna, trent'anni dopo, resta ancorata alla sterlina per la lungimiranza della Thatcher e il buon senso di Cameron. Quelli che non sono entrati nell'euro ieri non pensano a entrarci oggi. Quelli che hanno sperato di diventare ricchi fanno un pensierino sull'uscirne. Così mentre De Rossi giganteggia in difesa, Cassano dimostra che c'è una seconda vita e Balotelli che la maturità è lontana, ecco emergere il vero tema di questi campionati europei: il futuro di un'espressione geografica che non è riuscita a farsi politica, se non come conio unico, tecnocrazia, scambio monetario, transazione finanziaria.

segue → a pagina 3

Euro 2012, la Nazionale non sfigura Segna con Totò, replica Fabregas



Un lampo di Di Natale spaventa i campeones

De Santis - Piretti → alle pagine 4 e 5

Carattere azzurro

La dote di compattarsi nelle difficoltà

Giubilo → a pagina 4

Bersani nella palude delle primarie

di Francesco Damato

Per Luigi Bersani sta rapidamente trasformando in palude le primarie "aperte", che ha annunciato "entro l'anno" per candidarsi alle elezioni del 2013.

→ a pagina 14

I grillini cercano politica ma i partiti non capiscono

di Francesco Perfetti

La sindrome Grillo domina la scena. La (ir)resistibile ascesa del movimento promosso e guidato dal comico genovese turba i sonni degli inquilini del Parlamento.

→ a pagina 14

Il ministro: torni ai Comuni L'idea della Cancellieri «L'Imu va riformata»

«L'Imu è un'imposta necessaria, ma va riequilibrata, e il governo lavora per questo. L'imposta deve tornare ai Comuni». Così il ministro Cancellieri. La Lega darà fuoco agli F24.

Di Majo → a pagina 9

Protesta anti-discarica Aurelia bloccata nelle ore di punta

Code chilometriche per raggiungere il mare, code chilometriche per rientrare in tempo per gli Europei: i pendolari del mare sono stati bloccati da manifestanti anti-discarica sull'Aurelia.

Dellapasqua → a pagina 17

Misteri da star Doveva girarlo ieri nel cuore della Capitale: tutto rimandato Giallo romano sul video di Madonna

Il tam-tam era stato insistente. Madonna avrebbe dovuto girare ieri il suo nuovo video tra il Ghetto e i tesori archeologici di Roma, ma all'ultimo momento il progetto sembra essere saltato, forse per chiudere un accordo con una casa automobilistica ad uno spot. Tutto pronto per il concerto di domani.

Antini → a pagina 16



→ Colpa del clima

Fontana di Trevi Cade uno stucco dal cornicione Oggi la perizia

Gallo → a pagina 19



Les Echos

LE QUOTIDIEN DE L'ÉCONOMIE

LÉGISLATIVES LA GAUCHE EN TÊTE, LE PS VISE LA MAJORITÉ ABSOLUE À L'ASSEMBLÉE

PAGES 2, 4 ET L'ÉDITORIAL DE JEAN-FRANÇOIS PÉCRESSÉ PAGE 18

LUNDI 11 JUIN 2012

L'ESSENTIEL

Le gouvernement confronté à une conjoncture dégradée
La Banque de France anticipe désormais un recul de 0,1 % du PIB au deuxième trimestre, après une croissance nulle au premier.
PAGE 5

Daniel Bernard : « Payons les dirigeants au bon prix »
Pour le président de Kingfisher, il faut que la rémunération des patrons soit économiquement justifiée, sans céder à la caricature.
L'ENTRETIEN DU LUNDI PAGE 16

Technicolor rejette une nouvelle offre de JP Morgan
Alors que JP Morgan a présenté une nouvelle offre améliorée pour prendre le contrôle de Technicolor, le groupe français de technologies l'a refusée.
PAGE 21

Défense : climat d'incertitude au Salon Eurosatory
Militaires et industriels attendent les arbitrages du gouvernement, notamment sur le budget de l'armée et l'avenir du programme Scorpion sur fond de recomposition de l'industrie.
PAGE 23

Le Japon redémarre des centrales nucléaires



Le Premier ministre a annoncé qu'il soutenait, pour des raisons économiques, la relance de certains réacteurs. Une décision prise au cas par cas.
PAGE 25

Concessions limitées de Canal+ pour le rachat de Direct 8
Canal+ propose à l'Autorité de la concurrence quatre engagements pour obtenir son feu vert sur le rachat de Direct 8 et Direct Star.
PAGE 26

Les marchés redoutent un scénario à la japonaise
Cette longue crise dans la zone euro amène des analystes à faire le parallèle avec ce qu'a vécu le Japon dans les années 1990.
PAGES 34 ET 35

Le sauvetage de l'Espagne



MARIANO RAJOY, LE PREMIER MINISTRE ESPAGNOL.

LES QUATRE PLANS D'AIDE MIS EN PLACE EN MILLIARDS D'EUROS

GRÈCE

240

ESPAGNE

100

IRLANDE

85

PORTUGAL

78

IDÉ / PHOTO : BLOOMBERG

Le plan pourrait alourdir de 20 milliards la dette française

Crise européenne : la facture s'élève déjà à 503 milliards

Bankia, la banque qui a mis l'Espagne à genoux

Le sauvetage des banques espagnoles pourrait faire augmenter la dette de la France, en vertu de son rôle au sein du Fonds européen de stabilité financière, d'un peu plus de 20 milliards d'euros, soit l'équivalent de 1 point de PIB. Mais il n'y aura pas d'impact sur le déficit public.
PAGES 6, 7
ET L'ÉDITORIAL DE NICOLAS BARRÉ PAGE 18

Désormais, le montant des plans de sauvetage cumulés pour aider la Grèce, l'Irlande, le Portugal et maintenant l'Espagne, s'élève à 503 milliards d'euros. Les fonds de secours mis sur pied par la zone euro disposent cependant d'un plafond de 800 milliards d'euros. Bruxelles souligne qu'elle n'a donc aucun problème de financement.
PAGE 8

La mauvaise gestion de la nationalisation de Bankia a précipité l'Espagne dans une crise de confiance, qui, ajoutée à la crise des dettes souveraines européennes, a mis le pays à genoux. Bankia, issue de la fusion de sept caisses d'épargne, a succombé aux excès de ces dernières dans l'immobilier.
L'ENQUÊTE PAGE 9

Avions : les aéroports s'opposent au retour des liquides en cabine

Instaurée en 2006, l'interdiction d'emporter des liquides en cabine est censée être abrogée en avril 2013. Mais le retour à la situation antérieure, voulu par la Commission européenne, se heurte à une levée de boucliers de la part des aéroports européens, qui n'ont pas pris les mesures nécessaires au contrôle des bouteilles, aérosols et



autres. « Les machines que nous avons testées ne peuvent que traiter un nombre insignifiant de passagers », argumente le PDG d'Aéroport de Paris, Pierre Graff. L'Association des aéroports européens estime de son côté que l'arrêt de l'interdiction se traduirait par un « chaos » dans les salles d'embarquement.
PAGE 30

OYSTER PERPETUAL DAY-DATE EN PLATINE

WEMPE
HORLOGER & JOAILLER
16, RUE ROYALE - PARIS VIII^e - TÉL. 01 42 60 21 77
MADRID VIENNE LONDRES NEW YORK HAMBURG BERLIN MUNICH
WWW.WEMPE.COM

ROLEX

Les Echos
SUR **inter**

DOMINIQUE SEUX DANS « L'ÉDITO ÉCO »

À 7H20 DU LUNDI AU VENDREDI

ISSN0153.4831. - 103^e ANNÉE
NUMÉRO 21202 - 40 PAGES

M 00104 - 611 - F: 1,70 €

Allemagne 2,30€ Andorre 2,30€ Arabes Saoudites 2,30€ Belgique 2,30€ Espagne 2,40€ Grande-Bretagne 1,90€ Grèce 2,20€ Italie 2,40€ Luxembourg 2 € Maroc 1,90€ Roumanie 2,20€ Suisse 1,60€ F.S. Tunisie 2,00€ Zone CFA 1,700 CFA

LES RUBRIQUES

LE FAIT DU JOUR POLITIQUE PAGE 2
COURT TERME PAGE 21
PIXELS PAGE 26
LONGUE DURÉE PAGE 40

FINANCIAL TIMES

EUROPE Monday June 11 2012

MAKING THE FUTURE The new industrial revolution. Series starts today. Page 7 California dreaming...of a dysfunctional future Edward Luce, Page 9

News Briefing

UK's military action threat over Syria

Britain's foreign secretary, William Hague, refused to rule out western military intervention in Syria after dozens more deaths, as he likened the crisis to Bosnia's civil war in the 1990s. Page 6

China bargains eyed

Private equity groups are scouring US markets for listed Chinese companies trading at bargain prices that want to go private. Page 15. Lex, Page 14. Bypassing private equity, Page 19

J Crew's Asia push

J Crew, the US fashion label favoured by Michelle Obama, will open its first outlets outside North America this autumn in Hong Kong and Beijing. Page 15

Exports beefed up

Despite India's slowing economy, one sector is still seeing huge growth - exports of water buffalo meat, set to top 1.5m tonnes this year. Page 15. Brazil beefs up business, Page 18

Beijing data boost

Positive Chinese data suggest Beijing may not need the kind of huge stimulus programme it launched at the height of the global financial crisis. Page 5

Myanmar troubles

Violence in the west of Myanmar could put the country's transition to democracy in danger if it spreads, president Thein Sein said as he declared a state of emergency. Global insight, Page 3. www.ft.com/world

Goldman nears sale

Goldman Sachs is close to sealing the sale of its hedge fund administration business to ETF manager State Street in a deal that would create the sector's largest such company. Page 15

Wall St budget lobby

Wall Street plans aggressive lobbying to stop a repeat of last year's budgetary brinkmanship in Congress that saw the US come close to defaulting on its debts. Page 4. Comment, Page 9

Housing crisis plan

Government powers in the US normally used to forcibly purchase homes to make way for new roads are being mooted as a solution to the housing crisis. Page 4. A cautious tale, Page 9

Romney health reform

A Mitt Romney government would back the expansion of health insurance to those that make patients pay more out-of-pocket expenses as part of a drive to cut US healthcare costs. Page 4

Argentina dollar crisis

Rules in Argentina to tackle a shortage of US dollars - the currency used for property purchases - have hit businesses and ordinary people alike. Page 5

Separate section

Frankfurt as a financial Centre Threat of fallout from crisis hangs over city

Subscribe now

In print and online Tel: +44 20 7775 6000 Fax: +44 20 7873 3428 email: ft.subscriptions@ft.com www.ft.com/subscribe today

© THE FINANCIAL TIMES LIMITED 2012. No. 37,390

Printed in London, Liverpool, Dublin, Frankfurt, Boston, Stockholm, Milan, Madrid, New York, Chicago, San Francisco, Dallas, Cincinnati, Toronto, Johannesburg, Tokyo, Hong Kong, Singapore, Seoul, Abu Dhabi, Sydney



Spain is 4th eurozone bailout case Premier says loan is purely for banks

Rajoy hails rescue as victory



Table with 4 columns: Country, Loan Amount, Date, Source. Spain: up to €100bn, Jun 2012, from EFSF or ESM, €1.1tn GDP in 2011. Portugal: €78bn, May 2010, from EFSF, EU, IMF, €171bn GDP in 2011. Ireland: €67.5bn, Nov 2010, from bilateral loans, EFSF, EU, IMF, €156bn GDP in 2011. Greece: €247bn, May 2010 and Feb 2012, from bilateral loans, EFSF, IMF, €215bn GDP in 2011.

The cost of rescuing the eurozone

By Victor Mallet in Madrid and Peter Spiegel in Brussels

Mariano Rajoy, Spain's embattled prime minister, yesterday tried to portray his country's decision to seek up to €100bn in EU rescue funds for troubled domestic banks as a victory.

He said his government's economic reforms had prevented a full-scale bailout that would have forced him to surrender sovereignty to Brussels. "Because we had been doing our homework for five months, what did happen [on Saturday] was that we agreed, with the opening of a line of credit for our financial system," he said.

Spain has now become the fourth eurozone economy to seek an international bailout. But Mr Rajoy, who had resisted any EU assistance since his centre-right government was voted into office in December, insisted the agreed EU loans

were different because they could solely recapitalize banks. Greece, Ireland and Portugal have all been obliged to seek bailouts from the EU and the International Monetary Fund over the past two years as a result of the financial crisis.

However, because Spain was able to take advantage of new bank bailout provisions in the eurozone's rescue system, it will avoid the kind of intrusive inspection of government books that came along with the Irish, Greek and Portuguese bailouts.

But the new loans, expected to be negotiated before the end of the month, will not be condition-free. Olli Rehn, the EU's top economic official, made clear yesterday that it would be the European Commission and other international experts, and not the Spanish government, that would decide how much Spain's banks need.

expected to impose tough measures on Spain's financial sector overhaul. Officials said action was needed before potentially disruptive Greek elections on Sunday.



'Because we had been doing our homework, what did happen was the opening of a line of credit for our financial system'

Mariano Rajoy

The Spain rescue is likely to have a profound effect on markets because its economy is nearly twice as big as the other three combined. Nicholas Spiro of Spiro Sovereign Strategy called the request "the most significant and alarming development in the two-year-old eurozone crisis".

Despite enthusiastic support for the plan from EU leaders, it remains uncertain whether it will relieve pressure on Madrid. The loans will be funnelled through the government's books, potentially adding up to 15 per cent of public debt, which could spook markets.

Eurozone leaders did not specify whether the money would come from the current €440bn rescue fund, the European Financial Stability Facility, or the new €300bn fund, the European Stability Mechanism, due to go into force next month. The decision to seek aid was

reached less than 24 hours after the IMF issued a 77-page report on the Spanish banking sector, which found that it was suffering through a crisis "unprecedented in its modern history".

Spain's EU partners accept that its existing austerity programmes are rigorous enough, and say the credit line will be directed at banks such as Bankia, the merger of seven regional savings banks nationalised by the government.

Luis de Guindos, economy minister, said the loan would "reduce pressure" on Spanish sovereign debt issuance, although some analysts were sceptical that the deal would provide anything other than a temporary breathing space.

Eurozone crisis, Pages 2 & 3 Editorial Comment and Book Review, Page 8 Wolfgang Münchau, Page 9 Lex, Page 14

Big UK funds urge rethink on incentives

By Patrick Jenkins in London

Some of the UK's biggest fund managers are pushing banks and other blue-chip companies to adopt a dramatic change in pay practices, overhauling so-called long-term incentive plans to make them genuinely long term.

Fidelity Worldwide Investment, Standard Life Investments and Hermes Equity Ownership Services are encouraging companies' remuneration committees in Britain and globally to model LTIP structures on a new HSBC scheme.

Europe's biggest bank by market value last year changed its LTIP rules, forcing its top-100 staff to hold long-term share awards until they retire or leave the bank. The changes came after John Thornton, HSBC's remuneration committee chairman, moved to calm an earlier conflict with shareholders over pay deals seen as excessively generous.

Dominic Rossi, head of equities at Fidelity, said it would "push for the kind of 'career shares' you have at HSBC to be adopted more widely".

Barclays, where nearly a third of shareholders failed to back the bank's pay report at its April annual meeting, is seen as a key shareholder target.

Goldman Sachs, Mr Thornton's former employer, is the only other big bank that operates a comparable system, obliging its 431 partners to retain a quarter of their share awards until retirement, with the bank's top six directors made to hold on to 75 per cent.

Acknowledging that career-long share retention rules might not be appropriate for all companies, investors will push for a move from three to five-year LTIPs, with a portion of the total subject to a career-long clause.

Banks have been widely criticised for their short-termist behaviour before the financial crisis, prompting a re-examination of remuneration incentives.

Platinum push



Anglo American, which owns South Africa's platinum-rich Bushveld Complex, hopes the nascent fuel cell industry, of which platinum is an important component, could help boost demand for the metal. South Africa is home to 80 per cent of the world's proved platinum reserves. Anglo believes fuel cells is an area that could help develop new industries and create thousands of jobs.

Report, Page 6

Hollande close to majority in French parliament with support of Greens

By Hugh Carvegy and Scheherazade Daneshkhu in Paris

François Hollande was in sight of an all-important parliamentary majority following the first round of National Assembly elections yesterday, vital to entrenching the authority of France's new Socialist president a month after he was elected.

If confirmed in the decisive second round next Sunday, Mr Hollande will be able to start implementing his growth plans. He has a 60-point programme aimed at boosting youth employment, increasing teacher numbers, raising taxes and partially reversing former president Nicolas Sarkozy's pension reforms.

Socialist party leaders welcomed the vote, but expressed caution about the final outcome. "Everything is still to play for

next Sunday," said Jean-Marc Ayrault, prime minister. "The change has begun [but] I appeal to the French people to give a vote, solid and coherent majority to the president on June 17."

According to exit polls, Mr Hollande's Socialist party and its closest allies won 35 per cent of the first-round vote, neck and neck with the centre-right led by the UMP of Mr Sarkozy, who was defeated by Mr Hollande last month.

But together with the Greens, predicted to win 9 per cent of the vote, the socialists were likely to surpass the 289 seats needed for a majority in the 577-seat assembly in the final round on June 17.

A key issue will be whether Mr Hollande will also need support from the communist-backed Left Front, with about 7 per cent of the vote, which is pledged to oppose tough measures

to reduce France's high debt. Mr Hollande has himself strongly criticised German-led austerity in the crisis-hit eurozone and has pushed for urgent measures to stimulate growth.

But he is also committed to reducing France's budget deficit to 3 per cent of gross domestic product next year, a task bound to require tough spending cuts that the Left Front opposes.

The projections showed the far-right National Front winning about 14 per cent of the vote, less than the 18 per cent achieved by Marine Le Pen, the party leader, in the presidential election. But it could still win up to two seats, its first since the late 1980s.

A jubilant Ms Le Pen won 42 per cent of the vote in her northern constituency, easily rebuffing the challenge from Jean-Luc Mélenchon, leader of the Left Front.

World Markets

Table with columns: Stock Markets, Currencies, Interest Rates, Commodities. Includes data for S&P 500, Nikkei, Dow Jones, FTSE 100, etc.

Cover Price

Table with columns: Country, Price, % Change. Includes data for Australia, Belgium, Canada, etc.

Interest Rates

Table with columns: Instrument, Rate, % Change. Includes data for US 10yr, UK 5yr, etc.

CHANEL J12 CALIBRE 3125 advertisement featuring a watch image and technical details.

L'intervista

Il ministro della Giustizia: "Se salta il provvedimento governo a casa"
Severino: la legge anti corruzione non diventerà un salva-Berlusconi

"Se salta la mia legge salta anche il governo l'anticorruzione è decisiva" Severino: nessun inciucio per salvare Berlusconi

I punti



LA CONCUSSIONE

Severino ha spaccettato il reato originario ed è nata l'indebita induzione



LA PRESCRIZIONE

Fissata la pena tra 3 e 8 anni, rispetto ai 4-12 di prima, si riduce pure la prescrizione



NORMA IANNINI

Severino voleva escludere dalla stretta sui fuori ruolo le toghe delle Authority



RESPONSABILITÀ

La «manifesta violazione della legge» sarà causa di risarcimento contro i giudici

Il processo Ruby

Non ci saranno conseguenze sul processo Ruby perché vi è continuità tra le norme
 Parlerò ai magistrati allarmati

LIANA MILELLA

ROMA

C'È un inciucio sull'anticorruzione per chiudere processi come Ruby e Penati? Il Guardasigilli Paola Severino risponde da Lussemburgo con un'altra domanda: «Se ci fosse davvero questo inciucio sarebbe tanto difficile chiudere il provvedimento?».

L'AGIUSTIZIA è mercede di scambio? «È escluso». La fiducia è inevitabile? «Tutti sanno che preferisco il dialogo alla chiusura. Ma se sarò costretta, visto l'interesse che la legge riveste per il Paese, non potrò evitarla».

A Milano i pm sono preoccupati per la sua riforma della concussione. Sono convinti che comporterà dei danni per il processo Ruby. È in grado di dimostrare il contrario?

«L'ho già fatto, e lo hanno fatto molti notipenalisti con argomentazioni tecniche indiscutibili. Non ci saranno conseguenze

L'interesse del Paese

Chi ha a cuore gli interessi del Paese non può che votare a favore di un ddl che rafforza gli strumenti anticorruzione

perché vi è continuità tra le norme. In ogni caso, non appena conoscerò i nomi di questi magistrati sarò disponibile per un confronto di idee».

Di Pietro la accusa di voler sopprimere la famosa «dazione ambientale». Con la sua norma, dice, non sarebbe esistita Mani pulite. Vero o falso?

«Falso. La norma è chiara. Basta leggerla. Parafrasandolo, mi verrebbe da dire: che c'azzecca?»

Lo spaccettamento della concussione era necessario?

«Sì, lo era. L'Ocse ha evidenziato nei suoi rapporti in maniera chiara l'anomalia italiana, la concussione è una "defence" che consentiva al concusso di eccepire la propria innocenza anche quando era partecipe dell'accordo. Lo spaccettamento consente di distinguere con chiarezza le diverse situazioni di chi è vittima di una costrizione e di chi è solo indotto a pagare».

L'avvocato del Pd Pellegrino insiste che sarebbe stato sufficiente mantenere il reato originario e aggiungere due righe per nu-

Il caso Iannini

Non c'è conflitto di interessi
 Il mio emendamento non è solo per le Authority e poi le nomine ancora non c'erano

nire l'indotto, senza guai per i processi in corso. Perché non ha fatto così?

«Conosco bene Pellegrino e lo stimo come ottimo amministrativista, ma non mi risulta che sia uno specialista del diritto penale. D'altra parte, i suoi colleghi di partito che siedono in commissione Giustizia e che avevano in origine proposto l'abrogazione della concussione si sono pienamente convinti della correttezza della soluzione tecnica da me proposta».

Pena ridotta per l'induzione a 3-8 anni (invece dei 4-12 della concussione) con la



prescrizione di conseguenza tagliata non falcidia i processi aperti ed è un favore gratuito a chi delinque?

«No. La riduzione della pena riflette la diversa e minore gravità del comportamento di induzione rispetto a quello di costrizione. Né penso ci sarà una falcidia. La prescrizione rimane comunque molto elevata».

E se l'Occidente dovesse chiedere di allungare la prescrizione?

«Aspettiamo serenamente che arrivino queste valutazioni, evitando di essere noi stessi, come troppo spesso è accaduto, a provocare rilievi non sempre fondati. Una riforma della prescrizione non può essere realizzata con riferimento ai singoli reati. Ho già detto che non è un buon metodo intervenire a macchia di leopardo. Se si vuole seriamente riformare la prescrizione non mi sottrarrò al compito».

Ha commissionato ai suoi uffici, o pensa di farlo, un monitoraggio sui processi per concussione?

«No, e non vedo perché dovrei farlo: sono convinta della continuità delle norme e sono in buona compagnia, visto che come me la pensa gran parte della dottrina penalistica italiana».

Non ritiene che, per una modifica così invasiva, sarebbe stato meglio chiamare i pm in via Arenula? In passato, quando stava per incombere il processo breve, Senato e Csm lo hanno fatto.

«Sono sempre stata e sempre sarò aperta al contributo di tutti coloro (magistrati compresi) che vogliono seriamente e costruttivamente contribuire alla stesura della norma. Ho interpellato spesso il Csm su materie di sua competenza, ma non mi risulta che i magistrati siano mai stati convocati in via Arenula per essere sentiti su singole fattispecie penali».

Perché ha dato con tanto ritardo il parere sugli emendamenti, compresa la salva-Ruby di Sisto? C'è chilarimprovera di averlo fatto solo quando ha avuto la certezza che sarebbe stata messa la fiducia...

«Mi sembra di aver fatto esattamente il contrario. Ho rinviato al massimo la formalizzazione dei pareri, rispetto ad emendamenti tanto divergenti tra loro, proprio nel tentativo di trovare un accordo trasparente che potesse avvicinare le posizioni in vista del confronto in aula, senza snaturare il mio testo. Solo quando ho constatato che era impossibile, ho espresso parere negativo su "tutti" gli emendamenti».

Due settimane d'aula e la certezza che il Pdl si prepara a un agguato in fase di voto segreto. Alla fine salterà tutto?

«Chi ha a cuore gli interessi del Paese non può che votare a favore di un ddl che rafforza in maniera seria gli strumenti di prevenzione e repressione dei fenomeni di corruzione. Chi farà saltare tutto se ne assumerà le responsabilità verso i cittadini. Se doves-

simo porre la fiducia e non dovessimo riceverla, torneremo a casa sereni, convinti come siamo di aver fatto tutto quanto era nelle nostre possibilità per lo sviluppo economico e per il rafforzamento della legalità nel nostro Paese».

Norma Iannini. Lei è stato il legale del suo ormai ex direttore dell'ufficio legislativo. Non ritiene che ci sia un evidente conflitto di interessi nell'escludere i magistrati in servizio nelle Authority dalla norma Giachetti?

«No, per almeno due motivi. Il primo è che il procedimento fu archiviato circa 16 anni fa. Il secondo è che il mio emendamento riguarda non solo le Authority, ma vari organi di rilevanza costituzionale e gli incarichi elettivi. E poi, quando ho presentato l'emendamento in commissione i componenti delle Authority non erano stati nominati e nessuno ha fatto rilievi sui criteri del tutto oggettivi sulla selezione degli organismi».

Come giudica la norma Giachetti? Giusta? Eccessiva? A rischio costituzionalità?

«Premetto di essere perfettamente d'accordo sull'idea che un magistrato non possa e non debba rimanere fuori ruolo a tempo indeterminato. La mia modifica cercava solo di dare razionalità al sistema. Mi sembra giusto che i magistrati addetti agli organismi di cui ho parlato avessero gli stessi tempi di permanenza previsti per ogni altra persona. Mi chiedo ancora oggi: perché il comune cittadino, eletto in un incarico di durata superiore a cinque anni, può rimanere per l'intero periodo, mentre il magistrato deve interromperlo allo scadere del quinto? Non c'è un aspetto di incostituzionalità?».

Responsabilità civile dei giudici. Mantenere la formula della «manifesta violazione della legge» non è soluzione troppo simile alla norma Pini votata pure dal Pdl?

«Ha deciso così la Corte di giustizia rispetto al diritto della Ue. La stessa soluzione dev'essere prevista, per ragioni costituzionali, anche per la legge italiana».

Non è un vulnus spaventare i giudici rispetto a interpretazioni innovative del diritto?

«Certo. Il nostro emendamento vuole evitare proprio questo».

Non teme che anche sulla responsabilità la maggioranza si spacchi? Non era meglio lo stralcio?

«L'ho sostenuto anch'io, poiché ritengo che la responsabilità dello Stato in sede Ue e quella del magistrato nei confronti del cittadino italiano debbano essere disciplinate diversamente. Ma temo che questa soluzione non possa trovare ampi consensi nella maggioranza. Proprio per questo ho adottato una diversa soluzione, che tutela comunque, così come il governo si era impegnato a fare, l'indipendenza della magistratura».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vietti: che imbarazzo per l'Italia, da noi metà del giro d'affari europeo

“Pdl e Pd diano prova di maturità”

IL GOVERNO

«Con la crisi economica non può assolutamente rischiare il naufragio»

GLI ASPETTI PIÙ POSITIVI DEL TESTO

«Il fatto che non possano candidarsi i condannati affronta una delle critiche antipartitiche»



Michele Vietti

È il vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura

Intervista



GUIDO RUOTOLO
ROMA.

La corruzione continua ad essere di estrema attualità. Secondo la Corte dei conti il giro di affari del sistema corruttivo si aggirerebbe sui 60 miliardi. Ma il dato più negativo è che questo sarebbe pari alla metà dell'ammontare dell'intero giro di affari europeo il che ci mette in una condizione di grave imbarazzo».

E' preoccupato Michele Vietti. Il vicepresidente del Csm teme che la situazione si avviti,

che il braccio di ferro tra «due importanti forze politiche che sostengono entrambe il governo», il Pd e il Pdl, porti a una situazione senza uscita. E si appella al Parlamento: «Mi auguro che la saggezza prevalga alla fine e che si trovi l'intesa. Il governo, in questo momento critico di crisi economica, non può assolutamente rischiare il naufragio. Mi aspetto che sul disegno di legge anticorruzione il Parlamento dia prova di maturità».

Vicepresidente Vietti, la magistratura su questo tema è stata particolarmente silenziosa. Secondo lei perché?

«Perché la stagione della contrapposizione a prescindere è finita. Non c'è più quel clima da tifo da curva sud, da ultrà che urlano e

non si capiscono. Sarebbe un peccato mortale anche per questo distruggere il rapporto costruttivo che si è consolidato in questi mesi tra politica e magistratura».

Da una parte il Pd che fa raddoppiare le pene per chi ha commesso corruzione in atti contrari ai doveri d'ufficio, dall'altra il Pdl che vorrebbe circoscrivere la concussione solo alla utilità patrimoniale...

«Non intendo entrare nel merito proprio perché rispettoso dell'autonomia del Parlamento. Mi pare di poter dire che il provvedimento ha in sé alcune misure che disinnescano possibili tensioni. Per esempio, non interferisce sui processi in corso. E se prevarrà la saggezza, il fatto che non possano candidarsi i condannati in via definitiva è un segnale che affronta positivamente la critica antipartitica dell'opinione pubblica. Credo poi che si debba creare una Authority anticorruzione».

Che dovrebbe fare?

«Per esempio il monitoraggio nella pubblica amministrazione».

Cosa è diventata oggi la corruzione?

«La corruzione mina la fiducia nei mercati e determina una perdita di competitività del sistema. Tutto questo vuol dire che la corruzione comporta dei costi per la collettività per-

ché non è soltanto una questione che si limita al rapporto economico tra corrotto e corruttore. La corruzione è un costo sociale, destabilizza il sistema di regole dello Stato di diritto ed il libero mercato, viola una serie di valori fondamentali della convivenza civile tra cui l'eguaglianza: il corrotto trucca le regole del gioco ottenendo indebiti vantaggi».

Qual è il fine dell'intervento legislativo contro la corruzione?

«Intanto rilevo che il disegno di legge del governo è un intervento di sistema, pur trattando una materia circoscritta. E aggiungo, criticamente, che il testo non interviene direttamente sulla prescrizione. Capisco che non si vogliono creare problemi alla maggioranza ma il tema è ineludibile e il prossimo Parlamento dovrà necessariamente occuparsene. Detto questo, il problema è, in sintesi, quello di affievolire, attraverso diversificate configurazioni di fattispecie di reato e dosaggi delle sanzioni, l'omertà che lega corrotto e corruttore».

Presidente Vietti, c'è anche chi paventa il rischio che il disegno di legge serva per tutelare alcuni esponenti politici (bipartisan).

«Chi propone questa lettura mi ricorda la protagonista di quel film: "Goodbye Lenin". Il Muro di Berlino era caduto e il figlio della protagonista che si trovava in coma in quel frangente, fece in modo che quando la madre comunista si risvegliò non fosse traumatizzata dalla caduta del comunismo. Ecco, è finita la stagione della contrapposizione a prescindere e qualcuno non vuole prenderne atto».



ANTICORRUZIONE

LA MIGLIORE
RIFORMA
POSSIBILE

CARLO FEDERICO GROSSO

Se il governo chiederà davvero la fiducia sul ddl anticorruzione, e se la Camera l'approverà, ci troveremo di fronte ad un'ulteriore «tacca» che l'esecutivo potrebbe inserire nel suo carnet di provvedimenti positivamente assunti nell'interesse del Paese.

La riforma non è, in astratto, la migliore possibile. Di fronte al dilagare della corruzione sarebbe stato opportuno essere più drastici: ripristinando la vecchia durata della prescrizione, vergognosamente accorciata dalla legge ex Cirielli; reinserendo (o inserendo ex novo) reati utili a colpire le provvigioni di denaro «nero», usuale premessa per l'esecuzione di operazioni corruttive (recupero di reati quali il falso in bilancio, repressione più pesante delle false fatturazioni, introduzione del reato di autoriciclaggio); prevedendo minimi di pena più elevati; disciplinando in maniera più incisiva talune fattispecie (pur opportunamente introdotte nel nuovo testo legislativo) come la corruzione tra privati e il traffico d'influenze.

In concreto, l'articolato proposto costituisce tuttora uno dei testi «migliori» praticabili nell'attuale, difficile, contesto politico.

Esso adempie, finalmente, agli impegni internazionali assunti dallo Stato italiano (Convenzione contro la corruzione delle Nazioni Unite, Convenzione di Strasburgo); rispetto alla legislazione vigente rafforza in modo rilevante gli strumenti di prevenzione e repressione contro la corruzione; sotto diversi profili si allinea ai meccanismi di contrasto utilizzati dalla maggior parte delle legislazioni europee.

In questo contesto, nell'impossibilità «politica» di realizzare una legislazione ancora più incisiva, è preferibile fare saltare l'intera riforma (in attesa di ipotetici tempi «migliori») ovvero approvare la soluzione «compromissoria», ma tutto sommato equilibrata, elaborata dal go-

verno? Personalmente non avrei dubbi: poiché il disegno di legge prevede l'introduzione d'istituti amministrativi di forte impatto nella lotta alla corruzione e rafforzata, pur con diverse timidezze, l'attuale livello della repressione penale, perché soprassedere, rinunciando a un significativo passo avanti nella lotta alla corruzione?

Per dare, sia pure brevemente, conto dell'utilità di approvare il progetto mi sembra opportuno riassumere alcuni dei suoi profili qualificanti. Il ddl prevede d'introdurre, in attuazione dell'art. 6 della Convenzione delle Nazioni Unite e degli artt. 20 e 21 della Convenzione di Strasburgo, una «Autorità nazionale anticorruzione» deputata a realizzare attività coordinata di controllo e di prevenzione della corruzione e ad approvare un «Piano nazionale anticorruzione» in grado di programmare il contrasto dei fenomeni corruttivi; assicura trasparenza alle pubbliche amministrazioni prescrivendo la pubblicazione sui siti istituzionali delle informazioni relative ad ogni procedimento amministrativo; prescrive la pubblicità delle posizioni dirigenziali in modo da rendere palesi gli assetti decisionali delle pubbliche amministrazioni; prevede norme a protezione dei dipendenti pubblici che riferiscano condotte illecite; prevede norme di controllo delle imprese esposte al rischio d'infiltrazioni mafiose; prevede, novità davvero rilevante, l'adozione di norme in tema di divieto a ricoprire cariche elettive e di governo conseguente a sentenze definitive di condanna.

In materia penale prevede a sua volta un aumento pressoché generalizzato delle sanzioni (ancorché non sempre adeguato alla gravità di ciascun illecito previsto); introduce (sia pure in modo perfettibile) alcuni nuovi reati, come il traffico d'influenze illecite, particolarmente importante per colpire indebiti arricchimenti di pubblici ufficiali sganciati dal compimento di specifici atti di ufficio, e (sia pure con una configurazione non del tutto adeguata alla pluralità degli interessi offesi) la corruzione tra privati; per effetto degli aumenti delle sanzioni determina un allungamento (sia pure non sufficiente) dei tempi della prescrizione di buona parte dei reati previsti.

Perché allora, come dicevo, non approvare un progetto che, ancorché perfettibile, contiene comunque norme che migliorano, e di non poco, lo standard della nostra legislazione anticorruzione?

Rimane, a questo punto, un'unica obiezione, riguardante il cosiddetto «spacchettamento» del delitto di concussione. Si tratta di questo. Nel ddl anticor-



ruzione la «induzione» a dare o promettere utilità al pubblico ufficiale (oggi punita come concussione al pari della «costrizione» a pagare usando violenza o minaccia) viene estrapolata dal delitto di concussione e prevista come reato autonomo. Con questa innovazione s'intende trattare come vittima del reato (e pertanto come soggetto non punibile) soltanto chi paga la tangente perché «costretto», e punire invece chi si è lasciato semplicemente «indurre» a farlo. L'innovazione tende a rendere più incisiva la disciplina anticorruzione, evitando ampliamenti non giustificati dell'ambito d'impunità di chi, nella sostanza, è concorrente nel reato e non vittima dello stesso (si badi che in nessun altro Paese europeo si prevede il delitto di concussione per induzione: il privato «indotto» è sempre punito a titolo di concorso in corruzione).

Ebbene, si sostiene dai critici più accesi, con questa innovazione il governo tecnico, cedendo alle pressioni del Pdl, e con l'avallo del Pd, favorirebbe, nei fatti, Berlusconi, imputato di concussione per induzione del processo Ruby, in quanto i suoi difensori, dopo l'approvazione della riforma, avranno buon gioco nel sostenere che il reato di concussione per induzione è stato abrogato e che, pertanto, il loro assistito deve essere conseguentemente assolto.

Tecnicamente, quest'obiezione non sta in piedi. Il reato d'induzione a pagare tangenti al pubblico ufficiale, se la riforma dovesse essere approvata, non risulterebbe abrogato, ma sarebbe, semplicemente, previsto come un reato autonomo; in base ai principi vigenti in materia di successione di leggi penali, trattandosi di cambiamento della disciplina di un fatto che era, e continua ad essere, reato, troverà applicazione la norma penale più favorevole al reo. Berlusconi, ove venisse riconosciuto colpevole dei fatti ascrittigli, dovrebbe essere pertanto in ogni caso condannato, tutt'al più con una pena leggermente inferiore.

Sì all'anticorruzione, ma il Pdl cerca rivincite sulle riforme

Il partito di Alfano potrebbe tentare il blitz con la Lega sul semipresidenzialismo

L'OPZIONE B
Far tornare d'attualità l'accordo col Pd sulla legge elettorale

CONTRO CASINI
Pier si era opposto a un ibrido tedesco-spagnolo, con circoscrizioni piccole

Sulle riforme
Ci sono molte cose in dirittura d'arrivo. La riforma del lavoro, quelle istituzionali e il finanziamento ai partiti

60

miliardi di euro

È quanto la corruzione costerebbe all'Italia ogni anno, secondo una recente stima formulata dalla Corte dei Conti

Retrosцена

UGO MAGRI
ROMA

Iserpenti della politica sono sotto la sabbia, pronti a mordere nella settimana che viene. In apparenza un'agenda di ordinaria amministrazione; nella realtà, un paio di passaggi ad alto rischio per la maggioranza. Il primo domani alla Camera sulla legge anticorruzione. La ministra Severino sembra orientata a porre la fiducia sulla mediazione del governo. È un testo che non soddisfa nessuno, ma scontenta in modo particolare quelli del Pdl. I quali si sono sentiti sfidare dal Guardasigilli che, con toni giudicati arroganti in via dell'Umiltà, li ha esortati a inghiottire il rospo, oppure a far cadere il governo (se i «berluscones» ne avranno il coraggio, si capisce). La Severino in un certo senso vede giusto: quando domani sera o, più probabilmente, mercoledì mattina la legge anticorruzione approderà in Aula, nessuno da destra oserà votare contro. Nel giro di Alfano ostentano prudenza, «non cadremo nella trappola di far cadere il governo e di causare elezioni politiche anticipate». Però da quelle parti schiumano rabbia. A ragione o (più probabilmente) a torto, interpretano il piglio decisionista del governo come un atto di ostilità nei loro confronti. Può essere che la tensione si scariichi lì. Può invece accadere che il Pdl a quel punto si senta con le mani libere e voglia cercarsi a breve una occasione di rivincita.

Dov'è che il partito di Berlusconi e

di Alfano può tentare subito la via del riscatto? Nell'altro ramo del Parlamento, al Senato. Dove si gioca una partita cui tiene molto il Presidente della Repubblica: la riforma della Costituzione. Ancora ieri dallo stadio Napolitano ha trovato il modo di ribadire il suo pensiero in proposito, quasi un monito a chi volesse mettere a rischio governo e legislatura. «Molte cose sono in dirittura d'arrivo», è il pensiero del Capo dello Stato: «La riforma del mercato del lavoro, ma anche del finanziamento dei partiti e le riforme istituzionali», appunto. Va in Aula, questa settimana, un pacchetto di novità accettate da quasi tutti i partiti. Meno parlamentari, più poteri al premier, fiducia costruttiva, ruoli meglio distinti tra i due rami del Parlamento. Dieci giorni fa il Pdl aveva messo sul tavolo pure il semipresidenzialismo, come in Francia. Ed era sembrata una battaglia di pura propaganda, dal momento che Pd e Udc non sono d'accordo, la Lega nemmeno, dunque mancherebbero i numeri per far passare l'elezione diretta del Presidente. Sennonché disperazione e rabbia possono scompaginare i giochi. Ad esempio, potrebbe accadere che Alfano e i suoi decidano di accontentare il Carroccio sul Senato federale; oppure che la Lega, con una delle sue giravolte tattiche repentine, ribalti i pronostici e decida di sostenere gli emendamenti Pdl sul semi-

presidenzialismo. I finiani hanno già fatto sapere che, per coerenza con le posizioni loro di sempre, lo voteranno. Insomma, può verificarsi quello che in un contesto politicamente più avveduto, dove qualcuno sia ancora capace di mediazioni «alte», mai succederebbe: l'impazzimento della maionese sulle riforme più importanti rimaste in agenda, quelle che (come ricorda Napolitano) da sole basterebbero a giustificare altri 10 mesi di legislatura. Perché, una volta sfondate le linee avversarie sul semipresidenzialismo, il Pdl punterebbe a sfruttare fino in fondo le divergenze nel centrosinistra, dove non pochi sono pronti a convergere su un modello «alla francese». Ancora ieri Parisi, dal Pd, invitava a evitare i tatticismi su questioni così rilevanti.

E se, nonostante tutto, il semipresidenzialismo verrà bocciato? Tornerà alla ribalta la nuova legge elettorale. Dove la frizione non è stavolta tra Pd e Pdl, ma tra i due partiti più grossi e l'Udc. Un'intesa sembrava possibile alcune settimane fa su un ibrido tra modello tedesco e spagnolo, ma è saltato (sostiene chi ha le mani in pasta) perché Casini ha puntato i piedi sul numero delle circoscrizioni elettorali. Gliene proponevano 40 piccine alla Camera (e 20 al Senato). Lui ne accetta al massimo 26, più grandi. E più vantaggiose per il Terzo Incomodo.



Anticorruzione, sfida sulla fiducia

Napolitano: riforme importanti in dirittura d'arrivo

Il piano anti-corruzione



Profumo: i partiti spiegino agli italiani un no alla legge sulle tangenti

Presidenzialismo e sistema elettorale braccio di ferro tra azzurri e democrat

di MARIO STANGANELLI

ROMA - E fiducia sarà. Tramontate le ultime ipotesi di accordo tra i partiti sul testo del ddl anticorruzione, il governo sta puntando dritto su un nuovo ricorso alla fiducia. Consapevole delle possibili conseguenze, e cioè che se nel segreto dell'urna verrà battuto, dovrà fare le valigie, come ha detto qualche giorno fa il ministro della Giustizia Paola Severino. Ma ancor più certo di poter passare indenne la 23esima fiducia della sua ancor breve storia. Il ministro dell'Istruzione, Francesco Profumo, in un'intervista, ha infatti detto: «Non abbiamo alcun timore che il governo possa cadere sul ddl anticorruzione. Non sarebbe certo un bel segnale che l'esecutivo andasse a casa su un tema come l'anticorruzione: poi dovrebbero spiegarlo agli elettori».

In ogni caso, un minimo di suspense è d'obbligo per il voto su un provvedimento che nella sua parte penale vede la maggioranza divisa, soprattutto Pd e Pdl su norme come quella fatta passare in commissione dai democrat che quasi raddoppia le pe-

ne per il reato di corruzione in atti contrari ai doveri d'ufficio, portando le minime da 2 a 4 anni e le massime da 5 a 8. In senso opposto vanno le indicazioni dei berlusconiani che chiedono l'abbassamento dei minimi delle pene e vedono con preoccupazione le nuove fattispecie di reato introdotte dal ddl, a partire dal cosiddetto «traffico di influenze», misura che potrebbe mettere al tappeto l'attività di lobbying. Altro nodo, che come i precedenti sarà inserito nel maxi emendamento da presentare in Aula domani e su cui chiedere nei giorni successivi la fiducia, è quello riguardante la concussione per induzione, sul quale il Pdl sperava di far passare un emendamento già battezzato dai democrat come «salva Ruby» per le ripercussioni che avrebbe potuto avere sul processo che a Milano vede imputato il Cavaliere.

Lontanissime le parti sugli aspetti penali del provvedimento, resta la speranza di raggiungere un'intesa almeno sul problema dell'incandidabilità di chi ha avuto una condanna passata in giudicato per reati non colposi. Il Pdl vorrebbe lasciare le cose come sono oggi, Pd e Idv, invece, vorrebbero invece misure più severe che sbarrassero le porte del Parlamento anche ai

condannati in primo grado, ma solo per i reati più gravi (mafia, corruzione, ecc.). Sulla linea garantista l'Udc che prima di inibire la candidabilità vorrebbe che le sentenze siano passate in giudicato.

Intanto, oltre che sulla giustizia, continua il braccio di ferro tra Pdl e Pd sulle riforme. Gli azzurri insistono sulla proposta semipresidenzialista a doppio turno, mentre da parte democrat si oppone la priorità di una nuova legge elettorale. A dirsi fiducioso che qualcosa possa sbloccarsi in tema di riforme - da tutti, almeno a parole, ritenute imprescindibili - è Giorgio Napolitano che, forse alla luce dell'accordo che Bersani e Alfano avrebbero raggiunto per trovare un'intesa sull'archiviazione del porcellum, ha affermato: «Credo che ci siano molte cose in dirittura d'arrivo: la riforma del mercato del lavoro, già approvata da un ramo del Parlamento. Ma anche altre riforme istituzionali e la riforma del finanziamento pubblico dei partiti. Sono cose non da poco».

A chiamare tutti al «giorno della verità» sul fronte delle riforme è Franco Frattini. Giorno che per l'ex ministro degli Esteri cade proprio oggi con la presentazione in Senato dell'emendamento pdl sul semipresidenzialismo:



«Verificheremo la serietà dei propositi riformisti delle forze politiche. Ci auguriamo seriamente - aggiunge Frattini - che il Pd colga l'importanza di questa riforma e che si possa giungere a un percorso condiviso».

La risposta democrat su questo terreno resta di sostanziale chiusura. Luciano Violante, pur non respingendo il modello istituzionale francese, afferma che una riforma di questa portata necessiterebbe preliminarmente «altri interventi istituzionali» per i quali il tempo della legislatura sarebbe ormai esaurito. L'ex presidente della Camera centra quindi la propria attenzione su una possibile riforma elettorale, anch'essa, però, tutta da definire. Diversa la risposta di un esponente di minoranza del Pd, il prodiano Arturo Parisi che, sulla proposta del pdl, invita ad «aprire finalmente un confronto, perché non possiamo continuare a rimpallarci le responsabilità del rinvio mentre la casa brucia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Napolitano «sprona» il Parlamento: riforme a un passo dalla meta

...

«Il rischio di corruzione non è eliminabile ma si possono rafforzare controlli e sanzioni»

...

«La politica è diventata troppo spesso un campo di personalismi e di contesa per il potere»

● **Il Capo dello Stato da Danzica rilancia su lavoro, fondi ai partiti legge elettorale e temi istituzionali**

● **«Necessario ridare prospettive al Paese»**

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

Mentre si accingeva ad andare a sostenere l'Italia del calcio che, per uno strano incrocio del destino, si è trovata a disputare la prima partita degli europei a Danzica proprio contro la Spagna, nazione concorrente in campo ma accomunata al nostro Paese, pur nelle dovute differenze, nelle difficoltà per superare la crisi, il presidente della Repubblica ha voluto spronare gli Azzurri, perché vincere «fa bene» al Paese, oltre il novantesimo. Ma ha mandato un messaggio costruttivo anche a chi è impegnato a condurre in porto le riforme. Alcune peraltro indi-

sensabili per uscire dalla recessione ed avviarsi sulla via dello sviluppo e della crescita.

«Credo che ci siano molte cose in dirittura d'arrivo: la riforma del mercato del lavoro, approvata da un ramo del Parlamento, adesso all'esame dell'altro; ma anche le riforme istituzionali e la riforma del finanziamento pubblico dei partiti. E sono cose non da poco» ha detto il presidente Napolitano poco prima di recarsi all'Arena Gdansk per assistere alla partita. Un messaggio chiaro a chi si è impegnato, e in tempi brevi - almeno questo è stato confermato - ad approvare riforme che dovranno fare da battistrada a quelle destinate, poi, a far risollevar una economia in difficoltà, a dare speranze a chi non riesce a programmare il futuro, giovani e donne in testa, a ridare prospettive positive a tutto il Paese.

L'EUROPA IN AFFANNO

Un nuovo sprone alla politica, un incentivo ad operare anche se il presidente non ha mai fatto mancare richiami forti alle responsabilità di chi deve decidere. Anche nell'intervista rilasciata al direttore della Gazeta Wyborcza, pubblicata il giorno prima del suo arrivo, aveva parlato di una politica che «oggi è in affanno in tutta Europa. In Italia constato un particolare impoverimento culturale e morale della politica. Vi sono naturalmente molte differenze, non tutti i partiti sono da mettere sullo stesso piano, ma l'atmosfera generale è che la politica è diventata troppo contesa per il potere, disbrigo di affari correnti, personalismi, e questo è un clima nel quale può prosperare la corruzione».

Un politico di lungo corso come lui ha voluto ribadire che «nessuno di noi

pensa alla vita pubblica come a un idillio. Alcuni rischi, alcune sorgenti di corruzione non sono eliminabili. Ma certamente possono esserne seriamente limitate le dimensioni e l'ampiezza, rafforzando i controlli e le sanzioni. Tuttavia, una questione io sento molto in Italia: la corruzione si estende anche perché l'attuale modo di fare politica ha perso la forza degli ideali, i principi morali e la dimensione culturale».

Il Capo dello Stato è arrivato in Polonia in un momento di particolare difficoltà dell'Europa. Se il Paese che lo ha ricevuto con tutti gli onori, e che lo accoglierà fino a domani, prima a Danzica dove ha reso omaggio ai caduti dei Cantieri navali ricordando che «Solidarnosc è stata una grande cosa, ed è una scuola che dà ancora i suoi frutti per la Polonia» e poi a Varsavia, per gli incontri nell'ambito della visita di Stato con le massime autorità polacche, è tra quelli in costante crescita è evidente che vive la consapevolezza che anche su di esso potrebbero allungarsi le ombre della crisi se gli altri partner della Ue non dovessero farcela. C'è bisogno allora di una visione propositiva, costruttiva, che coinvolga tutti gli Stati dell'Unione, accompagnata dalla consapevolezza di essersi incamminati tutti insieme su una strada comune da cui appare impossibile tornare indietro. Troppi rischi.



Il dialogo

Napolitano:
il mio lungo
cammino
verso il Quirinale

ADAM MICHNIK

Il '56 in Ungheria fu una tragedia e per il Pci un errore grave e clamoroso

Con il tempo sono diventato sempre più uomo delle istituzioni

L'Europa? Merkel ha detto che o sarà unita o è destinata all'irrelevanza

ALLE PAGINE 14 E 15

Dialogo con Michnik

Napolitano: "Il mio cammino verso il Quirinale attraversando la storia d'Italia"
"Io, promotore dei valori della Costituzione"

La corruzione

Una questione che io sento molto in Italia: la corruzione si estende anche perché l'attuale modo di far politica ha perso la forza degli ideali, i principi morali e la dimensione culturale

Il berlusconismo

Si è parlato di berlusconismo come di un certo modo di far politica e conquistare l'elettorato. Sia nella storia che nella politica vi sono cicli che si sviluppano e poi si esauriscono

ADAM MICHNIK

SIGNOR Presidente, ci siamo conosciuti 35 anni fa. Sono venuto a trovarla a Roma quando ero, all'epoca, ufficiosamente ambasciatore del Comitato di Difesa degli Operai in Occidente.

«Me ne ricordo perfettamente».

Ho pensato allora che lei aveva iniziato da comunista ad opporsi al fascismo. Poi si è fatto strada: è stato eletto presidente dell'Italia democratica. Che cosa pensa quando ripercorre tale periodo?

«Il sentiero della mia vita è un processo pas-



sato attraverso prove ed errori. Sono partito dagli ideali che in gioventù ho sposato — più che per scelta ideologica — per impulso morale e sensibilità sociale, guardando alla realtà del mio paese. Nell'arco dei decenni, ho cercato di andare al di là degli schemi entro i quali all'inizio era rimasta chiusa la mia formazione. Ho attraversato delle revisioni profonde, molto meditate e intensamente vissute. Ho riassunto questo mio percorso nel titolo della mia autobiografia "Dal Partito Comunista Italiano al socialismo europeo". Le ultime parole del mio libro (uscito nel 2005), nelle quali ancora mi riconosco, sono state che per l'età che avevo ero destinato "alla testimonianza e alla riflessione". Non immaginavo che poco dopo sarei stato richiamato in servizio! Finivo dicendo "è il tempo del ricordo affettuoso dei tanti con i quali ho combattuto buone battaglie e sostenuto cause sbagliate, e cercato via via di correggere errori, di esplorare strade nuove".

Capisco che, parlando di errori, lei intende il periodo staliniano?

«Intendo il periodo in cui ero membro attivo di un Partito Comunista che non era un partito staliniano come molti altri in quanto aveva una fondamentale matrice antifascista e democratica e comprendeva forti componenti liberali, ma era pur sempre nato nel solco dell'Internazionale Comunista, e quindi portava nel suo Dna il mito dell'Unione Sovietica e il legame col movimento comunista mondiale. Questi elementi originari, a un dato momento, sono diventati una prigione dalla quale il Pci doveva liberarsi».

Vorrei chiederle dell'anno 1956. Da un lato apparivano sentimenti antistaliniani nel partito, dall'altro si verificava l'appoggio all'intervento sovietico a Budapest.

«Innanzitutto fu una tragedia, anche per il Pci, un errore grave e clamoroso del gruppo dirigente, a partire da Togliatti. Poi, anche prima che si ammettesse l'errore, si comprese la lezione: per cui, quando nel 1968 (Togliatti era già deceduto da 4 anni) ebbe luogo l'intervento armato dell'Urss e degli altri paesi del blocco sovietico in Cecoslovacchia, il Pci ufficialmente si schierò contro quell'intervento».

Nel 1968 ero in prigione, dove l'unica fonte di informazione era il giornale ufficiale del Partito Trybuna Ludu. Quando lessi che tale intervento era stato appoggiato dal Partito Comunista del Lussemburgo, mi resi conto subito che il Pci si era opposto.

«Altrimenti un comunicato di appoggio del Pci sarebbe certamente apparso sul giornale».

Naturalmente, in prima pagina — e loro si vantano del Lussemburgo. Quali erano, nel periodo dell'eurocomunismo, dalla metà degli anni Settanta, i rapporti fra la direzione del Pci e i dirigenti sovietici? Come reagì il partito al rifiuto del modello sovietico da parte di alcuni partiti comunisti?

«In quel periodo iniziarono forti tensioni. C'era una grande preoccupazione tra i dirigenti sovietici che, se non accusarono il Pci di tradimento, poco ci mancò. In quel periodo venne pubblicata in Italia la storia dell'Unione Sovietica di Giuseppe Boffa, uno storico comunista italiano. Nell'Urss venne tradotta solo per i membri del CC, perché si pensava che solo le persone "vaccinate" potessero leggerla (fu poi Gorbaciov che la fece pubblicare normalmente). La direzione del PCUS elab-

borò un documento nel quale alcuni dirigenti del partito italiano furono accusati, insieme a Boffa, di antisovietismo. Tra quei nomi c'era anche il mio. Per fortuna vivevo in Italia».

Ha mai parlato con Breznev?

«Mai».

Con chi della direzione sovietica ha parlato?

«Con Michail Suslov, il grande ideologo. Indubbiamente era un uomo molto intelligente, ma schematico e duro. Non si spostava minimamente dalle sue posizioni. Ho incontrato anche Boris Ponomarev, personaggio meno importante, che nel PCUS si occupava dei rapporti con gli altri partiti comunisti. Se Suslov era considerato l'ideologo, Ponomarev ne era il fedele esecutore. Naturalmente ho avuto a che fare, anche in seguito, con personaggi interessanti dal punto di vista intellettuale».

Con Gorbaciov?

«Gorbaciov venne in Italia ai tempi di Breznev, ma allora non mi incontrai con lui. Ritornò anche nel 1984 per il funerale di Enrico Berlinguer, quando ancora non era segretario generale del PCUS. In seguito, lo incontrai parecchie volte in Italia: in una di quelle occasioni, sottolineò che era stato molto influenzato dall'eurocomunismo del Pci. Quando, nel 1987, andai a Mosca accompagnando il segretario generale del Pci di allora Alessandro Natta, successore di Berlinguer, parlammo con Gorbaciov per sei ore. Egli ci espose il suo progetto e disse che era convinto che nell'URSS si dovesse creare uno Stato di diritto. Lo interruppi e gli chiesi se la traduttrice avesse capito bene le sue parole — ed egli le confermò. Probabilmente non si rese conto dei cambiamenti radicali che avrebbe implicato la creazione di uno Stato di diritto nel suo paese».

Che tipo di uomo era Berlinguer?

«Di carattere era molto discreto, riservato e severo, tratti comuni e tipici del temperamento sardo. Era una persona molto seria che faceva politica in maniera molto rigorosa. Era arrivato fin sull'orlo della rottura con il PCUS, ma lì si fermò. Penso che temesse che il Pci, un grande partito di massa e popolare, se avesse in qualche modo rinnegato la propria origine, si sarebbe diviso e disgregato. A mio avviso, il grande equivoco fu quello del carattere rivoluzionario del partito. Secondo questa visione mitica, il partito non poteva rinunciare all'idea di un'altra società, di un altro sistema. Berlinguer, che pure era profondamente legato a tutte le conquiste democratiche e che dimostrò di difenderle tenacemente quando esse, in Italia, erano in pericolo, riteneva che il Pci dovesse essere portatore di una idea (o di una utopia) di un diverso sistema economico e sociale, di un socialismo radicalmente alternativo al capitalismo».

Quando si è consolidata la convinzione che il modello sovietico era semplicemente una dittatura?

«Berlinguer ne appariva consapevole già negli anni '70. Ma questa convinzione coesisteva in qualche modo con la fiducia nell'utopia di cui ho detto, e in palese contrasto con essa. Berlinguer manifestò un grandissimo coraggio, quando nel 1977 andò al congresso del PCUS a Mosca per dire (è una sua frase famosa) che "la democrazia è un valore universale". L'affermazione fu un colpo fortissimo all'edificio ideologico, propagandistico, creato intorno all'URSS. Ma Berlinguer esitò

a trarne tutte le conseguenze».

E Lei, quando ha pensato che il modello sovietico non era quello che ci voleva?

«A partire da Dubcek: la Primavera di Praga fu per me assolutamente rivelatrice».

Una formula a suo tempo popolare, anche in Polonia, era stata il "compromesso storico". In che cosa consisteva — fu un'idea del partito comunista con la democrazia cristiana?

«Se dovessi definirlo in termini europei, lo chiamerei semplicemente un progetto di grande coalizione. Ma nel concetto di "compromesso storico" c'erano molte sovrastrutture ideologiche. E il Partito comunista italiano, e soprattutto Berlinguer, per giustificare la prospettiva di alleanza politica e di governo con i democristiani, elaborarono una idea di possibile confluenza tra i valori cattolici e i principi socialisti. A mio avviso, questa visione ideologica rappresentò un elemento di debolezza. Infatti, quando dal 1976 al gennaio 1979 i comunisti e i democristiani collaborarono in Parlamento, da parte della Democrazia Cristiana la giustificazione di tale stato delle cose fu puramente politica. Ricordo che nel 1976 il Pci ottenne un ottimo risultato elettorale, il 34%; i democristiani invece persero un po' di terreno prendendo il 38%. Aldo Moro, leader della Democrazia Cristiana, affermò: "Ci sono due vincitori" e lavorò perché raggiungessero un accordo. Il leader del partito comunista dal canto loro sostennero che bisognava trovare una intesa per vincere il terrorismo interno e l'inflazione galoppante che minacciavano il Paese. In effetti, da ambedue le parti le motivazioni furono politiche, così come furono politici i motivi di chiusura di questa fase della vita politica e di rottura di quell'accordo; e risultò artificiosa l'impalcatura ideologica del "compromesso storico". Per il Pci divenne insostenibile l'appoggio al governo (interamente democristiano) restandone fuori, anche se con possibilità di influire sulle sue decisioni. Questa era una posizione molto scomoda, "in mezzo al guado" come allora si diceva. Ed'altra parte la Democrazia Cristiana non arrivava ad accettare la partecipazione del Pci al governo».

Quello fu in Italia tempo di assassinii politici, di attentati — gli anni di piombo. Da dove derivava questo piombo?

«Ogni anno si svolge in Italia una giornata di commemorazione delle vittime del terrorismo, sulla base di una legge adottata dal Parlamento, e ho voluto sempre celebrarla in Quirinale. Negli anni di piombo confluirono due componenti molto diverse. Da un lato gruppi di estrema destra, neofascista, con appoggi nell'apparato dello Stato, diventati attivi dopo il 1968, dopo la grande ondata dei movimenti sindacali che avevano ottenuto rilevanti conquiste sociali, e nello stesso tempo, di fronte al pericolo che il Pci diventasse sempre più forte e giungesse al governo. Con la cosiddetta "strategia della tensione", queste forze eversive compirono terribili attentati per destabilizzare il Paese, bloccare i sindacati e il partito comunista. Per anni si protrassero indagini e processi il cui obiettivo era scoprire e punire i colpevoli, ma spesso senza risultati concreti (condanna dei responsabili). Però è risultato chiaro — dagli stessi processi — che erano i gruppi neofascisti, che godevano di sostegno nei servizi segreti e nell'apparato dello Stato, gli attori di quella strategia eversiva. La seconda componente fu l'e-

stremismo di sinistra.

Le Brigate Rosse?

«Ancor prima delle Br, hanno operato gruppi politici come Potere Operaio, che respingevano ogni compromesso, e giudicavano che nessuna conquista operaia fosse soddisfacente. Finirono per porsi obiettivi di violenza rivoluzionaria. Ad un certo momento i gruppi neofascisti erano stati bloccati e non poterono più esercitare la pressione di cui ho parlato (anche se nel 1980 ci fu l'attacco terroristico di Bologna, di matrice ancora neofascista). Divennero molto più pericolose, durante tutti gli anni '70, le formazioni terroristiche dell'estrema sinistra, e tra queste crebbero grandemente le Brigate Rosse».

Rossana Rossanda, giornalista, già una delle leader del Pci, ha scritto: "Quando leggo le dichiarazioni delle Brigate Rosse è come se leggessi i miei appunti del diario da ragazzina".

«È una intellettuale di tutto rispetto, ma da 30 anni non siamo d'accordo su nulla».

Ma le dichiarazioni delle Brigate Rosse non erano per caso una caricatura delle dichiarazioni comuniste dei primi anni '50?

«Erano molto più rozze. Comunque, una caricatura sanguinosa».

Sono d'accordo. E il suo percorso?

«Sono stato uomo di partito impegnato in politica attiva. Ma allo stesso tempo per 38 anni sono stato impegnato nelle istituzioni, come deputato italiano e successivamente, soprattutto dal 1999 al 2004, membro del Parlamento Europeo. Divenni via via sempre di più un uomo delle istituzioni. Ho svolto diverse funzioni nel Parlamento italiano, e anche un ruolo nelle relazioni internazionali (sono stato per dieci anni nell'Assemblea parlamentare della Nato). Nel 1992 sono stato eletto Presidente della Camera dei Deputati. Poi nel Parlamento Europeo sono stato Presidente della Commissione Affari Costituzionali. Da questo percorso di uomo delle istituzioni è poi scaturita la mia elezione a Presidente della Repubblica. E l'esperienza da me maturata in Parlamento mi ha preparato a poter svolgere la mia funzione attuale, come faccio ormai da sei anni, in quanto garante di imparzialità e promotore dei principi e dei valori della Costituzione».

In tutti i Paesi europei abbiamo a che fare con la corruzione. E' un elemento ineliminabile dall'ordine democratico, dall'economia di mercato? Come cavarsela?

«Nessuno di noi pensa alla vita pubblica come a un idillio. Alcuni rischi, alcune sorgenti di corruzione non sono eliminabili. Ma certamente possono esserne seriamente limitate le dimensioni e l'ampiezza, rafforzando i controlli e le sanzioni. Tuttavia, una questione io sento molto in Italia: la corruzione si estende anche perché l'attuale modo di fare politica ha perso la forza degli ideali, i principi morali e la dimensione culturale».

Ma ciò non riguarda solo l'Italia.

«Sì, la politica oggi è in affanno in tutta Europa. In Italia constato un particolare impoverimento culturale e morale della politica. Vi sono naturalmente molte differenze, non tutti i partiti sono da mettere sullo stesso piano, ma l'atmosfera generale è che la politica è diventata troppo contesa per il potere, disbrigo di affari correnti, personalismi, e questo è un clima nel quale può prosperare la corruzione».

La classica divisione tra destra e sinistra è

ancora viva oggi? O forse è più importante la divisione tra una società aperta e quella chiusa?

«Bisogna ripensare le vecchie categorie. Vediamo l’Austria o l’Olanda, dove i partiti della sinistra, della destra e del centrodestra prendevano complessivamente il 70% dei voti, mentre oggi raccolgono sì e no il 50%. Avengono notevoli cambiamenti in paesi fino ad ora stabili, come la Germania, dove adesso vi sono cinque partiti e si è aggiunto perfino un Partito dei Pirati. Sono fenomeni di rottura dei vecchi equilibri. E poi c’è il preoccupante fenomeno di partiti populistici come il Partito dei Veri Finlandesi. C’è da ripensare molto della esperienza dello scorso secolo».

Quale sarà il futuro dell’Unione Europea?

«Non c’è alternativa all’unità. Mi è rimasta in mente l’opinione espressa un mese fa da Angela Merkel durante l’incontro con il nostro premier Mario Monti e con me: dobbiamo capire che gli europei costituiscono appena il 7% della popolazione mondiale; o riusciamo ad operare uniti o diventiamo irrilevanti. È molto importante che l’abbia detto la leader della Germania, paese in cui potrebbe facilmente trovare terreno l’illusione dell’autosufficienza. Invece nemmeno il paese europeo più popoloso, dinamico e competitivo può contare davvero nel mondo se non si integra con gli altri paesi dell’Unione. Penso che il futuro dipenderà dalla piena consape-

volezza che ne avranno tutti i governi nazionali, e dipenderà dalla loro volontà e capacità di condividerla con i cittadini, con gli elettori».

L’ultima domanda: che cos’è il berlusconismo?

«Con le definizioni e le categorie bisogna andarci sempre molto cauti. Si è parlato di berlusconismo come di un certo modo di fare politica e conquistare l’elettorato. Sia nella storia che nella politica vi sono cicli che si sviluppano e poi si esauriscono. Berlusconi ha compreso che non poteva continuare a reggere il governo: si è reso conto della crisi, dell’impossibilità di continuare come prima, e si è collocato in una posizione molto più distaccata».

E al di là del cambiamento di governo?

«Altra questione importante è che nella società italiana debbono rafforzarsi certi valori, offuscatisi negli ultimi anni, e che hanno molto a che fare con la visione della politica, le sue basi culturali e morali. Innanzitutto, in Europa, così come in Italia, è molto importante che si riaffermi il concetto di solidarietà. Adam Michnik conosce bene questa parola».

La ringrazio molto, Signor Presidente. L’ho affaticata.

«Un po’. Anche perché abbiamo parlato non tanto di attualità, quanto di complesse vicende del passato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ERRORE DI BUDAPEST 1956

“Fu una tragedia, anche per il Pci, un errore grave del gruppo dirigente, a partire da Togliatti. Poi anche prima che si ammettesse l’errore, si comprese la lezione”, dice Napolitano

LA PRIMAVERA DI PRAGA DEL '68

“Quando nel 1968 (Togliatti era già deceduto) ebbe luogo l’intervento armato dell’Urss e degli altri paesi del blocco sovietico in Cecoslovacchia, il Pci si schierò ufficialmente contro”

IL COMPROMESSO STORICO

“Era un’idea di possibile confluenza tra i valori cattolici e i principi socialisti nata per giustificare un governo con la Dc. Questa visione ideologica rappresentò un elemento di debolezza”

LA POLITICA

Parlando di corruzione e democrazia, il Capo dello Stato ha affermato che la “vita pubblica non è un idillio” e che sarebbe necessario “rafforzare i controlli e le sanzioni”

LE BRIGATE ROSSE

Le loro dichiarazioni erano una caricatura di quelle comuniste dei primi anni '50? “Erano molto più rozze. Comunque, una caricatura sanguinosa. E nei '70 più pericolose dei neofascisti”

L'EX PREMIER

Secondo il presidente Napolitano, Silvio Berlusconi “si è reso conto della crisi, dell’impossibilità di continuare come prima, e si è collocato in una posizione distaccata”

Dubcek

I primi dubbi sul modello sovietico sono arrivati a partire da Dubcek: la primavera di Praga fu per me assolutamente rivelatrice

Berlinguer

La sua frase sulla “democrazia valore universale” fu un duro colpo per l’edificio ideologico dell’Urss. Ma esitò a trarne le conseguenze

Gorbaciov

Nel 1987 mi disse di voler creare nell’Urss uno Stato di diritto. Probabilmente non si rese conto delle implicazioni di un cambio così radicale

Merkel

Mi è rimasta in mente una sua frase: gli europei sono il 7% della popolazione mondiale, senza unità siamo irrilevanti

L'incontro

Quel legame nato ai tempi del dissenso



Il dialogo che pubblichiamo tra il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano e il direttore della *Gazeta Wyborcza*, Adam Michnik, esce oggi in contemporanea su *Repubblica* e sul quotidiano polacco, alla vigilia della visita del Capo dello Stato in Polonia. Napolitano è legato a Michnik da un'antica consuetudine, che risale agli anni in cui l'intellettuale polacco era uno degli esponenti di primissimo piano del dissenso e dell'opposizione al regime comunista. Il testo integrale del colloquio è consultabile su *Repubblica.it*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Letta e Alfano d'accordo. Casini scettico Pd e Pdl rilanciano «La legge elettorale entro tre settimane»

Pd e Pdl, da Santa Margherita, tra i giovani imprenditori di Confindustria, rilanciano: «Legge elettorale entro tre settimane per mandare a casa il Porcellum». Alfano concorda sul fatto che «in tre settimane si può fare». Scettico Casini. Il Pd offre ai part-

ner di maggioranza anche l'idea-impegno di un «patto costituente» affinché «i prossimi presidenti delle Camere siano bipartisan, cioè non siano eletti dalla maggioranza che vince le elezioni». Ancora polemiche su nomine e Rai.

DA PAGINA 12 A PAGINA 15

Riforme Il vicesegretario democratico al centrodestra: «Patto costituente perché i prossimi presidenti delle Camere siano bipartisan»

Via il Porcellum, i leader accelerano

Letta e Alfano: si fa in tre settimane. Casini: «Sceneggiate napoletane, l'accordo c'era già»

I giovani imprenditori

La sfida dei giovani di Confindustria: «Il 19 luglio a Roma illustratemi le nuove regole»

DAL NOSTRO INVIATO

SANTA MARGHERITA LIGURE — Il ritorno dei politici nella tana dei giovani imprenditori di Confindustria non è stato proprio trionfale. Appena Angelino Alfano, Pier Ferdinando Casini ed Enrico Letta si preparano per salire sul palco, un messaggio Twitter di un imprenditore toscano proiettato sul grande schermo li invita a «non prenderci per i fondelli». Ma dopo un inizio un po' rugginoso l'atmosfera si scalda. Il segretario del Pdl incassa il primo applauso quando declina il pensiero berlusconiano che la Bce (la Banca centrale europea) deve fare come la Fed (la Federal reserve Usa), cioè stampare denaro «perché di troppo rigore si muore».

È Letta però, il numero due del Pd, a capire per primo che per smuovere la platea confindustriale — già caricata dal suo presidente Giorgio Napolitano, che in collegamento da Venezia invitava la politica a «uscire dalla cultura del dire e passare

al fare» — ci vuole ben altro. Ed ecco che rilancia la proposta di giungere a una nuova legge elettorale entro tre settimane «per mandare a casa il Porcellum». Enrico Letta offre ai suoi «partner» di maggioranza anche l'idea-impegno di un «patto costituente» affinché «i prossimi presidenti delle Camere siano bipartisan, cioè non siano eletti dalla maggioranza che vince le elezioni». Gli applausi arrivano copiosi e scroscianti. Alfano concorda sul fatto che «in tre settimane si può fare» per precisare più tardi su Twitter che «qualunque sistema adotteremo, una sola certezza: saranno i cittadini a scegliere, direttamente, i parlamentari!». Il leader dell'Udc invece non si allinea. Quando il moderatore Dario Laruffa gli passa la parola, Casini smonta Letta-Alfano: «Siamo a fare sceneggiate napoletane, l'accordo c'era già, ora rischiamo nuovi effetti fumogeni». Sarcasmo anche sulle nomine bipartisan. «Sottoscrivo — continua Casini — è giusto che Grillo, se prende i voti, abbia una presidenza delle Camere...».

La reazione, un po' fredda e disillusa del numero uno dell'Udc, passa comunque in minoranza; il presidente dei giovani imprenditori Jacopo Morelli

prende in parola l'asse Pd-Pdl e lo sfida a presentarsi il 19 luglio durante i lavori del loro parlamentino a Roma per «illustrare la nuova legge elettorale». Altri applausi, e così la proposta di Letta diventa un impegno al quale sarà difficile sfuggire. Che non si tratti di sceneggiate ma di una cosa seria lo pensa anche il presidente dei deputati pidellini Fabrizio Cicchitto il quale però aggiunge che «al Senato si gioca una partita decisiva sulla qualità della riforma istituzionale e francamente ci auguriamo che il Pd dia una risposta che sia all'altezza di come il tema viene impostato dal Pdl». Un messaggio che forse dimostra che la strada verso un nuovo meccanismo per andare alle urne non sarà una passeggiata.

Più tardi sia Letta che Alfano si rivolgono al riottoso Casini per cercare di smussare le sue perplessità. «È una cosa seria, il nostro impegno è totale — dice il vicesegretario del Pd — ci mettiamo la faccia e il suggerimento che diamo al Terzo polo, all'Udc e a Casini è di coode-

rare nell'interesse di tutti».

Il segretario del Pdl ci tiene a ricordare che la proposta originaria arriva da lui. «Nessuna sceneggiata, la mia proposta che l'altro giorno Bersani ha accettato — ha sottolineato Alfano — è rivolta naturalmente a trovare un'intesa, dopo questo passo sarà possibile approvare la nuova legge in Parlamento in breve termine, il Pdl si impegnerà con tutte le sue forze per evitare che si vada a votare con la legge in vigore». Anche se, a tarda sera nella Capitale, durante un dibattito ci si ridivide sulle riforme istituzionali: Alfano difende la sua proposta sul semipresidenzialismo, Enrico Letta ribadisce che «non ci sono i tempi» e Francesco Rutelli invoca «contrappesi» che non veda nella bozza pidellina.

Roberto Bagnoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il patto



Nelle prossime tre settimane si faccia una legge elettorale

Enrico Letta



La critica



Ora rischiamo nuovi effetti fumogeni
Pier Ferdinando Casini



La replica



Non c'è nessuna sceneggiata. La mia proposta è per trovare un'intesa
Angelino Alfano

Violante e i tempi

«Si può fare Ma con l'intesa sulla forma di governo»

ROMA — «Cambiare la legge elettorale in tre settimane? È possibile; ma è necessario che i segretari dei partiti di maggioranza concordino prima su come procedere rispetto al cambiamento della forma di governo». Luciano Violante, con la sua esperienza di parlamentare (dal Pci a tutte le sue successive evoluzioni) e costituzionalista, fa parte del gruppo interpartitico che ha messo a punto un progetto per cambiare il sistema di voto. Ma il risultato delle Amministrative (con la necessità per i grandi partiti di rinforzare la difesa) e la richiesta di presidenzialismo da parte del Pdl hanno riaperto le danze.

Ancora l'altolieri Fabrizio Cicchitto ha insistito su una forma di presidenzialismo.

«Con i necessari contrappesi è una forma di governo democratica. Ma è opportuno, prima di decidere, consultare gli italiani con un referendum per scegliere tra parlamentarismo e semipresidenzialismo. Sono temi sui quali è indispensabile un grande dibattito pubblico. Subito dopo le prossime politiche, visto che il capo dello Stato scioglierà le Camere in febbraio».

Mancano i tempi tecnici o le condizioni politiche?

«Non è una riforma che si approva con qualche emendamento. Sarebbero necessari altri interventi costituzionali, ad esempio per consolidare il ruolo della Corte costituzionale come massimo organo di garanzia e per determinare il nuovo ruolo del Parlamento. Sarebbero

indispensabili norme rigorose sul conflitto di interessi e sul finanziamento ai partiti. Senza questi interventi, si andrebbe a una sorta di dittatura elettiva. Sono certo che neppure il Pdl lo vorrebbe».

Le risulta che ci sia già un'intesa su questa tempistica?

«No, ma so che esiste l'etica della persuasione».

Sul sistema elettorale il Pd ha accettato di abbandonare un proporzionale corretto per andare incontro al Pdl.

«Noi preferiamo il doppio turno; ma, se lo vogliamo solo noi, non passa. Potremmo allora accentuare il carattere maggioritario dello schema già concordato avvicinandoci ulteriormente al sistema spagnolo. Con soglia di sbarramento al 5% e un premio per la coalizione vincente. Le coalizioni dovrebbero essere basate sul programma, e ne potrebbero fare parte soltanto i partiti che ottengono almeno il 5% dei consensi a livello nazionale».

Prima accennava alla necessità di dare voce ai cittadini. Non sarebbe il caso di farlo anche tornando alle preferenze?

«Aumenterebbero i costi, perché i candidati nuovi dovrebbero farsi conoscere; e sarebbero avvantaggiati i più ricchi, o chi ha alle spalle organizzazioni consolidate. I giovani sarebbero fortemente penalizzati e sarebbe penalizzato il rinnovamento».

Si potrebbero inserire nomi nuovi tra i quali scegliere... Comunque, per le Comunali ci sono le preferenze.

«Sono due campagne elettorali molto diverse».

Daria Gorodisky

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Luciano Violante



DRAGHI BERSANI VARIE E EVENTUALI

EUGENIO SCALFARI

IL CANTIERE per la costruzione dell'Europa e per la messa in sicurezza dell'euro è stato finalmente aperto e registra alcune novità di notevole importanza. Per comprendere che cosa stia accadendo occorre anzitutto distinguere due diversi livelli operativi: quello dell'emergenza, con obiettivi di breve e brevissimo termine, e quello a più lungo raggio della nascita di un'Unione europea molto più integrata e con maggiore sovranità politica.

I protagonisti che operano su entrambi i campi di gioco sono la cancelliera tedesca Angela Merkel, il presidente francese Hollande, il presidente del Consiglio italiano Mario Monti, il presidente della Bce, Mario Draghi, e il presidente degli Stati Uniti Barack Obama. Cinque leader di diverso peso divisi in due schiere: la Merkel da un lato, gli altri quattro dall'altro. Ma le novità verificatesi negli ultimissimi giorni è la cancelliera tedesca ad averle messe in campo: la Germania esce dall'angolo in cui era stata chiusa dai fautori d'una politica europea di sviluppo e propone l'obiettivo di costruire lo Stato federale europeo attraverso la necessaria cessione di sovranità da parte degli Stati nazionali per quanto riguarda i bilanci, il fisco, il ruolo della Banca centrale.

Viceversa la Merkel concede pochissimo spazio ai provvedimenti dettati dall'emergenza: nessuna federalizzazione dei debiti sovrani, nessun mutamento nel ruolo della Banca centrale, limitatissime concessioni sui bond a progetto e sul finanziamento degli investimenti transfrontalieri.

Nessun allentamento del rigore, approvazione immediata del "fiscal compact" e della riduzione dei debiti sovrani eccedenti il 60 per cento del rapporto con il Pil.

Su un solo punto importante tra quelli imposti dall'emergenza anche Berlino sembra d'accordo: il Fondo europeo di stabilità è pronto a finanziare le banche spagnole purché il governo

di quel Paese dia garanzie di adottare in tempi rapidi i provvedimenti di riforma già concordati con le autorità europee ma non ancora resi esecutivi. La risposta positiva di Madrid renderà possibile l'intervento che finanzierebbe le banche spagnole fino a cento miliardi di euro. A fronte di quest'operazione la "proprietà" di quelle banche passerà temporaneamente al Fondo europeo separando il debito sovrano spagnolo dal debito del suo sistema bancario e interrompendo così il perverso circuito che rappresenta una minaccia diretta contro l'intera architettura finanziaria dell'eurozona.

La strategia della Merkel può essere letta da due diversi punti di vista: la manifestazione di una decisa volontà della Germania di mettersi finalmente alla guida della costruzione d'un vero Stato federale europeo con tutte le implicazioni che riguardano il rafforzamento delle istituzioni dell'Unione, dal Parlamento ai poteri della Commissione e a quelli del presidente del Consiglio europeo dei ministri. Oppure lo si può guardare come un bluff utilizzato per coprire l'ennesimo "niet" sui provvedimenti di emergenza e di rilancio dello sviluppo. La costruzione dello Stato federale europeo richiederà almeno cinque anni; la Merkel avrebbe perciò lanciato la palla in tribuna solo per guadagnare tempo fino alle elezioni politiche che avverranno nel suo Paese nell'autunno del 2013. Poi si vedrà.

Gli altri quattro protagonisti del quintetto europeo hanno a questo punto una sola strada da battere: prendere la Merkel in parola per quanto riguarda l'obiettivo di lungo termine e ottenere il massimo possibile per fronteggiare l'emergenza e salvare l'euro e le banche europee. Draghi ha guadagnato all'Europa sette mesi di tempo iniettando fino al 15 ottobre del 2013 (con scadenza finale nel gennaio 2014) liquidità illimitata nel sistema bancario dell'eurozona. Ha evitato in questo modo che i depositanti facciano rissa agli sportelli delle banche per trasferire i loro capitali verso i titoli pubblici tedeschi. Sette me-

si e una capsula d'ossigeno dentro la quale custodire i depositi bancari facendo migliorare lo "spread" e l'andamento delle Borse. Sempre che le elezioni greche del 17 prossimo non portino all'uscita di quel Paese dall'euro con le devastanti conseguenze che ne seguirebbero. Non credo che ciò avverrà sicché continuo a restare ottimista per quanto riguarda la tenuta dell'euro e - spero - la costruzione dell'Europa federale. Talvolta dal male nasce il bene e dopo la tempesta arriva la quiete.

Vale la pena di ricordare che nel quintetto europeo ci sono due italiani: Mario Draghi, che opera a tutto campo e con strumenti che gli consentono interventi immediati e concreti, e Mario Monti (con Giorgio Napolitano alle spalle) che rappresenta nel concerto europeo uno dei Paesi fondatori dell'Unione, dell'euro e della Comunità che ebbe inizio nel 1957 e da cui tutto cominciò.

Monti è alla guida d'un governo sorretto dalla "strana maggioranza" di tre partiti. Uno di essi, quello fondato a suo tempo da Berlusconi, è in una fase di implosione confusionale e in calo verticale dei consensi. Gli altri due - Udc e Pd - sono il vero appoggio su cui si regge questo governo. Il Pd in particolare, che è tuttora stimato attorno al 25-30 per cento dei consensi degli elettori decisi a votare, che a loro volta però rappresentano soltanto uno scarso 50 per cento del corpo elettorale.

In questa situazione una parte del Pd, alla vigilia dei vertici europei dei quali abbiamo già sottolineato l'importanza, ha dichiarato la sua propensione ad accorciare la vita del governo andando al voto nell'autunno prossimo anziché nel maggio del 2013. Il segretario Bersani ha ribadito che l'appoggio dei democratici al governo durerà, come stabilito, fino alla scadenza naturale della legislatura, ma i fautori delle elezioni anticipate hanno proseguito la loro azione in raccordo con Vendola e Di Pietro. Questa situazione non è sostenibile soprattutto perché i "guastatori" fanno parte della segreteria del partito. La logica vorrebbe che, acclarato il loro



contrasto con il segretario, si fossero dimessi dalla segreteria. In mancanza di questa doverosa decisione, spetterebbe al segretario stesso di sollecitare quelle dimissioni o alla direzione costringerli a darle ma il tema non è stato neppure accennato nella riunione dell'altro ieri della direzione, come si trattasse d'una questione di secondaria importanza.

È presumibile perciò che continueranno a svolgere il loro ruolo di guastatori con la conseguenza di indebolire il governo in carica.

La stessa coltre di silenzio è caduta sul caso Penati di cui è imminente il rinvio a giudizio. Questa era l'ultima occasione utile per separare le responsabilità del partito dal gruppo dirigente del Pd in Lombardia. Non si invochi la presunzione d'innocenza fino a sentenza definitiva: è una giusta garanzia che non si applica però al giudizio politico che un partito ha l'obbligo di emettere: o fa corpo con l'imputato fino in fondo o lo espelle fin dall'inizio dai propri ranghi.

Ma c'era un terzo tema di cui il Pd avrebbe dovuto discutere e che ha anch'esso sepolto invece sotto un silenzio tombale ed era quello dell'elezione dei membri dell'Agcom e della Privacy, due importanti Autorità pubbliche che hanno il compito di esercitare il controllo sui rispettivi e importantissimi settori di competenza.

Si sperava che i partiti avrebbero scelto – secondo quanto prescrive la legge istitutiva di quelle agenzie – persone di provata indipendenza e di specifica competenza nei settori sottoposti alla vigilanza. Ma non è stato così. C'è stato tra i tre partiti in questione un ignobile pateracchio di stampo tipicamente partitocratico. Veltroni ha sollevato la questione in direzione e Bersani si è doluto di quanto era accaduto impegnandosi a riscrivere la legge. Ma in realtà la legge sulla nomina di quelle agenzie è chiarissima ed è stata violata dalle scelte dei partiti. Le nomine hanno la durata di sette anni e quindi se ne riparlerà soltanto nel 2019.

Sulle altre questioni, pro-

gramma, legge elettorale, rinnovamento del gruppo dirigente, eventuali liste civiche collegate al partito e infine elezioni primarie per l'elezione del capo del partito, Bersani è stato chiaro e determinato riscuotendo a buon diritto l'unanimità dei consensi.

Il governo Monti, come ripetiamo ormai da tempo, ha fatto molto per evitare che l'Italia fosse travolta dalla crisi mondiale in corso ormai da cinque anni, alla quale il governo del suo predecessore non aveva opposto alcun rimedio negandone anzitutto l'esistenza e praticando poi una politica economica di totale immobilismo.

Negli ultimi tempi tuttavia è sembrato che Monti abbia perso smalto, in parte per l'ovvia impopolarità dei sacrifici che ha dovuto imporre e in parte per alcuni errori compiuti, anche ed anzi soprattutto sul piano della comunicazione.

A questo riguardo gli rivolgiamo qui due domande che ci riserviamo di ripetergli quando lo incontreremo al "meeting" di *Repubblica* sabato 16 a Bologna dove ha cortesemente accettato di intervenire.

1. Esiste in Italia una questione morale? La domanda non riguarda, o non soltanto, i casi di disonestà di singoli uomini politici. Purtroppo ce ne sono stati e ce ne sono molti in tutti i partiti. La domanda riguarda soprattutto le istituzioni dello Stato e degli enti pubblici che sono state da gran tempo occupate dai partiti e che debbono essere liberate da quell'occupazione e restituite alla loro autonomia istituzionale. Il caso delle autorità è tipico di quest'occupazione, la Rai è un altro esempio desolante (alla quale Monti ha posto parziale rimedio proprio ieri). E così le Asl e ogni sorta di enti della Pubblica amministrazione. È stupefacente che *l'Unità* di venerdì scorso pubblichi un articolo in cui si difende l'intervento politico dei partiti nelle nomine dei componenti dell'Agcom e della Privacy. Stupefacente che si teorizzi il criterio della supremazia partitocratica anche sugli enti "terzi" chiamati a garantire il controllo e l'efficienza della

Pubblica amministrazione. Questo quadro non configura una questione morale da affrontare da un governo che giustamente vorrebbe cambiare i comportamenti degli italiani?

2. L'ex ministro dell'Economia Vincenzo Visco formulò qualche anno fa un progetto di grande interesse che prevedeva il conferimento ad un Fondo europeo di quella parte dei debiti sovrani eccedenti il rapporto del 60 per cento con il Pil di quel Paese. Il Fondo avrebbe applicato un interesse ottenuto dalla media ponderata degli interessi vigenti nei singoli Paesi i quali sarebbero comunque rimasti titolari dei propri debiti. Piacerebbe sapere dal nostro presidente del Consiglio se un progetto del genere rientri tra le proposte per la costruzione dell'Europa federale. Sembrerebbe infatti molto strana un'Unione federale senza una messa in comune anche se parziale del debito degli Stati membri della federazione.

Concludiamo richiamando quanto detto da Monti l'altro giorno a Palermo al convegno delle Casse di risparmio a proposito dei "poteri forti" che avrebbero abbandonato il suo governo schierandogli contro.

Non sappiamo quanto sia pertinente questa denuncia con la politica del governo, ma una cosa è certa: alcuni "poteri forti" sono insediati fin dall'inizio nella struttura del governo stesso e quelli sì, remano sistematicamente contro la sua politica.

Qualche nome per non esser generici: il capo di gabinetto di Palazzo Chigi, Vincenzo Fortunato; il sottosegretario alla Presidenza, Antonio Catricalà; il ragioniere generale del Tesoro, Mario Canzio, sono certamente abili conoscitori della Pubblica amministrazione, ma hanno un difetto assai grave: sono creature di Gianni Letta (Catricalà) e di Giulio Tremonti (Fortunato, Canzio). Sono sicuramente poteri forti e sono sicuramente contrari alla linea del governo come ogni giorno i loro comportamenti dimostrano. Forse il presidente Monti dovrebbe risolvere questo problema. Spesso la paralisi governativa viene perfino da quegli uffici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La lettera

Il premier risponde a Scalfari

Io, i poteri forti
a Palazzo Chigi
e il diritto alla lealtà

IO, I POTERI FORTI E LA LEALTÀ

MARIO MONTI

CARO direttore, la ringrazio per l'invito, che ho accolto volentieri, ad un'intervista pubblica con lei, Eugenio Scalfari e Claudio Tito per sabato prossimo a Bologna, nell'ambito della "Repubblica delle idee".

Nel suo bell'editoriale di ieri ("Draghi, Bersani, varie ed eventuali"), Eugenio Scalfari ha voluto farmi conoscere in anticipo due delle domande che potrebbero venirmi rivolte in quell'occasione: se esista in Italia una "questione morale"; se un'Europa federale comporti la messa in comune di una parte del debito pubblico degli Stati membri. Implicitamente, ha anche accennato ad un terzo tema che immagino verrà evocato: i cosiddetti "poteri forti". Sarò lieto di discutere con voi su questi ed altri argomenti. Mi preme tuttavia replicare fin d'ora in merito ad alcune esemplificazioni che Scalfari ha ritenuto di fare a proposito del terzo tema. Per comodità dei lettori, cito l'intero passaggio.

"...Alcuni 'poteri forti' sono insediati fin dall'inizio nella struttura del governo stesso e quelli sì, remano sistematicamente contro la sua politica. Qualche nome per non esser generici: il capo di gabinetto di Palazzo Chigi [in realtà, del ministero dell'Economia e delle finanze], Vincenzo Fortunato; il sottosegretario alla Presidenza, Antonio Catricalà; il ragioniere generale del Tesoro, Mario Canzio, sono certamente abili conoscitori della Pubblica amministrazione, ma hanno un difetto assai grave".

“Sono creature di Gianni Letta (Catricalà) e di Giulio Tremonti (Fortunato, Canzio). Sono sicuramente poteri forti e sono sicuramente contrari alla linea del governo come ogni giorno i loro comportamenti dimostrano”.

Quando ho nominato sottosegretario Catricalà e confermato nelle loro posizioni Fortunato e Canzio, non ero certo all'oscuro dei loro rispettivi percorsi di carriera, né di chi avesse avuto un ruolo decisivo nel valorizzarli in passato. Ma si tratta di qualificati funzionari dello Stato e nel decidere di avvalermi della loro collaborazione li ho valutati alla luce di quelle che, dopo attento esame, mi sono parse le loro caratteristiche di competenza, integrità, autorevolezza nell'esercitare le funzioni ad essi attribuite, lealtà. Lealtà allo Stato e alle linee programma-

tiche del Governo, non ad una "mia" parte politica (che, come è noto, non esiste).

Certo, le due posizioni al ministero dell'Economia e delle finanze — oltre, beninteso, a quella di sottosegretario — rientrano nello "spoils system". Avrei perciò potuto modificarne a mia discrezione i titolari, magari per il fatto che il Ministro che li aveva nominati non sempre aveva mostrato particolare rispetto per le mie tesi di politica economica (o per la mia persona) nel corso degli anni. Ma non credo che sia questo il modo corretto di intendere lo "spoils system". Soprattutto se si è a capo di un governo sostenuto da una maggioranza che è composta da forze politiche antagoniste tra loro, con anime culturali e ambienti di riferimento spesso antitetici. Devo cercare, è stata la mia convinzione fin dall'inizio, di estrarre il meglio da ogni forza e di rendere compatibile ciò che "in natura" (cioè nei molti anni di acceso bipolarismo che ci hanno portato alla crisi del novembre 2011) ha mostrato di non esserlo.

In altre parole, non avrei potuto — ma neppure voluto — evitare di prendere in considerazione professionalità di valore solo perché erano "creature" di Gianni Letta o di Tremonti. O di Bersani, Casini o Alfano.

Nel caso di Catricalà, Fortunato e Canzio (il quale in più, come Ragioniere generale dello Stato, deve essere visto e rispettato dallo stesso ministro dell'Economia e perfino dal presidente del Consiglio, oltre che ovviamente da ciascun ministro, come imparziale garante della credibilità dei conti pubblici), non ho avuto finora alcun motivo per rammaricarmi delle scelte che ho fatto nel novembre scorso. Ho anzi apprezzato le loro qualità e il loro spirito di servizio.

Naturalmente, nel caso riscontrassi in loro, come in qualsiasi altro collaboratore, anche un solo caso di mancata correttezza o lealtà, non esiterei a privarmi della loro collaborazione. Nei primissimi del mio mandato di Commissario europeo, nel 1995, un direttore generale si mise d'accordo con il governo del suo Paese, in una procedura di infrazione, senza riferirne preventivamente, come avrebbe dovuto. Quell'alto funzionario, pur appartenente ad un grande Stato membro, venne rimosso dal servizio.

L'autore è presidente del Consiglio

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La risposta

GRAZIE, MA IO RESTO PREOCCUPATO

EUGENIO SCALFARI

Ringrazio il presidente Mario Monti per le gentili parole che mi ha indirizzato e attendo con interesse le risposte che darà alle domande che gli rivolgeremo nel nostro incontro a Bologna nel corso del meeting su "la Repubblica delle idee" del 16 giugno prossimo.

Il presidente si intrattiene sull'ultima parte del mio articolo di ieri e sulle osservazioni che ho rivolto ad alcuni importanti componenti del suo staff: il sottosegretario alla presidenza Antonio Catricalà e il suo capo di gabinetto Vincenzo Fortunato, nonché il segretario generale del Tesoro, Mario Canzio. Per quest'ultimo il professor Monti ricorda che il ragioniere generale esercita con scrupolo il suo ruolo di controllore della pubblica spesa e della sua corretta copertura. Non metto in dubbio quel ruolo ma osservo che il tema della copertura contiene inevitabilmente una dose di discrezionalità che in alcuni casi deve essere sottoposta al ministro del Tesoro, il quale di quella copertura ha comunque la responsabilità politica oltre che tecnica. Se così non fosse il ministro del Tesoro verrebbe scavalcato proprio nella sua funzione più gelosamente esclusiva. Il professor Canzio segue — così mi sembra — la filosofia tremontiana dei tagli lineari che è stata ritenuta esiziale dallo stesso Monti, che è per l'appunto titolare del Tesoro.

Per quanto riguarda le altre due personalità da me indicate comprendo bene le ragioni politiche fatte presenti dal presidente Monti; faccio però dal

canto mio due osservazioni a proposito di Catricalà.

1) Mentre il governo era ancora in fase di formazione si parlò di due vicepresidenti del Consiglio "politici", nelle persone di Gianni Letta e di Giuliano Amato. In corso d'opera quest'ipotesi fu abbandonata e la candidatura di Letta, spostata al sottosegretariato alla Presidenza, fu rifiutata dallo stesso interessato. Nel frattempo era stata avanzata la proposta di nominare Giuliano Amato ministro degli Esteri mentre al posto di Letta veniva indicato Catricalà. Il Partito democratico chiese allora che quella carica fosse divisa tra due persone aggiungendo che Giuliano Amato sarebbe certamente stato un ottimo ministro degli Esteri ma non rappresentava il Pd. Amato si ritirò, Catricalà rimase e la conseguenza fu che l'equilibrio politico risultò sbilanciato.

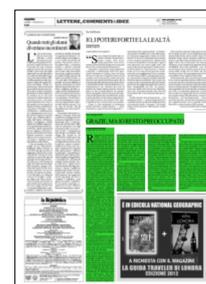
2) Il sottosegretario Catricalà propose un disegno di legge che tutti i costituzionalisti hanno giudicato ad altissimo rischio di incostituzionalità; esso modificava le proporzioni tra membri togati e membri laici a favore di questi ultimi negli organi disciplinari della magistratura. Inizialmente esso riguardava anche il Csm, cioè la giustizia ordinaria ma le proteste immediate del vicepresidente di quell'organo di autogoverno indussero il governo ad escludere quella norma dal disegno di legge preparato dal sottosegretario. Quest'ultimo però proseguì nella sua iniziativa per quanto riguardava la magistratura amministrativa e quella contabile (Consiglio di Stato e Corte dei conti). A questo punto l'intera

vicenda venne alla luce, scoppiò un vero e proprio scandalo e Catricalà ammise (in una lettera a noi indirizzata e da noi pubblicata) d'aver fatto un errore e ritirò il disegno di legge che aveva già inoltrato alle magistrature interessate e che dal canto loro dissero che non avrebbero mai dato parere favorevole a quelle disposizioni che contrastano palesemente con l'ordinamento costituzionale.

Il minimo che il sottosegretario doveva fare sarebbe stato di dimettersi ma non lo fece.

Ho già detto che mi rendo ben conto che il nostro presidente del Consiglio deve tener conto della "strana maggioranza" che sostiene il suo governo ma il fatto che il suo segretario proceda così leggermente in una materia delicatissima è motivo di preoccupazione per tutti coloro che seguono con attenzione l'operato d'un governo prezioso in questo momento per tutta la collettività. Sul capo di gabinetto Fortunato non aggiungo nulla. Che sia un tremontiano di stretta osservanza lo sanno tutti ed anche questo, trattandosi della persona più vicina al presidente del Consiglio, ci lascia molto perplessi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I PARTITI E IL GOVERNO

GIOCHI PERICOLOSI
E CALCOLI MIOPISCHIERAMENTI POLITICI E GOVERNO
CALCOLI MIOPI, GIOCHI PERICOLOSI

La metafora del ballo nel salone delle feste del Titanic è logora, ma non so trovarne una più adatta a rappresentare il comportamento dei nostri partiti in questo momento. E sto parlando dei partiti «responsabili», di quelli che appoggiano il governo Monti. Degli altri, di quelli che lo contrastano in Parlamento o lo criticano dal di fuori, lucrando sul disagio e la disaffezione dei cittadini, non vale la pena di parlare e il giudizio più indulgente che si può dare di loro è che non hanno capito nulla della crisi drammatica in cui versiamo: se avessero capito, il giudizio dovrebbe essere molto più severo. Ma torniamo ai partiti «responsabili»: siamo sicuri che almeno loro abbiano un'idea realistica della gravità della situazione, della possibilità di una catastrofe imminente, di un collasso dell'euro e di una depressione economica mondiale? Da come si stanno comportando, non si direbbe.

Non mi riferisco agli episodi di cattiva politica appena denunciati dalle cronache, dal «salvataggio» del senatore De Gregorio alle discutibili nomine delle autorità indipendenti: episodi rivelatori, che rafforzano il disprezzo dei cittadini ma non incidono più di tanto sul giudizio che i mercati o le autorità sovranazionali possono dare del nostro Paese. Mi riferisco soprattutto all'insofferenza crescente che Pdl e Pd manifestano verso il sostegno al governo Monti. Per il Pdl l'ha denunciata con ammirabile chiarezza Schifani, per il Pd Bersani si è affrettato a smentire un'incauta (?) dichiarazione del responsabile per l'economia del suo partito: è chiaro però che il sostegno al governo, per entrambi i partiti,

non sta scritto nelle Tavole della Legge ma costituisce un'opzione revocabile, soggetta a calcoli di opportunità politico-elettorale. Ma perché poi, un sostegno di legislatura, dovrebbe stare scritto nelle Tavole della Legge? Se il governo Monti, a giudizio di una parte significativa dei partiti che lo sostengono, non affronta in modo adeguato la situazione di emergenza in cui ci troviamo, perché trascinare questa situazione sino alla prossima primavera? Forse che gli spagnoli, pochi mesi fa, non hanno affrontato elezioni e cambio di governo senza conseguenze traumatiche?

Proprio il confronto con la Spagna ci può aiutare. Anzitutto la situazione internazionale era allora meno instabile e i risultati delle elezioni meno preoccupanti: in un sistema istituzionale così bene assetato com'è quello spagnolo, sicuramente avrebbe vinto un partito «ragionevole», che avrebbe seguito le indicazioni delle istituzioni europee e ascoltato con attenzione i messaggi dei mercati. Al di là dei pericoli che incombono sull'eurozona, in Italia neppure sappiamo con quale legge elettorale andremo a votare e quali partiti e coalizioni si presenteranno, con il rischio sempre più forte di un successo straordinario di partiti o movimenti «irragionevoli». Ci sarebbe però una certezza: che Mario Monti, sfiduciato, non sarebbe più presidente del Consiglio.

In un momento in cui tutte le decisioni cruciali si prendono in Europa o a livello internazionale, privarsi dell'unica risorsa che abbiamo non sarebbe solo un errore — rovescio intenzionalmente la famosa battuta di Talleyrand — sarebbe un crimine: chi possiamo man-

dare a trattare con la Merkel, o con Obama, o con Hollande tra i potenziali primi ministri che uscirebbero da elezioni anticipate? Ma stiamo scherzando?

Purtroppo non stiamo scherzando e vorrei essere chiaro in proposito. Vedo anch'io le difficoltà di questo governo, la sua fatica a prendere decisioni che incidano in profondità sui guasti del nostro Paese. È un governo nato debole e compromissorio — non credo che Monti, lasciato libero di decidere, si sarebbe preso tutti i ministri e sottosegretari che ha dovuto accettare — e ora, dopo una brillante partenza, è semiparalizzato dai conflitti della sua maggioranza e dall'inadeguatezza di alcuni suoi ministri. Potrebbe fare di più? Forse, e le scelte appena compiute sulla Rai dimostrano che uno spazio esiste: i commentatori indipendenti, anche se talora possono apparire ingenerosi e impolitici, è bene che continuino a ricordare lo scostamento che esiste tra quanto si fa e quanto si dovrebbe fare. Ma per colmare questo spazio, per piegare i partiti e gli interessi, Monti dovrebbe minacciarli con la bomba atomica delle sue dimissioni, se essi frappongono ostacoli al processo di riforma. Sarebbe una minaccia credibile? Ne dubito.

I partiti, l'abbiamo appena notato, la bomba atomica la stanno maneggiando con noncuranza loro stessi e anche i più cauti tra i loro leader scommettono sul fatto che Monti e Napolitano sono troppo responsabili per innescare quell'ordigno infernale allo scopo di spuntare riforme che i partiti non gradiscono. E dunque tirano la corda, con gli effetti che abbiamo sotto gli occhi.

Michele Salvati

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La politica e il Paese I CITTADINI DEVONO TORNARE SOVRANI

di ROMANO PRODI

QUESTA settimana sono stati pubblicati due documenti che, pur non collegati tra di loro e pur non rifacendosi agli avvenimenti di questi giorni, ci aiutano a riflettere sui nostri problemi e, forse, ci offrono indicazioni per uscirne. Il primo documento (già ottimamente illustrato su queste colonne da Oscar Giannino) è il rapporto del Centro studi della Confindustria. I suoi contenuti sono molto semplici e chiari: la nostra industria, che è la base principale della ricchezza nazionale, sta cedendo di fronte alla concorrenza mondiale.

Non si tratta soltanto di una debolezza di fronte al dinamismo americano e asiatico: l'elemento preoccupante è l'aver perduto una quota maggiore anche rispetto alla Germania e alla Francia, che pure hanno a loro volta dovuto affrontare nuovi mercati e nuovi concorrenti. Tra il 2007 e il 2011 siamo passati dal 4,5 al 3,3 per cento della produzione industriale mondiale, con l'aggravante che, dopo la caduta generale del biennio 2008-2009, ci siamo rialzati con più lentezza e siamo poi ricaduti in una crisi che ci mantiene con un segno negativo superiore a quello dei nostri concorrenti.

Poco ci consola il fatto che, con il suo 3,3 per cento della produzione mondiale, l'Italia rimane sopra al 2,9 per cento della Francia e al 2,0 della Gran Bretagna, dato che questi due Paesi non fondano la loro prosperità sull'industria ma, soprattutto, sui

servizi. Queste cifre, crude nella loro semplicità, si sono casualmente incrociate con le riflessioni di una ricerca del Censis su come il cittadino italiano si rende conto della propria «perdita di sovranità» nei confronti dei poteri interni e internazionali. Esso si sente lontano e impotente di fronte ai propri governanti, ai governanti europei e allo strapotere della finanza internazionale. In questo rapporto si legge che la sovranità del cittadino, fondamento di ogni regime democratico, è ormai un sogno perduto. Il distacco tra cittadino e potere è percepito come crescente e, di fatto, incolmabile. Questi due documenti sembrerebbero non aver nulla in comune ma, a mio parere, sono le due facce di una stessa medaglia o, per essere più precisi, sono due aspetti della stessa crisi di un Paese che non riesce a costruire il proprio futuro perché incapace di precise scelte economiche e politiche.

Tra le prime non sono solo da elencare le ben note riforme del funzionamento dei mercati ma soprattutto l'indispensabile aumento delle dimensioni delle imprese e la necessaria crescita del loro contenuto innovativo. Imprese più grandi e lavoratori più preparati per un mondo più grande e per una concorrenza più aspra. Sugli aspetti politici, alla perdita di sovranità dell'Italia (come degli altri Paesi europei di fronte alla finanza globalizzata) sappiamo che si può porre rimedio solo con una condivisione della sovranità a livello europeo. Rimane

però aperto il problema del rapporto tra i cittadini italiani e i propri governanti, perché senza un riavvicinamento e un rinnovamento di questi rapporti noi rimarremo in posizione secondaria anche in caso di un recupero della sovranità europea.

Credo invece che, a questo proposito, si stiano facendo ulteriori passi indietro. Ogni giorno escono nuove proposte di riforma elettorale, proposte che vengono poi macinate in un dibattito che sembra organizzato per metterle su un binario morto. Così sono finiti su un binario morto il referendum sul finanziamento ai partiti e la raccolta delle firme sulla riforma elettorale. Sulla stessa linea hanno proceduto le recentissime decisioni sulle autorità garanti: i nuovi componenti (indipendentemente dal giudizio sulle persone) sono percepiti come garanti degli equilibri dei partiti e non come garanti dei diritti dei cittadini.

E lo stesso sentimento nasce dalla decisione del Senato di salvare dagli arresti domiciliari un collega parlamentare cui invece la giunta delle autorizzazioni aveva dato il via libera. Io credo che i problemi sollevati dal documento del Censis e da quello di Confindustria siano strettamente collegati, perché nessuna delle necessarie riforme economiche e politiche potrà mai essere mes-

sa in atto con credibilità se i partiti, con le loro decisioni concrete, si distaccano sempre più dai cittadini. Non è possibile cioè ricostruire il funzionamento dell'economia e della vita democratica se non con il ripristino della sovranità dei cittadini e il ripristino della loro fiducia nei confronti dello Stato.

Se il cittadino non si sente sovrano, il Paese diventa rinunciatario e non è più capace di intraprendere, di innovare e di attuare le riforme. Il distacco è tuttavia ormai così evidente e così sottolineato dagli avvenimenti quotidiani che è ricomponibile solo con grandi decisioni e quindi con radicali cambiamenti. Quello che un tempo era accettato oggi non lo è più: di questo bisogna tenere conto. Se questi cambiamenti non avverranno, la definitiva frattura della società italiana finirà con divenire inevitabile. Per ora non vi sono segnali che i partiti si rendano conto che essi si stanno suicidando senza nemmeno sapere che cosa verrà dopo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI

Legge elettorale

RIFORME
IPARTITI
E IL TEMPO
PERDUTO

di VINCENZO LIPPOLIS

NEL crepuscolo della seconda repubblica torna sulla scena il mito dell'ingegneria costituzionale. In caduta libera nella considerazione dell'opinione pubblica, i partiti tornano a dividersi sull'adozione di modelli istituzionali nati in altri Paesi e in diversi contesti storici. Al Senato si è materializzata una situazione anomala. In commissione i partiti della maggioranza Alfano-Bersani-Casini hanno approvato una riforma costituzionale ristretta ad alcuni aspetti essenziali e ispirata al modello tedesco. Nel quadro di un regime parlamentare si rafforzano i poteri del governo, si razionalizza il suo rapporto con le Camere, si diminuisce il numero dei parlamentari e si avvia (molto timidamente) il superamento del bicameralismo perfetto.

Nel frattempo gli stessi partiti erano giunti a definire i principi di una nuova legge elettorale (anch'essa di ispirazione tedesca, con ibridazioni spagnole) di stampo proporzionale, ma con correzioni idonee a evitare una eccessiva frammentazione. Il segno complessivo dell'intervento riformatore è quello di un ammodernamento nell'ambito di una continuità con la nostra forma di governo parlamentare. I risultati delle elezioni amministrative e l'affermazione del grillismo hanno dato una scossa a questo proget-

to per il timore che possa favorire l'ingresso in parlamento del movimento 5 Stelle e creare una situazione di ingovernabilità. Il Pd ha rimuginato sulla sua antica idea di legge elettorale uninominale a doppio turno (modello Francia) e il Pdl (cui si è unito Fini) ha saltato il fosso. Ha messo da parte la sua posizione favorevole al cosiddetto premierato, cioè un sistema incentrato sulla figura di un forte primo ministro, e ha proposto di importare d'oltralpe l'intero impianto istituzionale, il semipresidenzialismo. La proposta non è nuova perché fu già approvata dalla commissione bicamerale D'Alema nel 1997, ma si tratterebbe di una svolta radicale della nostra storia istituzionale, di un cambiamento profondo che comporta un ampio rimaneggiamento del testo costituzionale e che necessita anche di varie leggi di attuazione. Secondo i proponenti lo impone la situazione in cui versiamo: a fronte della debolezza dei partiti è necessario rafforzare le istituzioni. Non vi è dubbio che la cura sarebbe di quelle forti: gli stessi costituzionalisti francesi parlano di iperpresidenzialismo per evidenziare la concentrazione di poteri nelle mani del loro capo di Stato.

Ma è lecito il dubbio: è possibile operare un tale cambiamento in pochi mesi, nella parte finale della legislatura? Ricordiamoci che la Francia giunse al semipresidenzialismo essendo aperta la drammatica crisi algerina e grazie alla figura di De Gaulle, un vero e proprio eroe nazionale. E comunque se

la costituzione della V repubblica fu adottata in pochi mesi, tra giugno e settembre del 1958, l'elezione diretta del presidente fu stabilita anni dopo, nel 1962. In entrambe le occasioni a decidere fu un referendum popolare.

Il semipresidenzialismo è un sistema coerente che ha dimostrato di funzionare ed è stato «temperato» in altri stati europei (Austria, Portogallo, Finlandia), anche se è lecito temere che, innestato nel contesto di un sistema partitico debole come il nostro, possa degradare verso un presidenzialismo populista. Ma il punto non è questo. Gli altri partiti hanno il sospetto, non irragionevole, che la proposta costituisca un'operazione strumentale per mostrare agli occhi dell'elettore chi sarebbero i veri riformatori. Nonostante il Pdl abbia dichiarato che in caso di bocciatura del semipresidenzialismo voterebbe ugualmente il testo della commissione, il rischio è che i partiti tornino a perdersi nei labirinti dell'ingegneria costituzionale e alla fine tutto si blocchi.

Se è vero che le regole contano, si trascura di considerare che la loro operatività dipende dalla cultura politica che le anima, dalle scelte sul futuro del Paese e dalle alleanze politiche in grado di portarle avanti. Oltre alle regole è necessaria una ricostruzione del sistema dei partiti e un cambio di marcia della loro azione in grado di riaccreditarli agli occhi dell'opinione pubblica. In questi mesi, invece, i partiti sono stati costantemente in ritardo nel porsi in consonanza con il senti-

mento di insofferenza montante tra i cittadini e stanno perdendo l'occasione offerta dal governo Monti.

Mentre questi sta affrontando la devastante situazione economica, essi non sono stati in grado, come pure avevano dichiarato di voler fare, di risolvere rapidamente e con soluzioni forti i problemi della disciplina e del finanziamento della loro attività, di una nuova legislazione in materia di lotta alla corruzione e di quel grumo di situazioni che vengono percepite come privilegi della politica. L'azione dei partiti appare sempre in affanno e non riesce a dare al Paese la sensazione di una svolta. Che accadrebbe se dopo aver promesso un miglioramento delle istituzioni e una nuova legge elettorale arrivasse all'appuntamento elettorale senza aver fatto nulla?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Alla Camera
una stretta
da 150 milioni



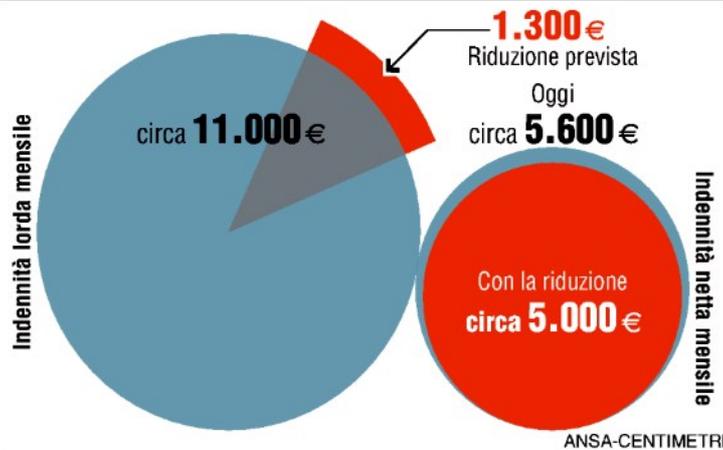
COSTI DELLA POLITICA

Le misure
in vigore
dal 2013

Nuovi tagli a Montecitorio chiude il ristorante dei deputati

Governo, domani vertice Monti-Bondi sulla spending review

I tagli alle indennità dei parlamentari



30 milioni di risparmi solo dalle liquidazioni dei parlamentari

ROMA - Stretta, tagli, risparmi. La scure della spending review, azionata dal governo, si abbatte parallelamente anche sulla Camera dei deputati. E intanto ne fa le spese il ristorante di Montecitorio. Che diventerà, come ha deciso il collegio dei questori della Camera, un normale self-service aziendale. Producendo un risparmio di tre milioni di euro all'anno. Dalla prossima legislatura.

In ossequio alla spending review decisa dal governo, e su cui domani sarà incentrato il vertice fra il premier Mario Monti e il super-commissario Enrico Bondi per decidere i tagli nei ministeri, Montecitorio ha già stabilito 150 milioni di risparmi in tre anni. Entro il 30 giugno, al presidente Fini dovrà arrivare da parte dei questori la lista che indica quali sono le voci dove fare tagli.

Per il primo anno il rispar-

mio sarà di 50 milioni e così suddiviso: 30 milioni verranno tolti al fondo di previdenza dei deputati - «In pratica, alle liquidazioni», dice il questore Antonio Mazzocchi - e gli altri venti milioni deriveranno da riduzioni ai soldi dei gruppi e da altre rinunce. Per esempio quella che riguarda il ristorante. O quella relativa ai distacchi dei dipendenti. Ovvero: eliminare lo spreco per cui i dipendenti distaccati dal Parlamento vengono ancora pagati dall'amministrazione di provenienza e non da quella di arrivo. Come spiega Rocco Buttiglione: «Se presti la macchina a un amico, la benzina mica la paghi tu. Se la deve pagare da solo». Una possibilità sarebbe anche quella di bloccare le curve salariali dei dipendenti del Parlamento, mettendole alla pari di quelle della pubblica amministrazione».

Sulle pensioni, i tagli - o meglio il cambio di sistema di calcolo - sono stati già fatti. L'abbassamento delle indennità anche: di circa 5.000 euro in tutto. Ma nel Palazzo si è sparsa in queste ore la voce che si stia cercando di annacquare quella norma, secondo la quale quanto più sono numerose le assen-

ze dei deputati nelle votazioni tanto più gli viene tolta una quota della diaria. Come aggirare questa forma di punizione? Facendo aumentare il numero dei deputati che, al pari dei segretari di partito, possono essere assenti giustificati. Ma questa revisione, o furbata, non risulta negli uffici dei vertici della Camera e viene seccamente smentita dai questori: «Chi ha messo in giro questa balla?», si lamentano in maniera bipartisan.

Resta da fare molto in fatti di risparmi, ovviamente, sia a livello parlamentare sia sul terreno dei ministeri e, se si riesce ma Monti vorrebbe fortissimamente riuscirci, nell'ambito dell'amministrazione locale delle Regioni. Quella che oggi si apre sarà una settimana decisiva per la spending review. La prima riunione del Comitato di revisione, domani, deciderà probabilmente di allargare il campo di intervento inizialmente limitato al settore dell'acquisto di



beni e servizi. Oltre al premier e al super-commissario Bondi, siederanno attorno al tavolo i ministri Piero Giarda, Filippo Patroni Griffi, Vittorio Grilli e il sottosegretario Antonio Catricalà. Bondi presenterà la sua relazione. Il decreto di nomina gli ha assegnato il compito di riuscire a fare tagli nel grande capitolo dell'acquisto di beni e servizi, una spesa complessiva ha spiegato il ministro Giarda che si aggira sui 100 miliardi complessivi. Qui dovranno essere fatti risparmi per 4,2 miliardi da destinare ad uno scopo preciso: evitare l'aumento dell'Iva a ottobre.

A palazzo Madama è stato approvato intanto un emendamento del Pd al decreto che allarga il campo di intervento a tutti gli aspetti della macchina pubblica. Entro il 30 settembre il governo dovrà presentare un programma che riguarda per esempio l'accorpamento delle strutture periferiche dell'amministrazione dello Stato, o la razionalizzazione dei Tribunali, e presentare subito dopo, insieme alla Finanziaria, i disegni di legge di attuazione del programma. Il decreto deve essere ancora approvato dalla Camera, ma il governo è intenzionato a procedere già su questa strada.

M.A.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Camere con vista

CARLO BERTINI

Ora l'esecutivo rallenta la riforma delle Province

Se le cose andranno avanti come negli ultimi sei mesi, la famosa abolizione delle Province continuerà ad essere una bandiera dei cultori dell'antipolitica. Martedì il riordino delle province sarà di nuovo all'esame della commissione Affari Costituzionali: che da luglio 2011 ad oggi, l'ha messa in calendario per ben 24 sedute, alcune di 10 minuti l'una; non riuscendo a sbloccare una riforma-tormentone che si trascina da anni. Rilanciata per di più dal decreto salva-Italia con cui il governo ha svuotato di poteri le Province, affidandone le competenze a Comuni e Regioni, cui verrebbe trasferito tutto il personale, disponendo lo stop alle elezioni di presidenti e consiglieri.

E' dal 2009 che si discute, su input di Udc e Idv, se abolirle del tutto, con Lega, Pdl e Pd sempre sulla difensiva. Ma dopo il "salva-Italia", da gennaio le cose cambiano: il governo impone un'accelerazione e a quel punto, prima nel Pdl e poi nel Pd passa la linea di razionalizzazione. Travasata nel testo unificato che si discute alla Camera: assottigliamento delle funzioni, definizione di soglie demografiche e territoriali sui 400 mila abitanti, che comporte-

rebbe una riduzione di una quarantina di province su 108; stop all'elezione diretta e trasformazione dei consigli provinciali in organi rappresentativi dei comuni. Con un quarto punto, simbolicamente significativo: l'eliminazione della parola Province dagli articoli della costituzione in cui vengono equiparate a Regioni e Comuni.

Dopo una serie di rinvii e dilazioni ad opera dei vari gruppi, per uno strano paradosso però è il governo che comincia a rallentare il processo. Da quattro mesi la Commissione attende risposte sui punti chiave: se le Province debbano ancora figurare nella carta costituzionale e sulle soglie demografiche da fissare per far sopravvivere almeno le più grandi. Non è dato sapere se sia un gioco delle parti indotto da chi nei partiti vuole frenare la riforma, giocando sui dubbi dell'esecutivo. Perché in mancanza di risposte del governo, i partiti potrebbero marciare da soli, approvando il testo base che di fatto è già pronto: ma non è previsto che ciò avvenga neanche questa settimana. Quindi tutto slitterà ancora. Anche se il decreto già in vigore prevede che le province in scadenza vengano commissariate una ad una...



Dalla Corte dei conti il bilancio dell'attività delle aziende «in house» che sfuggono alle gare

Per le società dei Comuni un debito da 34 miliardi

In tre anni rosso su del 12% mentre il fatturato resta fermo

■ Un debito «ombra» da 34 miliardi, in crescita rapida e superiore al fatturato degli stessi titolari, fermo intorno ai 25 miliardi. È quello evidenziato dalla Corte dei conti nel Focus dedicato alle società in house degli enti locali all'interno del Rapporto 2012 sul coordinamento della finanza pubblica. Le società pubbliche che vivono di affidamenti diretti (senza gara) sono oltre 2mila, e i loro risultati pesano sui bilanci di Comuni e Province al punto da rendere «solo formale», secondo la Corte, il rispetto dei vincoli di finanza pubblica da parte di sindaci e presidenti.

Barbiero, Pozzoli e Trovati > pagina 3

La fotografia



Corre il debito delle società «in house»

Il «rosso» arriva a 34 miliardi (+ 12% negli ultimi tre anni) mentre il fatturato è fermo a 25

La fotografia

Per la prima volta focus delle Corte dei conti sui bilanci delle aziende che sfuggono alle gare

Le emergenze

Costo del personale in costante aumento
Chiusura in perdita per una partecipata su tre

LA CONCENTRAZIONE

Nonostante gli obiettivi della riforma, sono ancora i Comuni di medio-piccole dimensioni a contare il maggior numero di enti

Gianni Trovati

■ I guardiani occhiuti di Bruxelles non lo conoscono, perché sfugge ai bilanci consolidati della Pubblica amministrazione che l'Italia porta sui tavoli europei; ma è un debito pubblico a tutti gli effetti e, per di più, è in rapida crescita.

È il debito accumulato dalla miriade di società che lavorano con gli enti locali, in genere grazie a contratti in house con Comuni e Province che sono i loro unici azionisti. A metterlo nero

su bianco, con un'analisi finora inedita resa possibile dall'anagrafe telematica dei controlli (Siquel), è la Corte dei conti, nel capitolo dedicato alle partecipate "nascoste" nelle 323 pagine del Rapporto sul coordinamento della finanza pubblica 2012 presentato martedì scorso. Il cuore del problema, su cui puntano direttamente le tabelle elaborate dai magistrati contabili, sono le società titolari di affidamenti diretti, che finora sono sfuggite agli obblighi di apertura al mercato continuamente imposti dalle norme sulle "liberalizzazioni" e altrettanto prorogati o derogati da regolette ad hoc infilate nelle manovre o nei decreti di fine anno. Si tratta, secondo il monitoraggio della Corte, di 2.444 aziende, cioè il 78%



delle società partecipate dagli enti locali (altri 1.789 organismi sono integralmente posseduti da Comuni e Province ma non hanno forma societaria), che hanno visto stratificarsi nei propri bilanci un debito da almeno 34 miliardi di euro, un dato che supera del 36% il valore della loro produzione, fermo intorno ai 25 miliardi all'anno.

Già, perché oltre ai numeri, un altro elemento preoccupante è offerto dalla dinamica delle grandezze in gioco. Il valore della produzione, infatti, è appunto fermo, dal momento che tra 2008 e 2010 è cresciuto solo dello 0,5% (e la nuova gelata dell'economia rischia di limarlo più o meno profondamente), mentre nello stesso periodo il passivo si è gonfiato dell'11,62 per cento. In settori ad alto tasso infrastrutturale, dai rifiuti all'idrico, il debito è figlio anche degli investimenti necessari all'erogazione del servizio, ma questa caratteristica è tutt'altro che generalizzata e il passivo è alzato anche da un debito commerciale che pesa per il 35% del totale.

Per capire meglio le dimensioni del problema, basta ricordare che il debito "ufficiale" di Comuni e Province, rilevato sempre dalla Corte dei conti nell'ultimo rapporto sulla gestione finanziaria degli enti locali, su-

pera di poco i 58 miliardi di euro: il rosso delle società in house, dunque, lo farebbe crescere del 59 per cento. Numeri imponenti, insomma, destinati a emergere dal processo di riforma della contabilità locale, che sta conducendo verso il consolidamento dei bilanci di Comuni e Province con quello delle loro partecipate.

Il problema, però, è prima di tutto sostanziale ed economico. L'universo delle partecipate, e il suo enorme sottoinsieme delle società in house, offrono un panorama assai composito, in cui aziende competitive convivono con realtà in perenne affanno, che talvolta rispondono a logiche più politiche che industriali. Sono i numeri generali, però, a mostrare i vizi profondi del sistema: nel contesto stagnante denunciato dal valore della produzione stabile, il costo del personale è aumentato nell'ultimo triennio del 15 per cento, il 35 per cento delle società ha chiuso uno degli ultimi tre bilanci in perdita (al Sud, o fra le società consortili in generale, questo dato sale al 40 per cento), con un rosso complessivo 1,4 miliardi di euro. In 192 casi, l'ente locale proprietario è stato addirittura costretto a mettere mano al portafoglio dalla legge, che impone

il ripiano quando le perdite riducono il capitale di oltre un terzo (articolo 2446 del Codice civile) o lo portano sotto il limite minimo (articolo 2447).

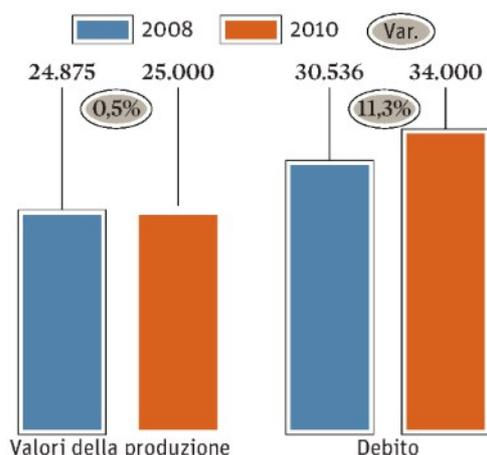
È proprio questo legame stretto con i conti di Comuni e Province a intensificare l'allarme sul reale effetto che la ramificazione societaria ha sulla finanza pubblica. Le norme degli ultimi anni, ricorda la Corte, hanno moltiplicato i vincoli ai bilanci degli enti locali, stringendo in particolare sulla gestione delle spese e sulla possibilità di indebitarsi, ma la via d'uscita che passa dalle società è sempre aperta. Il debito, per esempio, esce dai conti dell'ente locale, che però ne rimane nei fatti il titolare e in caso di liquidazione deve farvi fronte (ne sa qualcosa il neosindaco di Parma, Federico Pizzarotti), mentre anche sulla spesa corrente e sulla spesa di personale si moltiplicano le possibilità elusive. «Il rispetto dei vincoli posti alla finanza locale - conclude la Corte -, ove accertato, è da ritenersi spesso soltanto formale». Con buona pace del Patto di stabilità e delle regole introdotte nel 2011 sul contenimento del debito, che tra l'altro aspettano ancora i decreti del ministero dell'Economia necessari per attuarle.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PASSIVO TOTALE

Valore della produzione e debito nelle società titolari di affidamenti diretti. **Dati in milioni di euro**



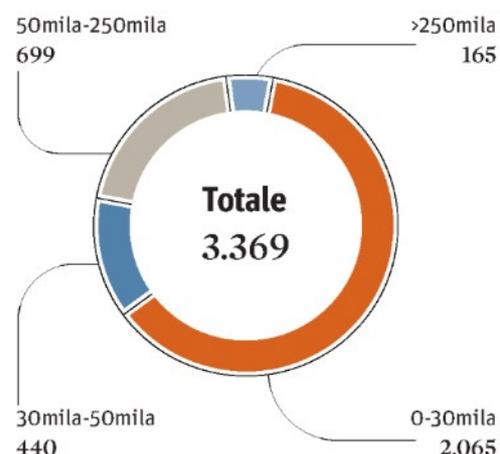
L'ANDAMENTO PER TIPO DI AZIENDA

L'evoluzione del debito 2008-2010 nelle varie forme giuridiche di partecipate. **Dati in %**

Forma giuridica	Var. % 2010-2008	% sul totale 2010	Forma giuridica	Var. % 2010-2008	% sul totale 2010
Società cooperativa	43,89	1,71	Azienda	11,86	0,13
Azienda servizi alla persona - Asp	34,09	0,39	Spa	10,42	77,9
Unione di comuni	33,33	0,32	Agenzia	6,73	0,05
Società consortile	21,82	1,5	Azienda speciale	6,36	0,9
Altre forme	21,13	0,95	Fondazione	5,9	0,8
Srl	20,93	9,8 5	Consorzio	2,32	5,29
			Istituzione	-4,1	0,22
			Associazione	-17,97	0,01
			Media/Totale	11,62	100

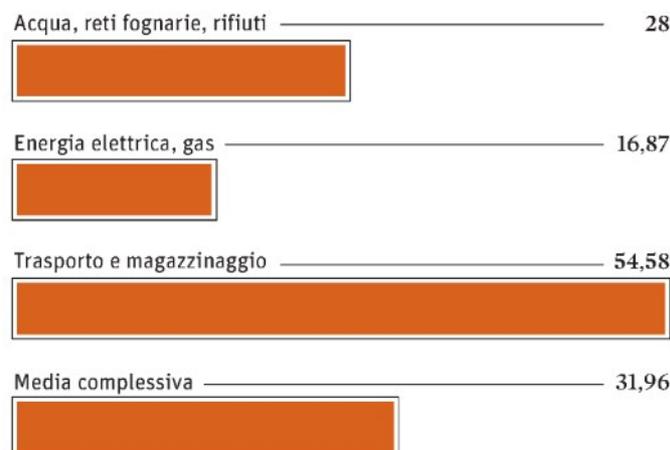
LE CARATTERISTICHE DEI PROPRIETARI

La distribuzione degli organismi partecipati per fascia demografica degli enti titolari



LE SPESE PER IL PERSONALE

L'incidenza del costo per il personale rispetto al valore della produzione nelle diverse tipologie di società partecipate. **Dati in %**



Fonte: Corte dei conti, Rapporto 2012 di Coordinamento della finanza pubblica

Liberalizzazioni. Le scadenze

Dopo la pioggia di deroghe arriva l'ingorgo

QUADRO CONFUSO

Entro fine anno vanno attuate le dismissioni nei Comuni fino a 50mila abitanti e l'apertura al mercato ma manca il regolamento

Alberto Barbiero

■ L'ultimo piccolo colpo al faticoso processo di liberalizzazione dei servizi pubblici locali è arrivato con il decreto sviluppo, che trasforma in silenzio-assenso il parere obbligatorio che l'Antitrust dovrebbe dare sulle delibere-quadro con cui i Comuni devono indicare i settori in cui non è possibile il ricorso al mercato.

A bloccare l'intero meccanismo, comunque, finora è stato l'incrocio fra un calendario ambizioso e un ritardo cronico nell'applicazione delle misure previste dalle varie manovre. Gli enti locali, per esempio, dovrebbero individuare entro metà agosto gli ambiti territoriali ottimali in cui suddividere i servizi a rete (dai trasporti all'idrico), ma ad oggi manca ancora il decreto attuativo principale, cioè quello che dovrebbe dire alle amministrazioni locali come si fa la delibera quadro chiamata a individuare quali servizi affidare al mercato e in quali mantenere diritti di esclusiva.

Anche ipotizzando che gli enti locali e gli enti affidanti per i servizi di rete riescano a rispettare il termine del 13 agosto, e anche nel caso in cui la novità del silenzio-assenso dovesse essere approvata, l'adozione della delibera difficilmente potrà avvenire prima della fine di novembre.

Da quella data al 31 dicembre, gli enti locali dovrebbero quindi avviare i percorsi per i nuovi affidamenti dei servizi pubblici locali prima gestiti da società in house (se incoerenti con i parametri comunitari e, soprattutto, se di valore annuo superiore ai 200mila euro), scegliendo tra la gara a spettro ampio e la costituzione di società mista, con individuazione tramite gara del socio privato a cui affidare anche compiti operativi.

L'avvio delle procedure ri-

chiede un passaggio in consiglio comunale (per la definizione del modello organizzativo), ma costituisce anche il presupposto essenziale per permettere a una società interamente partecipata dall'ente locale di prendere parte alla gara per il servizio sino ad oggi gestito. In questa fase è inoltre necessario che sia dettagliatamente analizzata la situazione delle reti e delle dotazioni infrastrutturali, passo essenziale per avviare le gare.

Sempre entro fine anno, i Comuni fino a 30mila abitanti, poi, devono decidere se dismettere le loro partecipazioni o sfruttare una delle deroghe previste per le aziende che vantano bilanci in utile o riescono ad aggregarsi. La stessa Corte segnala che più del 60% delle partecipazioni sono in mano a Comuni medio-piccoli, a conferma dell'enormità del processo che dovrebbe partire.

La possibilità di evitare le dismissioni, come accennato, è legata allo stato di salute dei bilanci o alle possibilità di aggregazione per superare la soglia dei 30mila abitanti serviti. Potrebbero quindi realizzarsi situazioni nelle quali una società di un Comune con popolazione inferiore, ma con bilanci in pareggio anziché in utile, debba essere assoggettata alla liquidazione da parte dell'ente socio. Per il servizio pubblico gestito non vi sarebbe altra via che quella della gara tra operatori, essendo inibita al Comune la possibilità di costituire (almeno da solo) società.

Ad accrescere ulteriormente il processo c'è la situazione dei Comuni compresi tra i 30mila e i 50mila abitanti, che devono ridurre le loro partecipazioni societarie ad una sola. Il termine entro cui arrivare a questa condizione, in realtà, secondo il dato legislativo sarebbe già scaduto (il 31 dicembre 2011), ma alcune interpretazioni di sezioni regionali della Corte dei conti lo hanno collegato al termine dell'adempimento principale (la dismissione per i Comuni di minori dimensioni), quindi alla fine del 2012.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le riforme servono ma vanno rese attuabili

Il rapporto della Corte dei conti offre un nuovo spaccato del mondo delle aziende dei Comuni. I numeri, seppure parziali, sono impressionanti: 5mila organismi partecipati, di cui oltre 3mila società, con un fatturato di circa 25 miliardi (l'1,8% del Pil) e con debiti di oltre 34 miliardi (il 2,3% del Pil). Nel 78% dei casi sono aziende che godono del privilegio di un "affidamento diretto" e operano quindi fuori dalle regole di mercato e per il 93% sono controllate da Comuni con meno di 30mila abitanti.

La Corte segnala il rischio che queste aziende diventino strumento di elusione del patto di stabilità e delle regole di finanza pubblica. Al tempo stesso, però, osserva che il debito appare concentrato nei servizi pubblici e riguarda, in sostanza, attività fondamentali per la qualità della vita e lo sviluppo del Paese.

Il rapporto della Corte ci costringe una volta di più a riflettere, ricordandoci che queste aziende sono, nel bene e nel male, un pezzo significativo dell'economia nazionale e che il loro destino è rilevante in termini di competitività del sistema-Paese prima che in chiave di equilibri di finanza pubblica.

Sarebbe perciò opportuno ragionare con pragmatismo, senza eccessi ideologici e, al tempo stesso, senza rinunciare a prospettive di riforma. Partendo dalla constatazione, però, che dopo anni di "persecuzione", le società pubbliche sono cresciute per numero, debito e fatturato.

Le questioni sono tre. La prima è di natura industriale, e riguarda i servizi pubblici locali. Anzitutto dovremmo prendere atto che si tratta di una realtà eterogenea: il

trasporto pubblico ha problematiche diverse dai rifiuti, e così via. Sarebbe quindi opportuno pensare a percorsi diversi, anziché una disciplina generale, fissando tempi e obiettivi ragionevoli.

La seconda è quella della riduzione del numero delle aziende in mano ai Comuni più piccoli, che non sono in grado di detenere un sistema di *governance* articolato. Qui il tema non è se gli enti locali debbano chiudere (quando non si riesca a vendere) le loro società, ma come renderlo possibile. Servono, pertanto, regole che neutralizzino gli effetti di tali operazioni, e quindi deroghe ai limiti alla riassunzione del personale e all'indebitamento, come anche delle adeguate incentivazioni fiscali. I vincoli attuali rendono spesso impraticabile per i Comuni una scelta che pure sarebbe virtuosa.

La terza questione, delicatissima, è di finanza pubblica, e riguarda l'estensione del patto di stabilità alle società *in house*. Sul merito, non si può che essere d'accordo. Sarebbe un concreto disincentivo agli affidamenti diretti, che ostacolano la concorrenza, nonché un freno alle elusioni delle regole pubbliche. Ricordiamoci però che il debito riguarda soprattutto le *public utility*: scelte sbagliate rischiano di bloccare gli investimenti in un momento in cui vanno rilanciati. Occorre agire con prudenza, iniziando a sperimentare le norme di patto sulle società strumentali, escludendo quindi servizi pubblici locali, almeno nella prima fase. Un percorso a tappe, insomma, in modo da non correre il rischio di colpire i comparti più strategici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'agenda

LE DATE

A CURA DI **Barbara Nepitelli**

OGGI

RIFORME

■ Convegno promosso dalle associazioni "Politica e Società" e "Libertà e Giustizia" su "La Costituzione italiana: riformarla o attuarla?". Viale Don Minzoni 25/c, Firenze (ore 17,30).

TRASPORTI

■ Convegno su "Lo sviluppo del trasporto pubblico locale. Il ruolo dell'Autorità di regolazione dei trasporti", organizzato da Certet Bocconi e FederMobilità. Università Bocconi, Milano (ore 10).

MARTEDÌ 12

ENTI LOCALI

■ Presentazione del "Rapporto Svimez 2011 sulla finanza dei Comuni". Cnel, viale David Lubin 2, Roma (ore 10).

CULTURA

■ Assemblea generale di Federculture, con presentazione del Rapporto annuale 2012 "Cultura e sviluppo. La scelta per salvare l'Italia". Auditorium Fondazione Maxxi, via Guido Reni 4 A, Roma (ore 10,30).

CONTI PUBBLICI

■ Nel 150° anniversario dell'istituzione della Corte dei conti, inaugurazione dell'a. a. 2012-2013 del Seminario di formazione permanente della Corte. Il vice ministro dell'Economia, Vittorio Grilli (*nella foto*), tiene una lectio magistralis su "Le nuove sfide economiche dell'Italia". Via A. Baiamonti 25, Roma (ore 16).

PAGAMENTI PA

■ Seminario "One time, last

time ovvero one time, every time? Soluzioni per i ritardi nei pagamenti della Pubblica amministrazione" promosso da Glocus. Camera, via della Mercede 55, Roma (ore 16).

MERCOLEDÌ 13

INFRASTRUTTURE

■ "Per un'Italia europea. Infrastrutture per la coesione territoriale, la competitività e lo sviluppo": incontro promosso dall'Associazione della Fondazione Luigi Einaudi. Oratorio del Gonfalone, via del Gonfalone 32/a, Roma (ore 17).

GIOVEDÌ 14

PREVIDENZA

■ Seminario su "Il modello di previsione della spesa previdenziale Cer-Cnel: aggiornamenti, miglioramenti da apportare, prime valutazioni di impatto della nuova normativa". Cnel, viale Davide Lubin 2, Roma (ore 10).

VENERDÌ 15

TELECOMUNICAZIONI

■ Incontro su "Le telecomunicazioni satellitari in Europa e modelli di PPP" organizzato dall'Agenzia spaziale italiana in collaborazione con la Sioi. Viale Liegi 26, Roma (ore 15,30).

SABATO 16

ITALIA

■ Nell'ambito di "La Repubblica delle idee. Scrivere il futuro", incontro con il presidente del Consiglio, Mario Monti, su "Il futuro dell'Italia". Teatro Arena del Sole, Bologna (ore 16).



Lavoro in corso

La settimana

Oggi

Bankitalia diffonde l'indagine campionaria «Turismo internazionale dell'Italia. L'Istat diffonde, alle 10, i dati sui conti economici trimestrali nel primo trimestre. Alle 11 diffonde i dati sulle retribuzioni di fatto e costo del lavoro nel primo trimestre.

Alle 11,30 a Roma, piazza Cardelli 4, «L'impronta socio-economica di Coca Cola in Italia».

Alle 17,15 a Roma, viale Romania 32 (Luiss). Presentazione del libro «Winning investors over». Co il direttore generale dell'Abi, Giovanni Sabatini.

Alle 18,00 a Roma, piazza Colonna (Libreria Feltrinelli). Presentazione del libro «Nove su dieci». Con il segretario Cgil, Susanna Camusso.

Domani

Alle 9,30 a Roma, viale David Lubin n 2 (sede Cnel). Presentazione del rapporto Svimez 2011 sulla finanza dei comuni. Partecipano il presidente della Corte dei conti, Luigi Giampaolino, il governatore della regione Puglia, Nichi Vendola, il governatore della regione Campania, Stefano Caldoro, il sindaco di Napoli, Luigi De Magistris.

Alle 10,15 a Roma. Audizioni dei rappresentanti di Confindustria, di Cgil, Cisl, Uil e Ugl sulla riforma degli enti previdenziali. Alla Camera.

Alle 10,30 a Roma, viale Pietro de Coubertin 30 (auditorium Parco della musica). Assemblea annuale di Confartigianato. Partecipano il presidente, Giorgio Guerrini, e il ministro dello Sviluppo economico, Corrado Passera.

Mercoledì 13

Alle 8,30 a Roma, viale Regina Margherita n 125 (auditorium Enel). Convegno dal titolo «Obiettivo sviluppo». Partecipano l'amministratore delegato di Enel, Fulvio Conti e il ministro dell'Istruzione, Francesco Profumo.

Alle 10 l'Istat diffonde i dati definitivi sui prezzi al consumo a maggio.

Giovedì 14

Alle 8,30 a Roma. Audizioni sul contratto programma Rfi del direttore dell'Agenzia nazionale per la sicurezza delle ferrovie, Alberto Chiovelli. Al Senato.

Alle 8,45 a Roma, via del Seminario 76 (palazzo San Macuto, Senato). Audizione del direttore dell'Abi, Giovanni Sabatini, in Commissione di vigilanza dell'anagrafe tributaria.

Venerdì 15

L'Istat diffonde i dati sul commercio estero ad aprile.

Alle 16,30 a Roma, palazzo del Quirinale. Presentazione degli Eni award. Con il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, il presidente di Eni, Giuseppe Recchi, e l'ad di Eni, Paolo Scaroni.

Alle 9,30 a Napoli, via Coroglio 104. Conferenza nazionale sul lavoro del Pd. Con il segretario Cgil, Susanna Camusso.



Condannato a restituire 627mila euro

Il signore delle consulenze
è un ex giudice del Tar
In 10 anni 62 incarichi extra

D'ALBERGO A PAGINA XI

Mister consulenze? L'ex giudice Tar In dieci anni oltre 60 incarichi extra

Ha collezionato poltrone in più enti: deve restituire 627mila euro

Nel 2009 un precedente con una maxievasione legata a una partita Iva fittizia

LORENZO D'ALBERGO

PLURILAUREATO, avvocato di grido, ex giudice del Tar del Lazio. E ora condannato dalla sezione giurisdizionale della Corte dei conti a restituire 627mila euro all'erario. Sì, perché Giovanni Pascone, 50 anni, 4 lauree e una specializzazione in diritto e scienze dell'amministrazione, ha un curriculum ricco, ricchissimo. Dopo aver vestito la toga di magistrato, ecco la poltrona di direttore della divisione Affari giuridici della Siae, quella di dirigente dell'Indam (Istituto nazionale di alta matematica), di avvocato e direttore generale del Comune di Pomezia e, dulcis in fundo, un contratto da dirigente al ministero dell'Economia.

Pascone, però, non sembra mai sazio. Fra 1999 e 2009 colleziona 62 incarichi di consulenza, collaborazione e patrocinio legale per la pubblica amministrazione. Stringendo mani a destra e sinistra, con disinvoltura, mantiene la poltrona a dispetto dei cambi di esecutivo: lavora per la Banca d'Italia, poi è capufficio ai Lavori pubblici per i governi D'Alema, Amato, Dini, Berlusconi e Ciampi. L'ex magistrato del Tar non si nega proprio a nessuno, tanto da raggiungere, nel 2008, l'ubiquità: in quell'anno ha rapporti d'impiego contemporanei con Comune di Pomezia, Indam e ministero dell'Economia. Non mancano, inoltre, presidenze di collegi e

commissioni. Lavori dal libero professionista che costruiscono un "preariato" d'oro: solo per gli incarichi presso i Comuni di Ardea e Aprilia, arrivati mentre era dg di quello di Pomezia, il suo conto in banca si gonfia di 836mila euro.

Compensi percepiti in barba alla legge. Lauree e specializzazioni in giurisprudenza, infatti, non bastano al superconsulente per tenere a mente una regola: senza un'autorizzazione, i pagamenti per le prestazioni straordinarie dei dipendenti devono essere versati nelle casse dell'amministrazione di appartenenza. E in effetti, sottolineano i giudici, il placet non c'è. Di più, «è indubitabile che, in relazione al contemporaneo espletamento dei numerosi incarichi presso altre amministrazioni, abbia sottratto buona parte delle sue energie ai delicati e gravosi compiti».

Così all'ex magistrato del Tar, con due distinti atti di citazione (uno per i 62 incarichi, l'altro per le consulenze di Ardea e Aprilia), sono stati sequestrati più di 2 milioni di euro. Poi decurtati a 627mila: per le 43 consulenze fino al 2004 era ormai scattata la prescrizione. Ma non è la prima volta che Pascone si caccia nei guai con l'erario. Nel 2009 era stato denunciato dalla polizia tributaria della Finanza capitolina per una maxi-evasione da 40 milioni. Una cifra che l'avvocato era riuscito a nascondere al fisco, aprendo una partita Iva per un bar fittizio ed emettendo fatture all'apparenza regolari. La truffa non rese alle perquisizioni, e costò a Pascone una denuncia penale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il «buco» da 3,5 miliardi Se le tasse record non fanno centro

Anche la ricetta della «crescita nel rigore» voluta da Monti sembra per ora inefficace nella congiuntura

Servono invece investimenti strategici e il rinvio di un anno del pareggio di bilancio

Antonio Pennacchioni
redazione@agadarcio.it

L'Italia rischia di sprofondare in una spirale di tasse, recessione, deficit e nuove tasse. Ma il governo sembra non rendersene conto.

La conferma è arrivata proprio in settimana dal Rapporto sulle Entrate Tributarie della Ragioneria e del Dipartimento delle Finanze del ministero dell'Economia che fotografa l'effetto perverso della crisi del debito: lo Stato incassa di più rispetto all'anno scorso, ma molto meno di quanto previsto nel Documento di Economia e Finanza (Def).

Nei primi quattro mesi dell'anno all'appello sono infatti

mancati quasi 3,5 miliardi di euro. Una cifra, quest'ultima, destinata peraltro ad aumentare ulteriormente per gli effetti del terremoto che produrrà un ulteriore calo di gettito sul versante di Iva e Irpef. E per l'incremento delle spese che l'emergenza in Emilia comporta già adesso e che comporterà nel prossimo futuro.

I numeri, d'altra parte, parlano chiaro: la ricetta della «crescita prioritaria nella disciplina di bilancio», sulla quale il presidente del Consiglio Mario Monti insiste paventando il rischio contagio dalla Spagna, non può far fronte alla congiuntura che colpisce il Paese.

La strategia di bilancio, centrata sull'aumento della pressione fiscale di tre punti dal 42,5 per cento al 45,4 per cento del Prodotto Interno Lordo, obbedisce certamente ai diktat sul rientro dal debito concertati con le autorità di Bruxelles.

Tuttavia questa scelta sta soffocando il sistema produttivo delle piccole e medie imprese, già profondamente colpite da stretta sul credito e burocrazia asfissiante, impedendo la ripresa. E inoltre mette in forse l'equilibrio dei conti pubblici riportando in primo piano l'eventualità di una manovra-bis che sia Palazzo Chigi sia la Commissione di Bruxelles avevano peraltro escluso nei giorni precedenti.

Monti ha incassato il giudizio positivo del commissario agli Affari Economici, Olli

Rehn, sulla solida rotta del risanamento. Ma deve fare i conti con un risultato imbarazzante: il gettito atteso della spending review, circa 4,2 miliardi di euro, è ipotizzato dalle spese per l'emergenza e difficilmente potrà essere impiegato per neutralizzare l'aumento delle aliquote Iva in calendario per il mese di ottobre.

La questione sorge spontanea: dove si interverrà per recuperare quelle risorse? Il governo si ostinerà a ridurre deficit e debito aumentando le imposte e accelerando un meccanismo controproducente? La speranza è che l'allarme del presidente della Corte dei Conti, Luigi Giampaolino, induca ad una riflessione sulla crisi che si avvita: la correzione dei conti pubblici per funzionare fino in fondo deve ridurre le spese e quindi spianare la strada a riduzioni del carico fiscale per famiglie ed imprese.

A questo primo tassello vanno affiancate riforme per stimolare la crescita perseguendo in sede europea la golden rule sugli investimenti strategici e il rinvio di un anno, dal 2013 al 2014, del pareggio di bilancio. Invece Monti ripete che non può evitare un aumento dell'Iva. ●

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervento. Il viceministro dell'Economia richiama la platea alla realtà: la situazione resta grave e dobbiamo ragionare ancora in termini emergenziali

Grilli: vi sorprenderò con la spending review

CON PASSERA TUTTO OK

Sul decreto Sviluppo nessuno scontro ma collaborazione con il ministro: si tratta di interventi complessi

Luca Orlando

S. MARGHERITA (GE). Dal nostro inviato

■ La carota è in quella speranza, sottolineata due volte, di «sorprendere positivamente sulla spending review». Il bastone è nel richiamo alla realtà, il ribadire che «la situazione era gravissima e resta grave e quindi occorre ragionare ancora in termini emergenziali».

Vittorio Grilli arriva a S. Margherita a mani vuote, l'impasse del decreto Sviluppo impedisce di presentare ai giovani di Confindustria nuove misure per la crescita ma il viceministro dell'Economia stempera le polemiche ed esclude contrasti con Passera o ritardi eccessivi. Nessuno scontro ma collaborazione – spiega – nella consapevolezza che si tratta di interventi complessi che «necessitano uno studio e valutazioni di tutte le esigenze». Al decreto si sta lavorando e potrebbe essere «questione di giorni». Nella consapevolezza però che il paradigma è cambiato, che la capacità di supportare l'economia con contributi pubblici non c'è più e che quindi lo Stato dovrà essere più selettivo e strategico nelle scelte.

Ad Alberto Alesina, che nel suo intervento pochi minuti prima aveva criticato le troppe tasse e i pochi tagli alla spesa, Grilli replica riaffermando la necessità di un intervento tempestivo a novembre per «mettere in sicurezza i conti», chiedendo tempo sul

fronte dei tagli. «Prematuro – spiega – dire che la spending review sia deludente, spero di sorprendervi in positivo». Certo, Grilli spiega anche che lo scenario è complesso, che tagliare gli sprechi è più facile e in gran parte è stato fatto mentre il difficile viene ora con la sfida di ridurre il perimetro della pubblica amministrazione. Una scelta che riduce servizi, elimina alcune tutele, ridisegna il concetto stesso di società e per questo necessita di una visione comune. «Il Governo ha la forza per farlo – chiarisce – ma tutti dobbiamo aiutare in questa direzione». E tuttavia, nonostante le difficoltà, per Grilli la forza della nostra manifattura e la grande capacità esportatrice delle nostre imprese sono asset che rendono possibile un nuovo miracolo economico. A patto però di rimettere in discussione le regole che hanno retto finora. «Dobbiamo liberare il sistema da un reticolo di tutele, spesso false, e da vincoli burocratici e amministrativi, creati con le migliori intenzioni ma ora incapaci di ridare dinamicità all'economia: un sistema che, al contrario, riduce le opportunità di emancipazione dell'economia. L'Italia resta il paese dei gap: nord e sud, giovani e adulti, pubblico e privato sono segmentazioni pericolosissime che impediscono all'Italia di crescere. Un modello che non funziona più e che deve essere sostituito da un nuovo paradigma, fatto di uno Stato snello, di conti in ordine, di aiuti mirati all'economia abbandonando l'idea dei sostegni a pioggia».

Torna l'ottimismo guardando al sistema delle imprese, forte e capace di vincere sui merca-

ti internazionali, anche se Grilli ricorda le difficoltà nei paesi emergenti, le aree a maggiore crescita. «Nei Bric's abbiamo una quota dell'1,6%, la Germania ha il 6,2% e questo divario non ha alcun senso».

Spezza una lancia a favore delle banche «solide, a differenza di altre in Europa» e ricorda che altri paesi, tra cui la Germania, hanno dovuto pompare nel sistema creditizio svariati punti di Pil, cosa che da noi non è accaduta. E tuttavia non nasconde il problema di fondo dei nostri imprenditori, il maggior costo del credito rispetto ai concorrenti. «In Baviera – esemplifica – si indebitano all'1%, da noi al 10%, quando ci si riesce».

L'azione riformatrice è avviata, rimarca, certo non conclusa, ma ci illudiamo se pensiamo che sia solo lo Stato il problema: i ministeri danno lavoro a 180mila persone, la macchina statale ne occupa oltre tre milioni.

E infine l'Europa. «Per una svolta vera – conclude – occorre un mercato unico, soprattutto nei servizi, per convincere un investitore che se apre un'impresa a Milano il suo mercato è l'Europa, non l'Italia. Negli Stati Uniti questo accade da tempo, da noi no. Ci sono problemi di governance e credibilità – aggiunge Grilli – ma il nostro futuro è lì, l'Europa siamo noi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL RETROSCENA

Spending review per recuperare risorse torna l'ipotesi dell'intervento in due tempi

Monti deciso ad autorizzare spese solo a fronte di altrettanti tagli *Venerdì via libera a semplificazioni a costo zero e bonus edilizia per un anno*

dal nostro inviato
MARCO CONTI

SANTA MARGHERITA LIGURE - «Non mancheremo mai gli obiettivi di finanza pubblica». Corrado Passera si è allontanato così dalla sala nella quale si era appena conclusa la due giorni dei giovani imprenditori. Il ministro dello Sviluppo Economico aveva appena gettato il cuore oltre l'ostacolo promettendo dal palco il decreto sviluppo - che non è riuscito a portare con sé sulla costa ligure - per la prossima settimana. La sponda degli industriali è scontata e gli applausi incassati dal titolare di via Veneto lo hanno confermato, ma restano le fortissime resistenze dello stesso presidente del Consiglio che rendono incerto il contenuto del pacchetto dedicato alla crescita che rischia di perdere altri pezzi e di finire diviso in un due stadi, soprattutto se Passera continuerà ad insistere per portare qualcosa nel Consiglio dei ministri di venerdì prossimo.

Più che lo scontro con la Ragioneria e con il viceministro Grilli, che Passera nega nuovamente davanti ai giovani industriali, resta il problema di come superare le perplessità dello stesso Monti. Il presidente del Consiglio continua infatti ad essere contrario non solo

ad autorizzare qualunque provvedimento non completamente coperto, ma anche a varare decreti senza aver pronti i provvedimenti di taglio della spesa sui quali stanno da tempo lavorando il ministro Giarda e il superconsulente Enrico Bondi. Eppure rispetto alle bozze circolate ad aprile che immaginavano interventi per 800 milioni, molto è stato asciugato. Ma non basta, per Monti. Soprattutto ora che serviranno 4 miliardi per affrontare l'emergenza del terremoto in Emilia Romagna.

Un fiume di denaro che, seppur una tantum, dovrà esser in gran parte recuperato proprio con i previsti tagli alla spesa. Di spending review ha parlato ieri mattina Passera per indicare dove dovrebbero esser trovati i soldi. Tagli e ancora tagli, di spese forse poco produttive, ma sulle quali Monti prevede che scendano sul piede di guerra gli stessi esponenti dei partiti che ora se la prendono con Grilli per non aver autorizzato i capitoli indicati dai tecnici del ministero di Passera. E così, se si vuol anche evitare l'aumento dell'Iva in autunno, ci si dovrà forse accontentare per ora, di un pacchetto-crescita light, dove il bonus edilizia potrebbe essere ridotto ad un anno e le semplificazioni, a zero spese, abbonderanno. Incentivi al lumicino, quindi, e compensazioni fiscali per ora im-

possibili senza che prima i tagli abbiano prodotto i loro effetti. Mentre nel governo si smentiscono liti e voglie di dimissioni, i tecnici del Tesoro e dello Sviluppo sono al lavoro nel tentativo di chiudere le coperture di 300 milioni di euro che si potrebbero recuperare da un aumento del gettito delle imposte relative alle assicurazioni estere. Un lavoro di fino e molto difficile che trova nel presidente del Consiglio il più tenace e rigoroso esaminatore.

E' per questo che ieri pomeriggio, lasciando il convegno di Santa Margherita ligure, l'umore del ministro Passera rispecchiava la difficoltà di essere un ministro dello Sviluppo senza però avere

le risorse a disposizione per favorirlo. Situazione analoga ad altri ministri che dovranno a breve fare i conti con gli effetti della spending review e con un premier che a tutto bada tranne che al consenso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



TAGLI ALLE SPESE

Carabinieri, basta stazioni costose
Meno elicotteri e corazzieri a cavallo

Francesco Grignetti A PAGINA 5

La "spending review"
non risparmia l'Arma

Il comando generale prevede tagli per almeno 113 milioni di euro

IMMOBILI

Addio alle stazioni troppo costose e sinergie con la Polizia di Stato

MOTOVEDETTE

Saranno disarmate metà dei natanti. Rimarranno attive solo quelle d'altura

il caso

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

Anche l'Arma è stata chiamata a fare la sua parte nella "spending review" generale. E anche se l'imperativo è di mantenere inalterata la capacità operativa, e anzi se possibile aumentarla, questa volta si taglia sul serio. Il comando generale dei carabinieri conta di risparmiare 113 milioni di euro, ma potrebbero essere di più perché si stanno esaminando molte opzioni per quanto riguarda le sedi di stazioni e compagnie, abbandonando gli immobili presi in affitto negli anni e trasferendole in edifici demaniali oppure confiscati alla criminalità.

Un esempio per tutti: nei mesi scorsi si dava ormai per scontato che avrebbe chiuso la storica stazione "Via Veneto", ospite di un immobile privato in via Boncompagni, il retro di una chiesa, in una posizione cruciale perché a pochissima distanza dall'ambasciata americana, da diversi ministeri e dai grandi alberghi della Dolce Vita. Troppo oneroso il canone di affitto. Ma siccome un presidio in quel quartiere è davvero indispensabile, i carabinieri resteranno, sia pure traslocando in un altro edificio, a canone molto più ragionevole. E' uno sforzo corale, quello che riguarda gli immobili, in cui sono stati chiamati a darsi da fare sia i generali che comandano le Legioni, sia i comandi provinciali, fino ai marescialli che comandano le sta-

zioni perché si trovino soluzioni a costo zero o quasi.

Per una volta, insomma, sotto l'urto di una crisi che davvero non ha precedenti, la polizia e i carabinieri stanno affrontando il problema della riorganizzazione sul territorio. E lo fanno assieme. Al proposito resta memorabile un'istanza, il 2 giugno, poco prima della Parata: il generale Leonardo Gallitelli, comandante dell'Arma, in grande uniforme, è arrivato sottobraccio con il prefetto Antonio Manganelli, capo della polizia, in grisaglia ministeriale blu. Confabulavano come vecchi amici che stanno riuscendo in un'operazione titanica.

Gli elicotteri, per dire, sono sempre stati un reparto a sé. Polizia e carabinieri avevano i loro. In nome della "spending review", l'Arma ha deciso di sopprimere 3 Nuclei elicotteristici e di contrarre i numeri in quelli restanti. Saranno dismessi i velivoli più vecchi, quelli che sono anche più costosi in manutenzione e in uso. Là dove restano i carabinieri, però, chiude la polizia. E viceversa.

Stesso discorso per le motovedette. In futuro non capiterà più, salvo casi eccezionali, di vedere un'imbarcazione della polizia dondolarsi all'attracco accanto a una dei carabinieri. L'Arma chiude la metà dei siti e mette in disarmo la metà dei natanti. Sostanzialmente restano attive solo le motovedette d'altura per le esigenze delle isole minori e del contrasto all'immigrazione clandestina. Anche i reparti di subacquei vengono ridimensionati, in coordinamento con la polizia: ai carabinieri

ne resteranno 3 in tutt'Italia.

La sforbiciata non risparmierà alcuni simboli. La cavalleria ne esce ridimensionata. Viene quindi ridotto l'organico dello squadrone Corazzieri e vengono chiusi anche 4 Squadre a cavallo in giro per l'Italia. I quadrupedi, purtroppo, costano molto in termini di stalle, veterinari, mangimi.

Ma i risparmi maggiori, quelli che determinano il successo o l'insuccesso dell'operazione, verranno da alcune iniziative che si potrebbero definire "manageriali". I nuovi software hanno permesso di sftlire i reparti di comando, amministrativi e logistici e quindi da qui si risparmiano 2.337 militari che andranno a rafforzare la rete territoriale. Complessivamente, poi, i carabinieri fanno a meno di 9000 automobili.

Come tante famiglie qualsiasi, poi, i carabinieri investono sui telefoni cellulari (le cui tariffe convenzionate sono ottime) a discapito dei telefoni fissi; abbandonano le linee Isdn e Adsl private superate da nuovi acquisizioni di reti digitali e satellitari. Infine si sa provvedendo ad ammodernamenti in alcune caserme più significative in termini di risparmio energetico e impianti fotovoltaici. L'Arma si fa "green" e intanto risparmia anche sulla bolletta.



Il ministro: tomi ai Comuni L'idea della Cancellieri «L'Imu va riformata»

■ «L'Imu è un'imposta necessaria, ma va riequilibrata, e il governo lavora per questo. L'imposta deve tornare ai Comuni». Così il ministro Cancellieri. La Lega darà fuoco agli F24.

Di Majo → a pagina 9

Immobili e tasse Per il ministro dell'Interno bisogna «riformare» l'imposta. Oggi l'Anci incontra il governo

Cancellieri: «L'Imu deve tornare ai Comuni»

Per protesta la Lega organizza il rogo degli F24. Santanchè: «Io non la pago»

<p>18 Giugno Il termine per pagare la prima rata dell'Imu</p>	<p>F24 Modello Serve per pagare la prima rata dell'imposta in banca</p>	<p>Protesta Il Codacons ha dato vita ieri al comitato nazionale delle vittime dell'Imu</p>
---	---	---

Alberto Di Majo
a.dimajo@ltempo.it

■ «L'Imu ce la siamo ritrovata, occorrerà riformarla dando ai Comuni la possibilità di disporre degli introiti». Il ministro dell'Interno, Anna Maria Cancellieri, lancia la proposta rispondendo a Palazzo dei Normanni, a Palermo, alle domande dei giovani amministratori, nell'ambito di un'iniziativa della Scuola di alta formazione «Piersanti Mattarella». Il ministro ha aggiunto: «L'Imu è una imposta che ha una sua necessità in questa fase ma va riequilibrata in modo diverso e nel governo c'è chi sta lavorando in questo senso». La tensione resta alta. Oggi alle 15, proprio per protestare contro l'Imu, la Lega Nord «brucerà simbolicamente gli F24 davanti al commissariato del governo per la Provincia di Trento». L'ha reso noto su Twitter il vicecapogruppo della Lega alla Camera, Maurizio Fugatti.

Le parole della Cancellieri non vanno giù nemmeno a Rossana Boldi (Lega) che attacca: «Per fare certe affermazioni ci vuole veramente un bel coraggio, e anche la memoria corta. L'Imu introdotta con il federalismo fiscale era proprio un introito dei Comuni ed è questo governo che l'ha trasformata in una gabella dello Stato centrale. Non mi aspetta-

vo proprio dal ministro Cancellieri una tale mistificazione della realtà».

Rimanda al mittente la tassa anche Daniela Santanchè (Pdl): «Io non ero in Parlamento al tempo dell'approvazione dell'Imu, ma se fossi stata parlamentare non l'avrei assolutamente votata, sono una disobbediente per statuto. Io non pagherò l'Imu, non essendo un cittadino qualunque, mi faranno delle azioni, ma sono disposta a investire su questo e a pagare qualsiasi sanzione» ha detto a *In Onda*, il programma di approfondimento de *La7* condotto da Porro e Telese.

Imu e patto di stabilità saranno al centro del nuovo incontro che si terrà oggi tra una delegazione dell'Associazione nazionale dei Comuni italiani (Anci) e il governo. Il vertice è previsto alle 17 a Palazzo Chigi. La delegazione dei Comuni, guidata dal presidente dell'Anci Graziano Delrio, «si aspetta dall'esecutivo risposte definitive sulle richieste da tempo presentate, a partire da una modifica dell'Imu affinché torni ad essere realmente un'imposta municipale e dall'alleggerimento del patto di stabilità interno per consentire investimenti con le risorse ora "bloccate" nelle casse comunali». Nelle scorse settimane i sindaci avevano rinviato, per sensibilità verso le vittime del terremoto, la manifestazione

di protesta inizialmente prevista a Venezia. «Anche alla luce delle risposte che riceveranno i Comuni decideranno le iniziative da assumere».

Insomma, la discussione è aperta. Da parte sua, il Codacons dà vita al «Comitato nazionale vittime dell'Imu». Il segretario nazionale Francesco Tanasi ha precisato che avrà sedi a Roma e Catania e dislocamenti in 100 Comuni italiani. Il primo punto dell'opposizione, spiega una nota, è che «l'Imu, che è una tassa di scopo, sia stata decisa contro la legge e senza la previa individuazione delle precise opere pubbliche che l'imposta dovrebbe andare a finanziare, in palese violazione della normativa vigente». Il Comitato contesta poi il fatto che l'Imu «vada a colpire, senza alcuna distinzione, ogni possessore di immobile, senza tenere conto della reale capacità contributiva, spesso decisamente bassa come nel caso di soggetti titolari di pensione e/o precari». Inoltre sarebbe «violato anche l'art. 47 della Costituzione Italiana - denuncia ancora il Codacons - dal momento che l'imposta non solo costituisce un deterrente per l'accesso al risparmio popolare ma lo impedisce del tutto per coloro che sono proprietari di beni immobili».

Monti: sarà modificata la governance. Sì da Pd e Udc, critiche dal Pdl

Rai, cambiano i vertici

Il governo indica la Tarantola (Bankitalia) presidente e Gubitosi dg

ROMA – Sarà Anna Maria Tarantola, vice direttore generale della Banca d'Italia, la nuova presidente della Rai, mentre alla carica di direttore generale è stato nominato Luigi Gubitosi, responsabile del corporate investment banking della Bank of America per l'Italia. Lo ha annunciato Mario Monti, spiegando che «non è un atto di forza ma di buongoverno». Sulla Rai, ha spiegato il premier, il Consiglio dei ministri ha approvato «modifiche alla governance per una gestione più efficiente e per renderla più libera dal vaglio del consiglio di amministrazione». Commenti positivi arrivano da Pd e Udc, mentre il Pdl è critico: ingerenza grave sul dg.

IL CASO L'annuncio del professore. L'ira del Pdl: un'ingerenza grave sul dg

Rai, Tarantola presidente Gubitosi direttore generale

Monti: atto non di forza ma di buona politica. Nuova governance

*Pd e Udc:
scelte di alto profilo
Di Pietro: comandano
i poteri forti*

ROMA - «Mi auguro che queste decisioni vengano prese come una prova di buon governo, che siano una prova di forza mi lascia del tutto freddo». Mario Monti chiude con queste parole la conferenza stampa con cui alle dieci di sera tiene a battesimo i nuovi vertici della Rai: Anna Maria Tarantola (vice direttore generale di Bankitalia) indicata come presidente,

Luigi Gubitosi (ex ad di Wind e attuale capo in Italia della Bank of America) «candidato» alla direzione generale, Marco Pinto designato come rappresentante del Tesoro nel Consiglio di amministrazione di viale Mazzini. E al Pdl e all'Idv che già fanno piovvere critiche sulle scelte del governo, replica a muso

duro: «Dicono che non hanno neppure la tv in casa? Non posso certificare che abbiano quell'elettrodomestico, ma sono certo della loro competenza, indipendenza e solidità di gestione». Qualità che il professore spera apparterranno anche agli altri membri del Cda che verranno eletti dalla commissione di Vigilanza: «Auspico che le forze politiche adotti-



no i medesimi criteri di professionalità e indipendenza».

Davanti a taccuini e telecamere, dopo un lungo Consiglio dei ministri, Monti spiega le ragioni della scelta: «Abbiamo indicato Tarantola e Gubitosi in ragione di criteri di competenza e di neutralità politica». Ancora: «Non abbiamo pensato, come invece era accaduto in passato, di individuare un presidente espressione del mondo della cultura, del giornalismo, dello spettacolo». Perché la Rai «è ricchissima in proprio di talenti da questo punto di vista e devono poter emergere», mentre «è più bisognosa di una solidità di gestione e di una tranquillità e sicurezza da perturbazioni alle quali può essere esposta, creatura vigorosa e sensibile come è, al mondo circostante». Chiara l'allusione all'influenza dei partiti su viale Mazzini. Secondo il premier, Anna Maria Tarantola ha dimostrato «di avere un senso di garanzia istituzionale molto spic-

cato», di essere «molto equilibrata». Gubitosi poi è «figura di manager molto riconosciuta sul piano internazionale».

Ma c'è di più. C'è che il professore introduce una governance duale per viale Mazzini. Con il presidente e il direttore generale affiancati dal Cda espressione dei partiti. Tant'è, che illustra le modifiche allo Statuto che dovranno essere ratificate dall'assemblea Rai di mercoledì: «Il presidente potrà approvare, su proposta del dg, gli atti e i contratti aziendali che importino una spesa fino a dieci milioni e nominare i dirigenti di primo e secondo livello non editoriali». «Il governo», spiega ancora il premier, «ha ritenuto fosse necessario rendere più efficiente ed efficace la gestione e meno permanentemente sottoposta, anche per decisioni relativamente piccole, al

vaglio del Cda». Insomma: «La Rai si avvicinerà alla capacità di gestione che si riscontra nella generalità delle aziende». Il premier conclude la conferenza garantendo di aver esaminato i curricula di Carlo Freccero e Michele Santoro: «Ma non era un concorso di abilità giornalistica o di direzione di canali». Infine una battuta sui poteri forti: «Non so chi siano, ne ho conosciuti molti nel mondo, meno in Italia».

Sulle nomine piovono il plauso del Pd e dell'Udc: «Compiuta una scelta di alto profilo». L'ira del Pdl: «E' un'ingerenza gravissima l'indicazione del dg da parte di un governo che non ha superato alcun vaglio elettorale», tuona l'ex ministro Paolo Romani, «Monti, più che fare appelli ai partiti sui nomi da indicare dovrebbe tenere presente e rispettare le regole». E Antonio Di Pietro: «Il premier aveva paura di perdere il sostegno dei poteri forti ed è tornato in riga».

A.G.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Come funziona la governance Rai



Il Cda si compone di nove membri, in carica per tre anni e rinnovabili

- Sette vengono eletti dalla commissione parlamentare di vigilanza
- Due vengono indicati dal Tesoro



Il Tesoro indica anche il direttore generale

- Il dg deve ottenere il voto del Cda
- Anche il dg resta in carica tre anni rinnovabili
- I poteri del dg possono essere ampliati solo modificando lo Statuto
- I singoli consiglieri possono però ottenere dal Cda deleghe straordinarie



Il presidente viene indicato dal Tesoro tra i membri di nomina governativa

- Per insediarsi il presidente deve ottenere il gradimento dei 2/3 della Vigilanza

09GIUGNO.it

Sebastiani presidente dell'Authority Trasporti

ROMA - Mario Sebastiani diventa presidente dell'Autorità per i Trasporti, nata con la legge sulla concorrenza e tutta da costruire. Come membri della nuova Authority sono stati indicati Pasquale De Lise, ex presidente del Consiglio di Stato, e Barbara Marinali, direttore generale alle Infrastrutture. Sebastiani ha 68 anni e dal 1987 insegna politica economica a Tor Vergata. Ha puntato la sua ricerca accademica su liberalizzazioni, regolamentazione dei servizi pubblici e concorrenza. E' stato nel board di Ferrovie, dell'Ente per l'assistenza al volo e nel comitato esecutivo di Grandi Stazioni. E consigliere economico di Burlando, Treu e Bersani, ministri dei Trasporti.





Intervista a Profumo

«Così cambierò i concorsi per prof»

Il ministro: test e lezioni simulate. Una necessità per garantire trasparenza al mondo dell'istruzione

Flavia Amabile A PAGINA 25

“Test e lezioni simulate così cambierò i concorsi”

Il ministro: “Non è una riforma, ma una necessità per governare la scuola”

ULTIMA SPIAGGIA

«Deve finire la sensazione di incertezza per chi aspira a un posto da professore»

TRANQUILLITÀ

«Sarebbe giusto poter ritirare la propria domanda se non ci si sente del tutto sicuri»

Intervista

FLAVIA AMABILE
ROMA

La Corte Costituzionale ha bocciato gli accorpamenti decisi un anno fa dal governo Berlusconi. Francesco Profumo, ministro dell'Istruzione: che cosa accadrà ora nelle scuole che hanno perso presidi, professori - e a volte studenti - già emigrati altrove?

«Subito dopo la sentenza ho messo al lavoro le persone che lavorano con me al dipartimento della scuola, per capire come procedere. Nelle prossime settimane sapremo che cosa fare».

Ma se all'epoca fosse stato lei il ministro dell'Istruzione avrebbe dato via libera al dimensionamento?

«Naturalmente deve esserci compatibilità con le risorse, ma la priorità deve essere sempre il servizio reso agli studenti».

Il prossimo banco di prova per le scuole saranno i concorsi. Che cosa accadrà?

«Ora parte il dimensionamento rispetto ai posti che potranno essere messi a concorso. Stiamo lavorando al bando che partirà prima dell'estate. Subito dopo indicheremo la data per una prima sessione in autunno e una seconda sessione nella primavera del 2013. Quella dell'autunno si terrà con le regole attuali: il 50% riferito alle graduatorie e il rimanente 50% farà riferimento a concorso».

Come si svolgeranno le prove?

«Ci sarà un test a risposta multipla e due prove: la prima sulla competenza dei candidati nel loro settore, la seconda sarà una simulazione di lezione in cui il candidato dovrà mettere in evidenza la sua capacità di tenere una lezione moderna, e di essere all'altezza delle aspettative

dei ragazzi».

Ci saranno altri bandi nei prossimi anni?

«La cadenza dei bandi sarà biennale ma solo nei prossimi anni saremo in grado di dire i numeri dei posti messi a concorso».

È una rivoluzione già sapere che c'è una cadenza biennale in un settore in cui è tutto fermo da anni. Anche il mondo dell'università denuncia nuovi posti distribuiti con il contagocce negli ultimi tempi.

«Le cose cambie-

ranno. È stato vidimato dalla Corte dei Conti il decreto relativo all'abilitazione di ricercatori e associati. Sarà pubblicato la prossima settimana in Gazzetta Ufficiale e conterrà tutti gli elementi per emanare il bando di abilitazione nazionale per l'individuazione dei commissari. A luglio arriverà il bando per i candidati. Nel decreto che è in preparazione sono stati individuati i parametri di selezione».

Quali sono?

«Sono differenziati: per le classi scientifiche si fa riferimento all'indice H, nel caso di classi letterarie, invece, alle pubblicazioni».

Ci sono scadenze o tempi già programmati?

«Nel medio termine ci saranno 4 sessioni del bando: una l'anno fino al 2015. Faremo lo stesso anche con i bandi per commissari ma saranno biennali, dunque uno nel 2012 e un altro nel 2014. In questo modo l'Italia torna alla normalità, chi vorrà fare il professore sa che cosa lo aspetta».

Finora c'è la corsa

al concorso quando ne viene bandito uno, c'è sempre la sensazione che sia l'ultimo per molto tempo.

«È una sensazione da ultima spiaggia che non avrà più motivo di esistere. Abbiamo anche pensato al divieto posto dalla legge di partecipare ai due concorsi successivi nel caso in cui un candidato partecipi alla prova senza ottenere l'abilitazione. Sapendo quanti bandi ci saranno in futuro si sentirà libero di scegliere quello che gli dà maggiore tranquillità. In ogni caso il candidato concorrente nei 15 giorni successivi alla chiusura del bando potrà scegliere se mantenere la domanda o ritirarla riservandosi di partecipare in seguito se in quel momento non ci si sente sicuri».

Insomma è l'ennesima riforma. Ma non aveva assicurato che non avrebbe cambiato nulla?

«Non è una riforma, non cambia nulla, si applica solo la riforma Gelmini con un processo amministrativo necessario per governare il sistema. Per evitare che i ricorsi possano bloccare tutto non sarà effettuato un unico bando, ad esempio, ma bandi diversi per settore.

Il mondo dell'università per funzionare ha bisogno di apertura, trasparenza, valorizzazione delle capacità e dell'ingegno delle persone e tempi definiti. È questo il nostro obiettivo».



4

sessioni

Per quanto riguarda l'Università, «per ricercatori e associati ci sarà una sessione del bando ogni anno fino al 2015», assicura il ministro. I bandi per commissari saranno biennali, uno nel 2012 e un altro nel 2014

Dopo lo stop agli accorpamenti

■ Faceva parte della manovra varata nell'estate 2011 dal governo Berlusconi, alla vigilia della crisi dello «spread»: il decreto legge 98, poi legge 111/2011 fissava l'obbligo di «accorpamento» delle scuole dell'infanzia, elementari e medie che dovevano «essere costituite con almeno mille alunni, ridotti a 500 per le istituzioni site nelle piccole isole, nei comuni montani, nelle aree geografiche caratterizzate da specificità linguistiche». La Corte costituzionale ha bocciato tale norma, dichiarandola illegittima perché, in sostanza, si tratta di una mate-

ria che «deve rimanere affidata alla competenza regionale». Allo Stato - annota ancora la Consulta - «spetta soltanto di determinare i principi fondamentali, e la norma in questione non può esserne espressione». I ricorsi erano stati presentati dalle regioni Toscana, Emilia-Romagna, Liguria, Umbria, Sicilia, Puglia e Basilicata. Ora ci si chiede che cosa accadrà nelle scuole che anche parzialmente, erano già state «accorpate». L'abbiamo chiesto direttamente al ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, Francesco Profumo.

**Tecnico**

Ingegnere, Francesco Profumo è ministro dell'Istruzione dallo scorso novembre

La storia

Siracusa, una marina con 54 appartamenti e un'isola artificiale nel Porto Grande descritto dagli scrittori dell'antichità. C'era il via libera dall'ex dirigente

Quel «no» alla speculazione che costa 200 milioni

Mega azione legale contro la sovrintendente

2.222

Gli anni che i tre soprintendenti di Siracusa dovrebbero lavorare per pagare la multa

500

I posti barca previsti nel progetto della marina turistica al Porto Grande di Siracusa

40

mila i metri quadrati dell'isola artificiale prevista dai progetti, che nonostante i vincoli avevano ricevuto il via libera

di GIAN ANTONIO STELLA

Dovrebbero lavorare 2.222 anni Rosa Lanteri e i suoi due colleghi della Soprintendenza di Siracusa, per pagare i danni che vengono loro chiesti per aver fatto il proprio dovere. Cioè preteso d'applicare la legge che vieta di cementificare il Porto Grande ricordato dagli scrittori dell'antichità. E lo Stato che fa? Invece che dare loro una medaglia d'oro fa impazzire quei suoi servitori tra le scartoffie. Senza precipitarsi a difenderli.

Il decreto pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale della Regione Siciliana del 30 settembre 1988 è chiarissimo fin dal titolo: «Dichiarazione di notevole interesse pubblico del bacino del Porto Grande e altre aree di Siracusa». Vi si dice che «constatato che lungo la costa che dal Castello Maniace va sino alla punta della Mola si gode lo spettacolo affascinante di Ortigia, dello stesso Castello Maniace, dello scosceso Plemmirio, e da lì la foce dei fiumi Ciane e Anapo e l'area delle Saline di Siracusa, il tutto dominato, sullo sfondo, dall'altopiano dell'Epipoli su cui si erge la fortezza del Castello Eurialo con la cinta delle Mura Dionigiane» e che «lo spettacolo di mare costituente l'insenatura portuale, oltre ad essere ricordato da Tucidide a Diodoro a Cicerone, è stato teatro di avvenimenti di fondamentale importanza»: il bacino è «un insieme unico al mondo». E va dunque vincolato. Dubbi interpretativi? Zero.

Tutte le zone nevralgiche di quella che è stata probabilmente la più importante città della Magna Grecia dovrebbero stare a cuore agli amministratori. Basti ricordare che già nel 1947 il soprintendente alle antichità Bernabò Brea ammoniva che il turismo dovrebbe essere «la maggiore ri-

sorsa economica di Siracusa. La cura della propria bellezza, il rispetto e la valorizzazione dei propri monumenti non sono quindi per Siracusa solo un lusso o l'adempimento di un dovere verso la cultura, ma un'intima ragione di vita e di benessere, anche dal punto di vista economico».

Parole al vento. Per decenni il territorio è stato preso d'assalto dalla speculazione più insensata. Non solo nella parte nord dell'Ortigia, dove è tutto un ammasso di capannoni e ipermercati. Ma fin dentro la grandiosa cinta muraria di 21 chilometri fatta costruire dal tiranno Dioniso I, che secondo Diodoro impiegò sessantamila contadini e si spinse ad affiancarli nei lavori più pesanti così che «il muro fu terminato, al di là di ogni speranza, in 20 giorni».

In un paese serio, in una città seria, quelle mura sarebbero sacre e intoccabili. Tanto più che il Castello Eurialo che domina Siracusa è l'unica fortezza di quel periodo esistente al mondo. E invece? Invece, come denunciano Italia Nostra, Wwf, Legambiente, «Energie nuove» e mille altre associazioni che si riconoscono in «SoS Siracusa» guidata da Enzo Maiorca, hanno costruito dappertutto minando seriamente il Parco delle Mura Dionigiane. Villette a schiera sulla balza della Neapolis. Un centro commerciale ai piedi del castello. Un progetto per 840 alloggi di edilizia popolare in contrada Tremilia...

Tutti edifici tirati su in aree, sulla carta, di rispetto. Sul giornale «La Civetta» Marina De Michele ha denunciato la costruzione di una villetta (autorizzata, pare!) perfino dentro una «latomia», cioè un'antica cava teoricamente protetta. Per non dire di un progetto di lottizzazione alla Pirlina, un magnifico tratto di costa a sud, dove gli ambientalisti tra i quali c'è don Rosario Lo Bello, un prete cu-

gino di Ivanhoe, il leader degli industriali protagonista della svolta nella guerra alla mafia, lottano contro la costruzione di un mega villaggio turistico di 80 mila metri cubi di cemento. Bloccato (per ora) dal vincolo provvisorio che riconosce la necessità di una riserva naturale.

Ma torniamo al Porto Grande. I porti turistici previsti sono in realtà due. Il primo, in fase di realizzazione, si sviluppa a partire dal già esistente Molo sant'Antonio, si chiama «Marina di Archimede» (ogni speculazione è meno vistosa con un nome poetico: c'est plus facile), ha dietro Francesco Caltagirone Bellavista, già finito in manette per il porto a Imperia e, dice il sito web, «prevede opere a terra per 49.467 mq e opere a mare su una superficie di oltre 97.000 mq» per 500 posti barca. Il secondo si chiama «Marina di Siracusa», ha dietro il gruppo Di Stefano, e allargandosi in mare perfino con un'isola artificiale di 40 mila metri quadri a partire dai ruderi di una fabbrica per la spremitura di olio, la «Spero», vorrebbe offrire ai suoi clienti anche 54 appartamenti.

La legge che vincola lo specchio d'acqua, prima citata, è chiara: manco a parlarne. Eppure, miracolo miracoloso, sia il primo sia il secondo porto sono riusciti ad avere qualche anno fa il via libera della allora soprintendente Mariella Muti, moglie dell'architetto Amilcare la Corte, pro-



gettista e direttore lavori di una edificazione sulla Balza di Acradina, lavori bloccati perché l'area è sotto vincolo paesaggistico.

Quella della Muti è una storia esemplare: il 10 dicembre 2010, dopo aver dato l'ok anche al piano regolatore che prevedeva una zona di concentrazione volumetrica sul pianoro dell'Epipoli (dove c'è l'«inedificabilità assoluta»), se ne andò in pensione a 55 anni grazie alla legge 104 perché doveva accudire la madre malata. Cinque giorni dopo giurava come assessore comunale alla cultura del municipio sul quale per 7 anni aveva «vigilato». Pazzesco? Ma no, spiegò a Panorama: «Fare l'assessore non è poi così impegnativo».

Fatto sta che, fuori lei, il Dirigente generale dei beni culturali siciliani Gesualdo Campo si è messo di traverso con una nota durissima ai lavori e ai progetti in corso ricordando che non c'è deroghe che possa consentire nuove strutture ricettive entro la fascia di 150 metri dalla battigia. Il che ha convinto «Aquamarzia» a fermarsi per capire meglio. Quanto all'altro porto, i nuovi dirigenti della Soprintendenza Rosa Lanteri (archeologia), Alessandra Trigilia (paesaggio) e Aldo Spataro (beni architettonici) hanno chiesto la revoca della concessione mettendo paletti rigidissimi.

Il verbale della conferenza dei servizi del gennaio scorso è netto. No al progetto perché «rispetto all'intervento principale, ovvero la realizzazione di un porto turistico, la prevalenza delle opere previste (vi è anche una piscina) è evidentemente l'edilizia». E poi no perché il porto ha «un parcheggio multipiano» e «ricade nella buffer zone» dell'Unesco e «non c'è alcuno studio del rischio tsunami» e altererebbe «lo sky-line della città» e via così... Tutte obiezioni basate sulla legge. Fatte invocando la legge. In nome dello Stato.

La risposta? Un ricorso al Tar con la richiesta di condannare i tre funzionari a pagare 200 milioni di euro di danni. Pari appunto, per Rosa Lanteri e gli altri due, a quanto guadagnerebbero in 2.222 anni. Della serie: guai a te. E lo Stato? Non sarebbe il caso che battesse un colpo ai livelli più alti?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Deficit Il dossier del Senato

I ministeri spendono un miliardo al giorno

Ogni anno previste uscite per 283 miliardi, la metà serve solo a farli funzionare

La previsione

La prima fase della spending review dovrebbe assicurare risparmi per 5 miliardi di euro

ROMA — Spese dei ministeri ancora sotto pressione per garantire il successo della prima fase della *spending review*, quella che dovrebbe assicurare risparmi non più per 4,2 bensì per 5 miliardi. La correzione, resasi necessaria per i danneggiamenti del terremoto in Emilia, dovrebbe essere varata nella riunione di domani del Comitato interministeriale, guidato dal premier Mario Monti.

In questa sede saranno abbozzate le linee guida del decreto legge che dovrebbe essere varato a fine mese e che punta a scongiurare l'aumento delle aliquote Iva, a ottobre, di almeno un punto, oltre a garantire risorse per il dopoterremoto.

Ma come si recupereranno queste cifre? Ridurre la spesa pubblica di 5 miliardi tra giugno e dicembre del 2012 equivale ad avere circa 8,5 miliardi di risparmi strutturali dal 2013. Tre miliardi dovrebbero derivare dal taglio della spesa di cui si sta occupando il commissario Enrico Bondi. Il resto dovrebbe essere recuperato da ulteriori tagli alla spesa corrente dei ministeri. Il Servizio del bilancio del Senato ne ha analizzato tutte le voci di spesa, pari a 283 miliardi (comprensivi di stipendi) sui 779 complessivi spesi dallo Stato. Metà delle risorse, cioè 108 miliardi, servono al semplice funzionamento della «macchina», rispetto ai 36 miliardi che vanno in conto capitale.

Il servizio studi ha segnato con un cerchietto gli stanziamenti più consistenti rispetto al totale previsto dai vari ministeri per il 2012. Ad esempio sui 79 miliardi spesi dal ministero dell'Economia si evidenziano i trasferimenti a società pubbliche: 1,8 miliardi a Ferrovie, Anas e Enav; 4,3 miliardi

all'Inps a copertura del avanzo fondo pensioni per il personale Fs. Curioso il dato dei versamenti alle confessioni religiose, pari a 1,1 miliardi. Tra le spese di funzionamento, spiccano quelle legate al potenziamento della lotta all'evasione fiscale: 1,4 per l'attività della Guardia di finanza e 2,6 per la repressione di frodi e violazioni fiscali. Il ministero dello Sviluppo che costa 7 miliardi, ne spende 6,6 in spesa in conto capitale. Il servizio studi segnala alcune spese di funzionamento: 17 milioni di trasferimenti all'Autorità per la concorrenza e i mercati, 122 milioni trasferimenti all'Ice, 158 milioni dotazione capitale Enea. Il ministero del Lavoro che esprime una spesa da 100 miliardi ne versa ben 98 in interventi di politica sociale; 300 milioni vanno al funzionamento degli uffici territoriali. Sui 7 miliardi spesi dalla Giustizia, 3,2 servono al funzionamento dei Tribunali, un cerchietto segnala una spesa di 848 milioni in spese per intercettazioni. Sul miliardo e sette speso dagli esteri pesa per 579 milioni il funzionamento delle sedi estere e per 461 milioni i contributi a organismi internazionali.

Sui 44 miliardi per l'Istruzione 40 vanno alle spese per l'istruzione scolastica e 444 milioni alle università: si segnalano 269 milioni per il sostegno alla scuola paritaria e 84 milioni alle università private. Sul conto da 11 miliardi dell'Interno, 486 milioni sono da addebitare al funzionamento delle Prefetture. Si evidenziano 54 milioni per la protezione collaboratori di giustizia e 200 milioni per i servizi di accoglienza a stranieri. Costa 7,5 il ministero delle Infrastrutture e trasporti, di cui 5,5 in investimenti, tra gli interventi, 581 milioni di sgravi per le imprese armatoriali. La Difesa pesa 19 miliardi, 17 dei quali per il suo funzionamento, tra gli investimenti più cospicui, 1,9 miliardi per la costruzione e l'acquisizione di impianti e servizi.

Antonella Baccaro

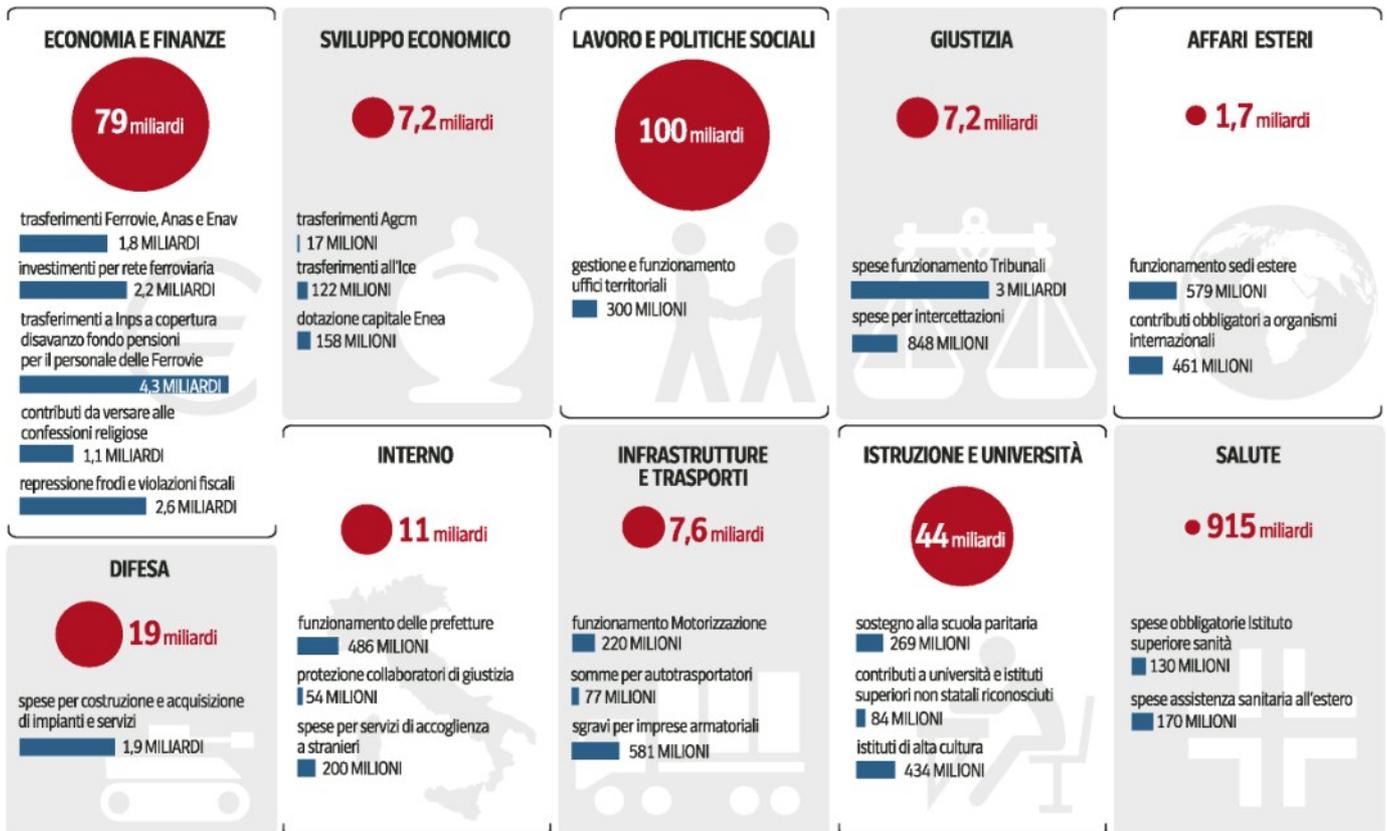
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Quanto costa lo Stato

● Stanziamanti per il 2012 (in euro) spesa complessiva

■ Gli stanziamenti più consistenti rispetto al totale previsto dai vari ministeri per il 2012 (in euro)



Fonte: Servizio studi del Bilancio del Senato

ENTI INUTILI ▶ Ecco tutti gli sprechi dell'Istituto per lo sviluppo agroalimentare

CINQUE MILIONI DI STIPENDI PER CINQUE PRATICHE ALL'ANNO

Finanzia piccole e medie imprese del settore per decisione dell'ex ministro Alemanno. L'Ad è moglie di un deputato del partito di Romano (imputato per mafia)

di **Caterina Perniconi**

Trentasei pratiche di finanziamento in sette anni. È questo il risultato del lavoro dell'Istituto per lo sviluppo Agroalimentare, finanziaria partecipata al 100% dal ministero delle Politiche agricole. **pag. 9** ▶

ENTI INUTILI ISA, 36 PRATICHE IN 7 ANNI

L'Istituto per lo sviluppo agroalimentare spende 5 milioni di stipendi all'anno

L'amministratore delegato è la moglie del deputato Pisacane Interpellanza urgente Idv

di **Caterina Perniconi**

Trentasei pratiche di finanziamento in sette anni. È questo il risultato del lavoro dell'Istituto per lo sviluppo Agroalimentare (Isa), società finanziaria partecipata al 100% dal ministero delle Politiche agricole. Difficile non catalogarlo tra gli enti inutili. Eppure è sopravvissuto anche all'ultima sforbiciata del governo di Mario Monti. Una resistenza difficile da giustificare in tempi di spending review per una

mole di lavoro che potrebbe essere smaltita da un ufficio del ministero.

**33 dipendenti
4 sono dirigenti**

Entro questa settimana il ministro delle Politiche agricole, Mario Catania, dovrà rispondere in Aula a Montecitorio all'interpellanza urgente presentata dall'Italia dei valori che ha chiesto spiegazioni sull'eccessivo esborso di denaro pubblico.

All'Isa, infatti, ci sono 34 dipendenti (4 dirigenti, 16 quadri e 13 impiegati) e per i loro stipendi, più quelli di 7 collaboratori a progetto e dei vertici dell'Istituto, lo Stato paga ogni anno 5 milioni e 721 mila euro. Cioè una media di oltre 100 mila euro l'anno a compenso. L'obiettivo della società, con un capitale di 300 milioni, è quello di promuovere lo sviluppo agroindustriale con prestiti a tassi vantaggiosi per le imprese che possono restituirli in 10 anni. Una volta questo compito era svolto da

Sviluppo Italia ma per volontà dell'allora ministro Gianni Alemanno poteri e soldi furono trasferiti sotto il controllo diretto del ministero di via Cristoforo Colombo. Che però finanzia una media di 20 milioni l'anno a una platea evidentemente ristretta di fruitori. "Le aziende che avrebbero bisogno di questo tipo di incentivi sono almeno 2500 - spiega il responsabile Agricoltura dell'Idv, Ignazio Messina - ma fonti interne all'istituto mi hanno confermato che quest'anno per ora gli interventi finanziati sono solo 3. Una situazione che grida vendetta".

Amministratrice politica

Agli agricoltori, quindi, i soldi non arrivano ma c'è chi invece grazie all'Isa ne guadagna molti. Da luglio 2011 l'amministratore delegato della società è Annalisa Vessella, 140 mila euro l'anno di stipendio base. Compenso che va ad aggiungersi a quello di consi-



gliere regionale della Campania (che porta nelle sue tasche altri 115 mila euro). Ma non si può notare un'altra coincidenza: la Vessella è moglie dell'onorevole Michele Pisacane, passato dall'Udeur di Clemente Mastella all'Udc di Pierferdinando Casini fino al Pid con Saverio Romano. Proprio quel Romano - imputato per concorso esterno in associazione mafiosa - che a luglio scorso era ministro delle Politiche Agricole e che ha nominato amministratore delegato dell'Isa la Vessella. Ruolo fino a quel momento coperto dallo stesso presidente dell'Istituto, Nicola Cecconato, commercialista in quota Lega. Raggiungere l'amministratrice telefonicamente è stato impossibile. Bocche cucite anche tra i funzionari che hanno rivelato alle telecamere di *La7* di aver ricevuto un'e-mail che li obbligava al silenzio.

Indennità triplicate

Ma il doppio stipendio della signora Vessella Pisacane non è l'unico a essere lievitato: nel 2011, prima del rinnovo estivo del Cda, il compenso spettante ai consiglieri uscenti dell'Isa ammontava a 25 mila euro su base annua, tranne un'indennità aggiuntiva al presidente e all'amministrato-

re delegato. In base a un decreto legge del 2010 le indennità dei Cda delle società interamente pubbliche dovevano essere ridotte del 10%, in questo caso a 22.500 euro. All'Isa è successo il contrario: l'assemblea ha "rideterminato i compensi su base annua prevedendo per i consiglieri uno stipendio da 80 mila euro". Come se non bastasse, il Cda successivo ha attribuito a presidente e amministratore delegato indennità aggiuntive: 137.500 euro per il primo e 117.500 per la seconda "oltre al riconoscimento di un rimborso spese forfettario per alloggio ed auto pari a euro 55mila annui ciascuno". L'irregolarità è stata denunciata dal Partito democratico in un'interrogazione parlamentare lo scorso anno che non ha mai avuto risposta. Oggi, alla luce dell'esiguo numero di finanziamenti arrivati alle aziende agricole, l'Idv ha chiesto al governo di riferire con urgenza. Anche sul perché - sebbene l'85% dei prestiti dovrebbero essere destinati al sud Italia - il bilancio 2011 rivela che per ora il 70% sono andati ad aziende del nord. "L'importanza di investire in imprese agricole è vitale per il Paese - conclude Messina - dobbiamo impedire di tenere in piedi un istituto costosissimo che non lo fa".

LA RAI DEI BANCHIERI

I tecnici hanno un piano: tagliare e privatizzare

di **Carlo Tecce**

Qualcuno sospetta che Luigi Gubitosi e Anna Maria Tarantola siano sprovvisti di televisore. Non fa curriculum: non interessava a Mario Monti. Per decifrare le ragioni di un mandato tecnico-cattolico va riascoltato il professore che bacchetta la Rai. Quella che pensa ai programmi e ignora la finanza. pag. 2-3

**PRIVATIZZERAI
TENTAZIONE TECNICA**

Ecco la spending review: dalla vendita degli immobili fino a quella di una rete. I berluscones gongolano

Lucia Annunziata: "Da tempo c'è una preparazione strisciante per questa soluzione"

di **Carlo Tecce**

Qualcuno sospetta che Luigi Gubitosi e Anna Maria Tarantola siano sprovvisti di televisore. Non fa curriculum: non interessava a Mario Monti. Per decifrare le ragioni di un mandato tecnico-cattolico va riascoltato il professore che bacchetta la Rai. Quella che pensa ai programmi e ignora la finanza: "Non era un concorso di abilità giornalistica o di direzione di canali", tanto per liquidare le aspirazioni di Carlo Freccero e Michele Santoro. Un sottosegretario che ha seguito le trattative accanto a Monti, complesse operazioni diplomatiche con i partiti di maggioranza, conosce le regole d'ingaggio per Tarantola e Gubitosi: "Ora vedrete la *spending review* in viale Mazzini, la revisione di spesa che mozza gli sprechi e corregge la gestione". Il campo d'azione è vastissimo: "Proprietà immobiliare inutilizzate, società satelliti mastodontiche, eccessiva offerta editoriale con 13 canali più uno in alta definizione. Vendere una rete - spiega la fonte interna al governo - è l'ultima frontiera, ma potremmo arrivarci". Il sottosegretario suggerisce un tassello sconosciuto per intuire l'agenda: "Avete sottovalutato Marco Pinto, il consigliere d'amministrazione. È un uomo durissimo, il funzionario del Tesoro che terrà i conti con grande severità". Il progetto per privatizzare la tv pubblica non darebbe fastidio ai berlusconiani né avrebbe troppi ostacoli in Parlamento per una legge su misura. Lo stato comatoso di Rai2

può indurre a tagliare i rami secchi. Anche se Rai1 è l'atollo più florido e appetibile.

può indurre a tagliare i rami secchi. Anche se Rai1 è l'atollo più florido e appetibile.

LA GIORNALISTA Lucia Annunziata, ex presidente di viale Mazzini e conduttrice di *In mezz'ora*, avverte il pericolo: "Da tempo in Rai c'è una preparazione strisciante a privatizzare perché le risorse vengono riservate al solito canale, cioè Rai1. Bisogna vedere se è un obiettivo di questi tecnici. Mi chiedo: faranno un intervento su quello che offriamo ai telespettatori, che siccome è scadente causa la crisi economica interna, oppure si limiteranno a sistemare i conti?". Se non ora, quando? Se non loro, chi? Isabella Bertolini (Pdl), infatti, porta chiarissimo un messaggio: "Serve privatizzare". Il primo fascicolo che aspetta i commissari di Monti è firmato dal viceministro Vittorio Grilli (Tesoro) e riprende un vecchio tormentone che appassionava l'ex ministro Tremonti e l'ex direttore generale Masi: la dismis-

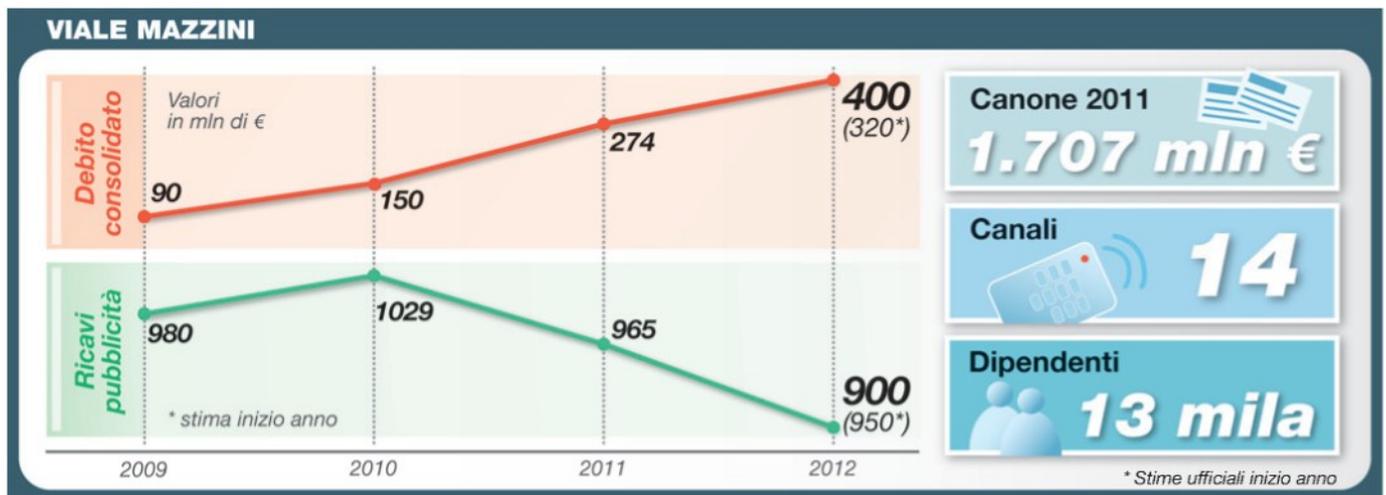


sione di Raiway, un'arteria di viale Mazzini che possiede le torri di trasmissioni e garantisce la manutenzione, dunque tralicci, antenne e ingegneri. Un disordine perfettamente controllato che, però, andrebbe spezzato per fare cassa: il Tesoro potrebbe cedere i piloni e i terreni alla Cassa depositi e prestiti per una cifra stimata intorno ai 300 milioni di euro, mentre i dipendenti e le frequenze restano in viale Mazzini. Quei 300 milioni, che persino il dg Lorenza Lei inseguiva, sono necessari per correggere la deriva economica. Non ci crederete: eppure quattro anni fa la televisione pubblica era un'azienda sanissima, non doveva nemmeno un euro a banche e creditori. Ora cammina barcollante verso un debito consolidato che - già a fine anno - potrebbe sfiorare i 400 milioni di euro.

LORENZA LEI aveva ipotizza-

to una voragine di 320 milioni - come scritto nei documenti contabili di previsione - soltanto che il suolo è talmente franoso che i calcoli vanno aggiornati. La manovra correttiva di 40 milioni ha suscitato un leggero solletico. Nulla più. L'andamento fa intuire che la struttura soffra un collasso irreversibile: 90 milioni nel 2009, 150 nel 2010, 274 nel 2011, 400 nel 2012. Anche la raccolta pubblicitaria, in drammatica depressione, contribuisce a forare il forziere di viale Mazzini. La concessionaria Sipra, nonostante l'anno ricco di eventi sportivi fra Europei di calcio e Olimpiadi di Londra, aveva preferito farsi maledire senza giudizi ulteriori: a inizio anno avevano promesso 950 milioni di euro, un malloppo già sfolto rispetto ai 965 del 2011. Il primo trimestre 2012 s'è chiuso a -16%, il secondo va ugualmente male:

impossibile raggiungere quota 950, un'impresa fermare il paracadute a 900. Nei prossimi giorni, sondati gli investitori tradizionali, la Sipra comunicherà al duo Tarantola-Gubitosi che i palinsesti varati senza modifiche (né novità) non eccitano neppure i produttori di dentiere. Quando l'azienda di viale Mazzini dovrà rinegoziare il contratto di servizio - il patto scritto che giustifica il versamento del canone - con il ministro Corrado Passera (Sviluppo economico), i bilanci saranno già in sala operatoria: la Rai claudicante dovrà subire il governo che vuole vincoli più forti per ridurre l'autonomia del Cda. Il potere sarà già concentrato fra la presidenza e la direzione generale che, estromessi i consiglieri di partito, potranno tagliare e avviare a piacere appalti sino a 10 milioni di euro. Trovata tecnica: a voi l'austerità, a noi il portafoglio.



Tetti di spesa ok se lasciano libertà agli enti

Costituzionalmente legittimi i tetti di spesa imposti agli enti locali dal dl 78/2010, ma vi sono spazi per un'applicazione in termini di principi.

La sentenza della Corte costituzionale 139/2012 interviene per dettagliare in modo corretto come interpretare l'accezione spesso usata dal legislatore quando estende in termini di «principi» agli enti locali disposizioni volte a contenere la spesa pubblica, come appunto quelle fissate dalla manovra estiva 2010.

Molte regioni avevano promosso ricorso avanti alla Consulta, sostenendo che i tetti di spesa agli amministratori locali, agli amministratori di enti ed aziende, i tagli alla formazione, alle consulenze, al lavoro flessibile, alle missioni e rimborsi spese, insomma, le norme contenute soprattutto negli articoli 6 e 9 della manovra estiva 2010 fossero lesive della potestà legislativa regionale e dell'autonomia costituzionalmente riconosciuta a regioni ed enti locali.

Secondo la Corte costituzionale le cose non stanno così. La sentenza spiega che il legislatore statale può imporre anche agli enti protetti da autonomia costituzionalmente riconosciuta regole di contenimento della spesa a ciò legittimato da «ragioni di coordinamento finanziario connesse a obiettivi nazionali, condizionati anche dagli obblighi comunitari, vincoli alle politiche di bilancio, anche se questi si traducono, inevitabilmente, in limitazioni indirette all'autonomia di spesa degli enti». In questo senso, dunque, la Consulta vanifica definitivamente ogni velleità di regioni ed enti locali di avvalersi dell'autonomia costituzionale per considerarsi fuori dai vincoli o ritenere che i vincoli posti dal legislatore, in quanto «principi» possano essere sostanzialmente reinterpretati ed allentati sulla base di proprie valutazioni.

La sentenza 139/2012, invece, spiega esattamente come dare una lettura costituzionalmente orientata e corretta dei vincoli di spesa: essi possono considerarsi rispettosi

dell'autonomia delle regioni e degli enti locali laddove prevedono un «limite complessivo, che lascia agli enti stessi ampia libertà di allocazione delle risorse fra i diversi ambiti e obiettivi di spesa».

Il meccanismo secondo il quale operano i

vincoli intesi come «principio» è dunque il seguente: gli enti locali sono chiamati a determinare il taglio alle spese disposto, applicando i tetti ed i vincoli alle singole voci di spesa individuate dal legislatore, come negli articoli 6 e 9 del dl 78/2010. Ma, mentre le amministrazioni statali debbono rispettare in modo analitico le regole di risparmio ed i vincoli previsti per le singole voci, regioni ed enti locali debbono limitarsi a determinare l'ammontare complessivo dei risparmi che otterrebbero, se applicassero in modo dettagliato le regole di risparmio.

Tale ammontare è il vero vincolo insuperabile, discendente dall'esercizio del coordinamento della finanza pubblica da parte del legislatore statale. Tuttavia, nell'ambito di tale ammontare complessivo di risparmio gli enti locali non sono chiamati all'osservanza «puntuale ed incondizionata dei singoli precetti». Il che, dunque, significa che gli enti debbono assicurare solo il risultato finanziario, potendo scegliere di modulare i tetti o i tagli di spesa anche in modo e con percentuali diverse da quelle determinate in modo puntuale solo per lo stato. Per esemplificare, la manovra estiva ha imposto di ridurre le spese per la formazione del 50% rispetto al 2009. Secondo l'insegnamento della Consulta, regioni ed enti locali potrebbero decidere anche di oltrepassare tale limite, ad esempio operando tagli ancora più forti alle spese per consulenze o per comunicazione, lasciando inalterato il risultato finale di risparmio previsto.

Occorre verificare se le sezioni regionali di controllo della Corte dei conti, fin qui piuttosto propense a considerare vincolanti i singoli tetti di spesa puntuali, riterranno di adeguarsi alle indicazioni della Consulta.

Luigi Oliveri



«Al governo tecnico chiediamo più coraggio sul taglio della spesa»

Attenzione al mercato interno e alle start up

Alvise Biffi (Assolombarda)

«Se nessuno viene a investire da noi l'unica strada è la delocalizzazione»

Marco Gay (Piemonte)

«Abbiamo bisogno di banda larga, regole certe e una giustizia che funzioni»



Santa Margherita Ligure. Un momento dei lavori del convegno dei giovani imprenditori di Confindustria

Luca Orlando

S. MARGHERITA (GE). Dal nostro inviato

«Non mi pare abbia perso l'appoggio dei cosiddetti poteri forti, certamente ha smarrito lo sprint iniziale». Stefano Poliani, presidente dei giovani di Confindustria Lombardia è uno dei tanti imprenditori disillusi. Il ritardo nel varo del decreto sviluppo non è certamente un tema gradito, soprattutto nel giorno in cui la produzione industriale italiana crolla del 9,2% e mette in mostra tutte le debolezze del mercato interno e della domanda globale. «Davanti a questo dato - spiega il marchigiano Simone Mariani, vicepresidente dei "junior" - bisogna capire che è necessario combattere subito, senza rinvii. Le imprese chiudono e chiedono risposte, da un Governo tecnico ci aspettiamo più coraggio. Grilli? Mi ha convinto a metà, va bene avere una visione sul futuro del Paese ma i problemi da affrontare sono urgenti e come ha ricordato il presidente Squinzi il tempo delle analisi è scaduto».

Governo tecnico, per la maggioranza degli imprenditori arrivati a S. Margherita, è sinonimo di rapidità ed efficacia e in plateasi percepisce in effetti una crescente insoffer-

renza per la lentezza nelle manovre di taglio della spesa pubblica e per il rinvio nel varo di nuove misure per lo sviluppo.

«Quello che manca - spiega Alvise Biffi, leader dei giovani di Assolombarda - è l'attenzione al mercato interno. Va bene puntare sull'estero, ma se tutti guardano fuori dall'Italia e nessuno viene a investire qui l'unico esito possibile è la delocalizzazione. Per attrarre i talenti e le start-up serve una domanda interna tonica e qualche incentivo». Ma i soldi - osserviamo - dove si prendono? «Posso dire intanto da dove non si devono prendere, cioè da chi fa sviluppo. Se riesco a far localizzare in Italia un nuovo centro di ricerca non credo sia rilevante che questo paghi una montagna di tasse, piuttosto mi concentrerei sulla capacità di generare stipendi e indotto. Con le start-up l'idea è analoga, se non le incentiviamo come possiamo pretendere che nascano?». A Silvio Ontario, presidente per la Sicilia, Grilli è piaciuto «a patto che alle parole seguano i fatti, noi attendiamo con ansia il decreto sviluppo, gli imprenditori ce la stanno mettendo tutta ma non possono reggere in eterno».

Anche per Elena Veschi, leader a Perugia, il ritardo nel decreto sviluppo è grave, così come la difficoltà nell'avviare i tagli della spesa. «Sono d'accordo con il presidente Squinzi - spiega - nell'appoggiare questo Governo rimarcando allo stesso tempo il fatto che il nostro non può essere un sostegno "a prescindere". Finora sulla spesa non è stato fatto nulla e una manovra di sole tasse sta creando problemi a imprese e famiglie. Vediamo azioni limitate sulla spesa, una riforma del lavoro ingessata e interventi sulla crescita che tardano: più di così non possiamo fare, ora ci aspettiamo che il Governo agisca».

E sulle priorità negli investimenti sono in molti a concordare con Alberto Alesina, che anche ieri ha ribadito la propria contrarietà a dare priorità alle infrastrutture come principale volano per la crescita. «Ci servono la banda larga - spiega il piemontese Marco Gay - regole certe, e una giustizia che funziona. La lentezza dei tribunali secondo le ultime stime ci costa un punto di Pil. E rinunciare a questa ricchezza mi pare un vero delitto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giulio Pedrollo

LINZELECTRIC (Verona)

Una politica di tutela per i business angels

In Veneto abbiamo varato un tavolo per aiutare le nuove imprese a crescere. Grazie al nostro network territoriale abbiamo selezionato 50 idee che presenteremo a breve ai potenziali investitori. Credo che questo sia il modo giusto di operare e il Governo dovrebbe concentrarsi proprio qui, sulle condizioni che possono favorire la nascita di nuove imprese. Penso ad esempio ad una forte defiscalizzazione e decontribuzione, nella mia azienda lavoro con 100 paesi e vedo che altrove non è raro trovare anche tre anni di fisco azzerato a fronte di un investimento produttivo. La prima difficoltà per una nuova azienda è affrontare vincoli burocratici e oneri fiscali, alleviare questi carichi sarebbe già ottimo. Altra idea è quella di proteggere almeno in parte i business angels, gli investitori privati che entrano a proprio rischio nel capitale di queste società. Dieci anni fa mio padre ha creduto in me e sono stato fortunato. Ora la mia azienda ha 70 dipendenti e lavora in tutto il mondo, ma senza capitali avrei fatto certamente fatica.

L. Or.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Luca Antognozzi

SELETTA (Ascoli Piceno)

Serve un apprendistato sul modello tedesco

Un modello di apprendistato alla tedesca, per supportare l'ingresso dei giovani nelle aziende. A suggerirlo, come soluzione per favorire la crescita dell'Italia, è Luca Antognozzi, al vertice di Selettra, impresa ascolana che realizza cablaggi elettrici per elettrodomestici. «L'azienda - spiega - è stata fondata nel '74 da mio padre che oggi, a 63 anni, è il più anziano a lavorarvi. La media dei nostri dipendenti, che sono 180, infatti, è di 30 anni. Io stesso ne ho 29. Abbiamo una sede ad Ascoli ma anche una in Romania e una in Ucraina e raggiungiamo un fatturato di 17 milioni di euro». Secondo Antognozzi, «la creazione di un modello di apprendistato alla tedesca, suggerito anche, nel corso del convegno dei Giovani, dall'ad dell'Eni, Paolo Scaroni, aiuterebbe a togliere alle aziende italiane la paura di crescere. La possibilità di inserire giovani nel processo produttivo, con agevolazioni fiscali, creerebbe una spinta per le imprese. Fatte 100 le ore lavorate, due terzi dovrebbe pagarle l'azienda e un terzo dovrebbe essere sostenuto dal contributo pubblico».

R.d.F.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giorgia Bucchioni

LARDON (La Spezia)

Più incentivi mirati su web e innovazione

Incentivare i settori che già parlano con i giovani, ossia web, innovazione e ricerca tecnologica. È il percorso vincente per la crescita del Paese secondo Giorgia Bucchioni, vicepresidente education e lavoro dei Giovani di Confindustria, nonché al vertice dell'agenzia marittima Lardon della Spezia, società con 20 dipendenti, nella quale l'imprenditrice rappresenta la quarta generazione. «Siamo in un Paese - afferma - dove l'oppressione fiscale e burocratica blocca le aziende e in cui si tutela solo chi deve uscire dal mondo del lavoro mentre ci si dovrebbe occupare, in egual misura, di tutelare chi vi entra, affermando principi quali preparazione, merito, impegno e sacrificio. In una simile realtà, è necessario aprire la strada ai giovani, puntando su settori a loro più vicini, cioè il web, l'innovazione e la ricerca tecnologica. I comparti che più parlano ai giovani devono essere incentivati, di concerto, da istituzioni, imprese e parti sociali».

R.d.F.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Simone Santi

LEONARDO BUSINESS CONSULTING (Roma)

In Italia e Ue zone franche a fisco e burocrazia zero

Sviluppare zone franche sul territorio italiano e su quello europeo. La crescita del Paese dovrebbe passare attraverso questa strada, secondo Simone Santi, membro del gruppo Giovani di Confindustria e chief executive di Leonardo business consulting, un gruppo composto da sei società di servizi specializzate in diversi settori, che vanno dal supporto all'internazionalizzazione delle imprese, al comparto legale, comprendendo anche attività diverse, come la produzione di video. «Sono un imprenditore - spiega - di prima generazione. Il mio gruppo è nato nel 2001 e oggi occupa circa 70 persone, metà in Italia e metà all'estero. Ho un'idea molto secca della ricetta che serve per crescere: occorre creare zone franche per garantire non solo defiscalizzazione ma anche, e soprattutto, sburocratizzazione. Solo così si può favorire lo sviluppo di aziende start-up. A mio parere queste aree dovrebbero essere gestite da una sorta di commissario, con competenze tecniche, per garantire il funzionamento delle agevolazioni».

R.d.F.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Acquisti della Pa: c'è per tutti l'obbligo di passare da Consip

Su spese di Asl, comuni e ministeri cresce l'utilizzo della centrale statale

Enti statali

L'approvvigionamento con le convenzioni si allarga a ogni categoria di beni e servizi

Comuni

Per le piccole forniture vincolo di ricorrere al mercato elettronico (Mepa)

Valeria Uva

■ Shopping obbligato allo sportello Consip per Ministeri, Asl e Comuni. Il decreto sulla spending review, approvato in prima lettura il giovedì scorso dal Senato, prova a «forzare» le abitudini di acquisto di beni e servizi per migliaia di enti pubblici con l'obiettivo di tagliare in fretta tempi e costi.

Tutto ruota intorno alla Consip: la centrale acquisti del ministero dell'Economia, una sorta di E-bay della pubblica amministrazione, diventa l'unica via per gli acquisti di beni e servizi dei ministeri. Anche Asl e ospedali non avranno scelta: se non trovano un bene nelle convenzioni delle centrali acquisti regionali non possono più cercarlo sul mercato, ma devono rivolgersi alla Consip. E infine, tutte le amministrazioni pubbliche (Comuni compresi) devono pescare dal catalogo centralizzato per i loro piccoli acquisti sotto la soglia comunitaria (130mila per le amministrazioni statali, 200mila per quelle locali).

Insomma niente più scuse: la spesa della Pa si sposta in gran parte verso il «maxisupermercato» Consip, non più con forme di persuasione volontaria, ma con un obbligo di legge. Del resto, con il «metodo Consip» (si veda la scheda a lato) il risparmio sui prezzi ottenibile è in media del 19 per cento. Un taglio no-

tevole su un mercato delle forniture pubbliche che nel 2011 valeva 136 miliardi totali, di cui però solo 29 transitati attraverso la Consip (si veda il Sole 24 ore del 3 maggio 2012). L'ultima correzione al decreto (varata con un emendamento del Pd) va proprio nel senso indicato dal Governo di allargare il raggio d'azione della centrale nazionale, passando in breve dai 29 miliardi ad almeno 39 e ottenendo così un risparmio stimato di almeno due miliardi.

Ma quanto tempo ci vorrà prima che il nuovo meccanismo entri a regime? Gli obblighi scatteranno dall'entrata in vigore della legge di conversione del Dl 52, che ora deve essere confermata dalla Camera. In ogni caso al massimo entro il 7 luglio, pena la decadenza di tutto il decreto. Di fatto la Consip è pronta: sono già 65 le convenzioni attive che coprono praticamente tutte le esigenze di forniture. Qualche sforzo in più potrebbe essere necessario per implementare i prodotti destinati alla sanità, finora poco richiesti. Mentre il mercato elettronico (Mepa) oggi è già esteso a circa 3.500 fornitori per un catalogo di 1,3 milioni di articoli.

È difficile, invece, ipotizzare con le nuove convenzioni una ulteriore diminuzione del prezzo unitario dei beni (che già oggi tocca punte del 70%, sulle stampanti ad esempio, come do-

cumentato dal Sole 24 ore del 7 maggio). Le convenzioni hanno ormai raggiunto una massa critica sul mercato. In più già oggi il 50% delle richieste di acquisto arriva da amministrazioni non obbligate.

Il vero risparmio sarà per quegli acquirenti finora poco propensi a rifornirsi da Consip. Ma il problema saranno i controlli. Certo il decreto abbassa da 150mila euro a 50mila la soglia per segnalare gli appalti all'Autorità di vigilanza e permette verifiche anche sulle piccole forniture. Ma il Dl ribadisce anche che la stessa Authority deve rendere pubbliche le informazioni sulle amministrazioni aggiudicatrici, l'operatore economico aggiudicatario e sulla fornitura. Insomma, i primi controllori saranno i contribuenti che quando l'Autorità offrirà le informazioni potranno finalmente sapere come il proprio Comune o la propria Asl investe i soldi pubblici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il perimetro

I SOGGETTI OBBLIGATI



01 | MINISTERI E AMMINISTRAZIONI STATALI PERIFERICHE (ESCLUSE SCUOLE)

Le amministrazioni statali e le loro organizzazioni periferiche dovranno rivolgersi alle convenzioni Consip per ogni acquisto di beni e servizi, a condizione che esista una convenzione attiva per quel bene. Solo se la convenzione è esaurita potranno acquistare sul libero mercato. Oggi invece sono solo otto le categorie merceologiche per le quali la Consip è la strada obbligata. Vengono individuate con un decreto annuale, che da domani però, è cancellato

02 | ASL E OSPEDALI

Oggi sono obbligati in prima battuta a cercare di approvvigionarsi tramite le centrali di acquisto regionali e, in mancanza del prodotto richiesto, possono bandire una propria gara. Con la nuova versione del Dl spending review, non potranno più fare da soli: dovranno, in seconda battuta, rifornirsi dalla Consip

03 | TUTTE LE AMMINISTRAZIONI PUBBLICHE STATALI E TERRITORIALI

Per le piccole forniture sotto le soglie europee dei 200mila euro (per le amministrazioni statali) o i 133mila euro (per quelle locali) tutti gli enti pubblici saranno obbligati a rivolgersi al Mepa (mercato elettronico della pubblica amministrazione) o altri mercati elettronici esistenti in futuro.

GLI STRUMENTI



01 | LE CONVENZIONI

Sono contratti quadro stipulati da Consip con i quali il fornitore vincitore di una gara si impegna ad accettare richieste di beni da parte delle singole amministrazioni, fino a un tetto fissato dalla convenzione stessa. Oltre al risparmio di prezzo dovuto all'acquisto in grandi stock, le amministrazioni tagliano sui costi e i tempi di gestione della gara.

02 | MERCATO ELETTRONICO

Il Mepa (mercato elettronico della pubblica amministrazione) è lo strumento di Consip, pensato per i piccoli ordinativi, sotto la soglia comunitaria di 133mila euro (enti locali) o 200mila euro (Stato). Sulla piattaforma elettronica (www.acquistiinretepa.it) è disponibile un catalogo di 1,3 milioni di articoli. Gli enti registrati possono consultare i cataloghi delle offerte ed emettere direttamente ordini d'acquisto o richieste d'offerta

03 | ACCORDO QUADRO

Consip conclude accordi quadro a cui le amministrazioni possono ricorrere per beni e servizi. Nell'accordo Consip stabilisce condizioni base (prezzi, qualità, quantità) dei successivi appalti (specifici) che saranno aggiudicati dalle singole amministrazioni durante un dato periodo. I parametri prezzo-qualità Consip valgono da benchmarking per le amministrazioni

Lavori parlamentari. Tra riforme e decreti un mese ricco di appuntamenti

Camere, un'agenda fitta

L'anticorruzione al test decisivo di Montecitorio
Rebus sulle riforme

Roberto Turno

■ L'anticorruzione alla Camera con tanto di fiducia da parte del Governo, che altrimenti «se ne andrà casa». Le riforme istituzionali al Senato. La riforma dell'avvocatura che arriva in aula a Montecitorio e il taglio al finanziamento dei partiti in commissione a palazzo Madama.

Ma anche il rebus della nuova legge elettorale, la spending review che si affaccia alla Camera, il decreto sulla Protezione civile che piace a pochi, la Comunitaria 2011 col nodo della responsabilità civile dei magistrati. E la riforma del mercato del lavoro al secondo giro di tavolo. Si apre una settimana parlamentare di fuoco.

Tutto in meno di venti giorni. Se i fari internazionali sulle sorti dell'euro puntano verso il Consiglio europeo di fine mese, in Italia la partita doppia della tenuta dei conti pubblici e del rilancio dell'economia si gioca ormai in poche settimane. Per il Parlamento, di a oggi a fine mese e ancora per tutto luglio, inizia un tour de force decisivo. Per di più complicato da una situazione politica in fibrillazione tra e dentro la "maggioranza non maggioranza", che mette a rischio la stessa tenuta del Governo dei professori.

Le agende di lavoro della settimana di Camera e Senato hanno diversi appuntamenti segnati in rosso. Da domani l'assemblea di palazzo Madama entra nel vivo delle riforme istituzionali (taglio dei parlamentari, superamento del bicameralismo perfetto, forma di Governo) con l'obiettivo di arrivare al voto e di trasmettere il testo alla Camera entro venerdì. Compito non facile, con i tempi che

stringono e il rischio sempre più fondato di non riuscire a farcela a votare quattro volte (e senza modifiche) la legge entro fine anno. Mentre in bilico, sempre al Senato, restano le sorti della riforma della legge elettorale. Per non dire del taglio dei fondi ai partiti, altro capitolo politico aperto al Senato.

Calendario di fuoco anche alla Camera. Dove in aula, da oggi, arriva la riforma dell'avvocatura, destinata però a fare navetta indietro verso il Senato. Ma il clou sarà il Ddl anticorruzione, sul quale da domani pende la richiesta della fiducia annunciata dal Governo, che già ha fatto sapere in caso di bocciatura di passare la mano. Sempre a Montecitorio, ma in commissione, spiccano poi il decreto sulla spending review (in aula da fine mese) e la riforma del mercato del lavoro (attesa al voto finale a luglio). Sempreché la situazione politica non precipiti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I decreti legge in lista d'attesa

Provvedimento	N.	N. atto	Scadenza	Stato dell'iter
Spending review	52	S 3284	7-lug	Approvato dal Senato
Salute e sicurezza nei luoghi di lavoro	57	C 5194	13-lug	Approvato dalla Camera
Partecipazione alla missione di osservatori militari Onu in Siria	58	S 3304	14-lug	Le commissioni Esteri e Difesa del Senato ne hanno concluso l'esame
Riforma della Protezione civile	59	C 5203	15-lug	All'esame delle commissioni Affari costit. e Ambiente della Camera
Riordino dei contributi all'editoria	63	S 3305	20-lug	All'esame della commissione Affari costit. del Senato
Rinnovo comitati e Consiglio generale italiani all'estero	67	S 3331	30-lug	Assegnato alla commissione Esteri del Senato
Qualificazione delle imprese e garanzia globale di esecuzione	73	S 3349	6-ago	Assegnato al Senato
Misure in favore delle popolazioni colpite dal terremoto in Emilia Romagna	74	C 5263	6-ago	Assegnato alla Camera

Nota: Senato (S); Camera (C)



PRIVATIZZAZIONI

Elevato deficit di cultura liberale

Il Rapporto di Società Libera mostra che le dismissioni sono in letargo

di **Vincenzo Olita**

Liberalizzazioni: è vera svolta? È questo l'interrogativo di fondo posto dal decimo Rapporto di Società Libera sul processo di liberalizzazione. Per sottolineare il ruolo, che in questi anni ha svolto Società Libera nel contribuire ad attivare un processo ormai in letargo, nel volume si confrontano le misure del Governo con le posizioni e le indicazioni espresse nei rapporti precedenti.

La speranza delle liberalizzazioni è il primo contributo proposto, da cui emerge che anche una sostanziale volontà di liberalizzare si scontrerebbe con due "fardelli", quello fiscale e quello procedurale. Sul primo è del tutto superfluo soffermarsi, essendo convinzione diffusa, e ormai condivisa, che esso sia tra i maggiori ostacoli allo stesso sviluppo economico. Sul fardello procedurale - numero, tempi e costi dei procedimenti richiesti dallo Stato nel ciclo di vita di un'impresa e, aggiungerei, di un cittadino - l'ampia documentazione e i raffronti internazionali malinconicamente segnalano, tra l'altro, che l'Italia per il grado di percezione della corruzione è al quart'ultimo posto tra i Paesi dell'Unione europea.

E qui è del tutto evidente la stretta correlazione tra la vischiosità procedurale e il livello di corruzione. Su questo terreno particolarmente convincente è il contributo di Ernesto Savona, che individua nella possibilità di combinare l'efficienza dei mercati con il contrasto alla criminalità organizzata attraverso un diverso impegno sulla prevenzione rispetto al tradizionale controllo penale. Siamo totalmente carenti sul versante del *crime proofing* della legislazione, cioè sull'attività diretta a identificare le opportunità criminali involontariamente prodotte dalla legislazione/regolazione.

Su questi temi e con questi presupposti, è opportuno richiamarlo, Società Libera - a Casal di Principe, territorio simbolo - ha in programma il prossimo 30 giugno un convegno/riflessione proprio sul rapporto tra Stato e criminalità. Il tema del territorio affrontato in relazione alla valorizzazione/dismissione di siti pubblici è, forse, il contributo che racchiude le valutazioni più benevoli e indulgenti verso l'azione di governo, individuando

rilevanti elementi di novità. In particolare sulle disposizioni per lo sviluppo dell'imprenditoria agricola giovanile e sui Contratti di disponibilità mediante i quali sono affidate, a rischio e a spesa dell'affidatario, la costruzione di un'opera di proprietà privata destinata all'esercizio di un pubblico servizio.

Diverso il tenore, con valutazioni negative, del Rapporto riguardo alle privatizzazioni, su cui il Governo si è mostrato alquanto riservato. Partendo da Rai (a quando la privatizzazione di due reti?), Eni, Enel, Finmeccanica, Poste, Ferrovie e servizi pubblici locali, ci si attendeva un ambizioso programma di dismissioni. Per non parlare delle società controllate e partecipate dagli enti locali, vera grande anomalia del nostro panorama economico, fonte di inesauribili sprechi e malcostume politico.

Con buona dovizia di dati Giorgio Ragazzi analizza le controverse misure di incentivazione alle energie rinnovabili che, anche in mancanza di una coerente politica industriale, vanno determinando un impatto, tutt'altro che positivo, sia sul debito pubblico che sulla pressione fiscale delle famiglie. Lo stesso autore, poi, tratta dell'annosa questione delle concessioni autostradali e della regolazione delle tariffe, che continuano a essere un affare privato tra Anas e società concessionarie quanto mai lontano e distante da qualsivoglia percorso di liberalizzazione del settore.

A questo punto è evidente che la risposta al titolo del Rapporto è del tutto scontata: la realizzazione di concrete e sostanziali liberalizzazioni, al di là di continue e monotone invocazioni, purtroppo resta al palo. Siamo sì a una vera svolta, ma è quella della stagnazione, frutto dell'azione combinata di una crisi economico-finanziaria, tardivamente avvertita e mal gestita da governi e istituzioni europee, e della inadeguatezza della classe dirigente domestica che, nel suo complesso, continua a scontare un elevato deficit di cultura liberale.

Vogliamo augurarci che spassionati e non interessati all'armi, come quello espresso dal Rapporto, possano trovare ascolto e diritto di cittadinanza.

Direttore Società Libera

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Governance. Le ultime modifiche normative restano in attesa delle disposizioni attuative o di chiarimenti ufficiali per gli operatori

Sei nodi aperti sui controlli societari

Tasselli mancanti dal sindaco unico nelle Srl ai regolamenti della revisione legale

**Rosanna Acierno
Giovanni Parente**

■ Sei nodi da sciogliere dopo le ultime norme che hanno cambiato l'assetto dei **controlli societari** e della **revisione legale**. La riforma del sindaco unico nelle Srl, nella versione uscita dopo la conversione del decreto semplificazioni (Dl 5/2012), pone non pochi interrogativi a professionisti e imprese. A questo si aggiunge il *work in progress* sull'attuazione della revisione legale. A distanza di oltre due anni dall'entrata in vigore del Dlgs 39/2010, si attende il via libera definitivo ai regolamenti che servono a rendere operativo tutto il nuovo meccanismo con 21 tasselli da colmare (si veda Il Sole 24 Ore del 20 settembre 2010). Le bozze di sei testi (che disciplinano iscrizione al registro, accesso, tirocini, inattivi, revoca e formazione continua dei revisori) sono state oggetto di una consultazione pubblica sul sito della Ragioneria generale dello Stato, che ha raccolto i contributi da parte di associazioni, Ordini e professionisti. Ora manca l'ultimo passo per capire quali suggerimenti saranno stati accolti. Nel frattempo, si sta preparando il terreno per il passaggio di consegne nella tenuta del registro dalla società del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti ed esperti contabili (Cndcec) alla Consip (società per azioni del ministero dell'Economia). La convenzione è già passata al vaglio della Corte dei conti ma diventerà operativa solo quando i regolamenti sulla revisione legale arriveranno al traguardo.

Ma non c'è solo questo aspetto. Le modifiche relative al **sindaco unico** (introdotte prima dalla legge di stabilità e poi riviste dal Dl 5/2012 e dalla sua legge di conversione) pongono una serie di interrogativi (riepi-

logati nell'infografica a lato), su cui finora sono arrivate le prime interpretazioni ma che meriterebbero un chiarimento ufficiale per consentire ai soggetti interessati di operare in un clima di maggiore certezza. Per esempio, il revisore unico persona fisica può svolgere anche la funzione di vigilanza sulla gestione, demandata di norma al collegio sindacale? Un dubbio che impatta da vicino con il sistema dei controlli nella Srl. Sostenere, infatti, che il revisore unico può esercitare esclusivamente la verifica sulla regolare tenuta della contabilità sociale e la corretta rilevazione dei fatti di gestione nelle scritture contabili, la Srl dovrebbe nominare un altro organo di controllo interno.

Così come andrebbero delineate meglio le modalità con cui la società di revisione legale può svolgere la funzione di vigilanza propria del collegio sindacale oltre a quella di controllo contabile.

Non è poi ancora completamente pacifico se la Srl deve modificare la clausola del proprio statuto che prevede un organo di controllo collegiale prima di procedere alla nomina di un sindaco unico. L'eventuale necessità di una modifica preventiva potrebbe creare un rischio di illegittimità degli atti adottati dal sindaco unico in assenza della correzione statutaria. In più, seguendo questa linea interpretativa, la società stessa potrebbe essere esposta all'impugnazione delle delibere prese con il parere favorevole del sindaco.

C'è poi da capire come calibrare i compensi tra l'esigenza di risparmio delle imprese (a cui tende la disciplina del sindaco unico) e le responsabilità maggiori per i professio-

nisti che dovranno gestire da soli l'incarico.

Altra questione aperta è la nomina del supplente. Le nuove disposizioni non dicono nulla in proposito. La nomina di un sostituto consentirebbe - in virtù dell'articolo 2401 del Codice civile - la sostituzione automatica del sindaco unico qualora dovesse venir meno nel corso dell'incarico, garantendo così la continuità di svolgimento delle funzioni di controllo. A tal proposito, la Cassazione ha sostenuto (naturalmente in relazione al collegio) che le dimissioni del sindaco in carica operano automaticamente se è possibile la sostituzione del soggetto dimissionario con un supplente (da ultimo sentenza 6788/2012). Se invece non è possibile, la cessazione della carica avrà effetto solo alla ricostituzione del nuovo organo di controllo interno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'anticipazione



Sul Sole 24 ore di lunedì 28 maggio la partita aperta sulla modifica dello statuto nella Srl per il sindaco unico. Sul punto si sono registrate interpretazioni differenti che necessitano di un chiarimento ufficiale anche perché le delibere sarebbero a rischio illegittimità



Gli interrogativi

Le disposizioni da chiarire o da attuare sui controlli societari

LA DOPPIA FUNZIONE

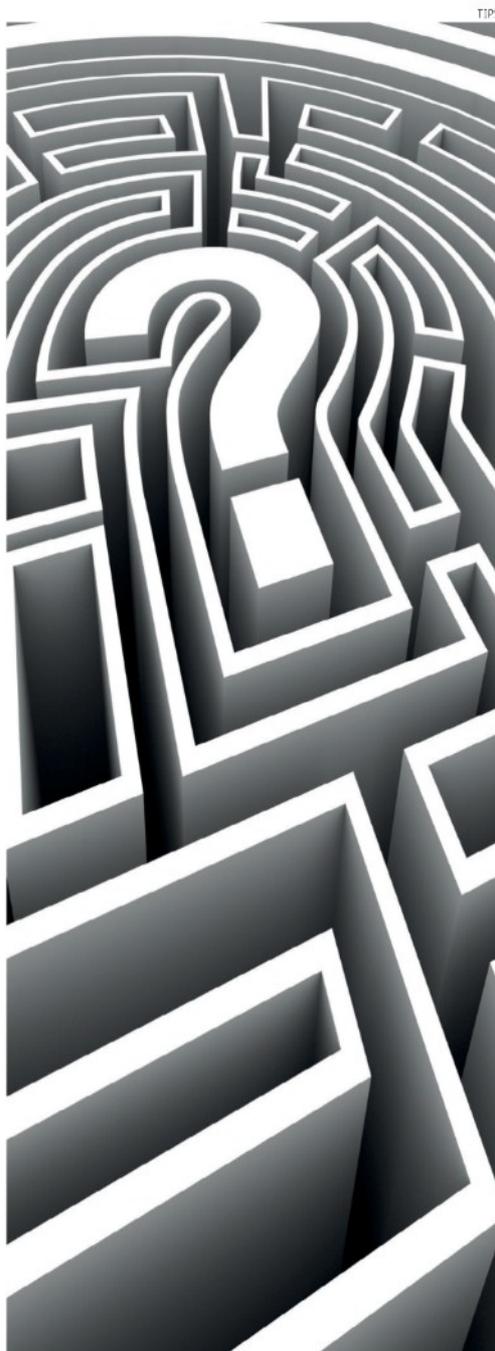
Se la Srl obbligata al controllo contabile opta per la nomina di un unico revisore legale (persona fisica), quest'ultimo potrà svolgere anche la funzione di vigilanza sulla gestione propria del collegio sindacale? La questione è rilevante in quanto se il revisore legale può esercitare solo la verifica della regolare tenuta della contabilità sociale e della corretta rilevazione dei fatti di gestione nelle scritture contabili, la Srl sarà comunque costretta a nominare un altro organo di controllo interno (sindaco o collegio sindacale)

L'OPZIONE PER LA SOCIETÀ

Una Srl può investire una società di revisione anche della funzione di vigilanza propria del collegio sindacale oltre che di controllo contabile? E, propendendo per l'estensione, la società di revisione dovrebbe, comunque, nominare di fatto un sindaco-revisore? I controlli previsti dall'articolo 2403 del Codice civile sono, infatti, caratterizzati da un'indelegabilità sostanziale (tranne per gli atti di ispezione propedeutici) ad ausiliari e si pone anche l'esigenza di partecipare alle riunioni del Cda e dell'assemblea dei soci

IL SINDACO SUPPLENTE

Le nuove disposizioni normative non dicono nulla in relazione alla nomina del supplente del sindaco unico. La nomina di un sostituto consentirebbe, ai sensi dell'articolo 2401 del Codice civile, la sostituzione automatica del sindaco unico qualora dovesse venir meno nel corso dell'incarico. La Cassazione ha sempre sostenuto che le dimissioni del sindaco in carica operano automaticamente laddove sia possibile l'automatica sostituzione del soggetto dimissionario con un supplente (da ultimo sentenza 6788/2012)



LA MODIFICA DELLO STATUTO

Prima di passare al sindaco unico la Srl deve modificare la clausola del proprio statuto che prevede un organo di controllo collegiale? Anche questo interrogativo non è privo di implicazioni. Seguendo la linea della necessità di una modifica preventiva dello statuto, in mancanza del cambiamento gli atti dell'organo di controllo interno potrebbero anche essere esposti a illegittimità e la società potrebbe così trovarsi esposta all'impugnazione delle delibere prese con il parere favorevole del sindaco unico

IL CALCOLO DEI COMPENSI

Come va calcolato il compenso del sindaco unico nella Srl che in precedenza aveva un collegio con tre membri? Si riconosce all'organo monocratico il compenso di tutti e tre o gli spetta quello che prendeva un singolo membro? Da un lato, milita l'esigenza di ridurre gli oneri a carico delle imprese: ragione che ha motivato la modifica normativa. Dall'altro sono richiesti adempimenti molto più numerosi e una maggiore assunzione di responsabilità al sindaco unico

I REGOLAMENTI MANCANTI

La riforma della revisione legale dei conti (Dlgs 39/2010) necessita di una serie di tasselli attuative. Il Sole 24 Ore del lunedì aveva conteggiato 21 disposizioni da rendere operative. Le bozze dei sei regolamenti sono state pubblicate sul sito della Ragioneria generale dello Stato per una consultazione pubblica online. Sono arrivate anche le proposte di categorie e professioni ma, al momento, l'iter per l'approvazione definitiva dei regolamenti non si è ancora concluso

Passera vuole presentare il decreto al prossimo Consiglio dei ministri. Ddl Severino, si decide entro domani

Sviluppo, si cercano 100 milioni

Forse un intervento sulle assicurazioni straniere, Monti accelera sui risparmi

■ La sorte del decreto sviluppo si gioca su 100 milioni. Il ministro Passera sta cercando soluzioni per finanziare il suo pacchetto di misure. Il governo pensa a un intervento sulle assicurazioni straniere. DAPAG. 2 APAG. 5

Sviluppo, il decreto è sul filo

Domani Monti vede Bondi sulla spending review, poi il Consiglio dei ministri: si cercano 100 milioni

Ipotesi di una modifica della tassazione sulle compagnie assicurative estere

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

Si gioca su 100 milioni la sorte del decreto sviluppo. Una somma apparentemente modesta, se non modestissima, quando si pensa che il bilancio dello Stato «lavora» circa 500 miliardi di euro. E però di fronte alle resistenze della Ragioneria e del Tesoro, è su questa posta di bilancio che il ministro dello Sviluppo Economico Corrado Passera sta cercando soluzioni acconce per finanziare il suo pacchetto di misure per la crescita. Per adesso, l'ipotesi più accreditata riguarda una modifica della tassazione sulle compagnie assicurative estere.

La settimana sarà decisa non solo per il decreto sviluppo, ma anche per la «spending review»: domani è infatti prevista la prima riunione del Comitato sulla revisione della spesa con la presenza del commissario straordinario Enrico Bondi, che con ogni probabilità deciderà di allargare il campo di intervento inizialmente limitato al settore dell'acquisto di beni e servizi. Oltre al premier Monti siederanno attorno al tavolo del «Comitatone» i ministri Piero Giarda, Filippo Patroni Griffi, Vittorio Grilli e il sottosegretario Antonio Catricalà. Bondi presenterà la sua relazione: il decreto di nomina gli ha assegnato il compito di riuscire a fare ta-

gli nel grande capitolo dell'acquisto di beni e servizi, una spesa complessiva (ha spiegato il ministro Giarda) che si aggira sui 100 miliardi complessivi. Qui dovranno essere fatti risparmi per 4,2 miliardi da destinare ad uno scopo preciso: evitare l'aumento dell'Iva a ottobre.

Non si sa se l'aumento dell'Iva, certamente doloroso per imprese e contribuenti, potrà essere evitato. Quasi sicuramente non dovrebbe avere ripercussioni significative sui cittadini: la manovra sulla tassazione delle compagnie assicurative estere allo studio dei tecnici di Passera. L'idea è quella di equiparare dal punto di vista fiscale le polizze emesse da compagnie italiane (che dal 2002 sono tassate con un'imposta annua dello 0,35% sulle riserve matematiche) con quelle emesse dalle compagnie straniere che operano nel nostro Paese, che oggi sono esenti. La proposta predisposta dai tecnici dello Sviluppo economico non è ancora stata messa a punto definitivamente, e naturalmente deve superare il vaglio del ministro dell'Economia. La manovra potrebbe portare un gettito aggiuntivo di 200 milioni annui, euro più euro meno. Altri 100 milioni erano già stati individuati nei giorni scorsi sui conti del «Fondo per interventi strutturali di politica economica» e del «Fondo per interventi urgenti e indifferibili». Con i 300 milioni disponibili si potrebbero finanziare alcune delle idee di Passera, come i bonus fiscali per le ristrutturazioni edilizie e per l'efficien-

za energetica.

Ovviamente, la speranza del ministro dello Sviluppo economico è che altre risorse possano essere individuate o «liberate» dall'operazione di «spending review», possibilmente nella seconda parte dell'anno. Tuttavia Passera sembra aver accettato la situazione: senza un via libera preventivo da parte del potentissimo Tesoro (anche come tecnostuttura) non potrà andare da nessuna parte. Dunque, meglio tener duro e varare tutte le misure effettivamente praticabili a risorse date. Non a caso, se anche l'imposta sulle polizze «estere» subisse obiezioni, intanto in Consiglio dei ministri potrebbe arrivare un decreto sugli incentivi all'industria, comprendente alcune misure sulla giustizia (diritto fallimentare, udienza filtro per l'appello nel processo civile) attese dal mondo delle imprese.

Tornando alla «spending review», entro il 30 settembre il governo dovrà presentare un programma che riguarda per esempio l'accorpamento delle strutture periferiche dell'amministrazione dello Stato, o la razionalizzazione dei Tribunali. Subito dopo insieme alla Finanziaria saranno presentati i disegni di legge di attuazione del programma di tagli.



Retribuzioni La relazione di via Nazionale sul potere d'acquisto delle categorie Bankitalia, il confronto dei redditi Operai meno 3,2%, autonomi più 15%

6,2
per cento, la crescita media dei redditi nel periodo 2000-2010, che scorta sia un'ampia differenza tra operai e autonomi sia la crisi degli ultimi anni

13,1
per cento il calo del reddito dei dirigenti dal 2007 a oggi, vale a dire dai primi mesi della crisi internazionale iniziata con lo scoppio della bolla dei mutui subprime negli Stati Uniti

ROMA — Nel primo decennio dell'euro sono aumentati i redditi dei professionisti e dei lavoratori autonomi mentre quelli degli operai e dei commessi sono diminuiti. L'ultima crisi invece ha colpito tutti, eccetto pensionati e statali. La relazione annuale di Bankitalia conferma quanto già emerso alcuni mesi fa da uno studio dell'Ocse: tra il 2000 e il 2010 le retribuzioni reali dei nuclei con capofamiglia operaio, commesso o apprendista sono scese del 3,2%, mentre quelle con capofamiglia lavoratore autonomo sono aumentate del 15,7%. Una differenza dunque del 20% tra le due categorie di impiego che porta la media nei due lustri ad una crescita dei redditi ad appena il 6,2%. Stabile quelli del pubblico impiego.

«I dati di Bankitalia ci dicono che c'è un problema di impoverimento del Paese, e soprattutto di progressiva disuguaglianza dei redditi». Così la segretaria della Cgil, Susanna Camusso, ha commentato la ricerca degli economisti di via Nazionale. «Il rigore — ha continuato — non ci permetterà di uscire dalla crisi, bisogna sostituire queste politiche di rigore con politiche di investimento e redistribuzione del reddito». Devono essere «tassati di più la ricchezza e i grandi patrimoni — ha concluso Camusso — e bisogna alleggerire il peso fiscale sui lavoratori dipendenti, i pensionati e le basse retribuzioni».

Un quadro che conferma quanto già conosciuto a livello europeo e che all'Italia dei Valori suggerisce di predisporre un vero e proprio «piano per il lavoro». «Le cifre di Bankitalia e le stime Istat sulla disoccupazione giovanile dimostrano quanto sia sempre più urgente e non più rinviabile — ha affermato il responsabile lavoro Maurizio Zipponi — un piano nazionale per il lavoro che stabilisca un semplice criterio: a parità di lavoro deve esserci parità di salario». Per l'ex sindacalista Fiom «il

governo Monti, invece, ha pensato esclusivamente alla parità tra banchieri e a sottoporre il controllo dell'economia reale al mondo dei poteri forti e delle banche».

Continuando nell'analisi dello studio di Palazzo Koch emerge che, se si osserva solo il periodo della crisi (dal 2007 ad oggi), il calo è consistente non solo per il reddito reale disponibile delle famiglie di operai (da 14.485 euro del 2006 a 13.249 del 2010, con un -8,5%) ma anche per quello delle famiglie di dirigenti (passate da 35.229 euro del Duemila a 43.825 del 2006 e a 38.065 del 2010, con un calo negli ultimi quattro anni considerati del 13,1%). Anche i lavoratori autonomi, commercianti, artigiani liberi professionisti sono passati da 28.721 euro del 2006 a 26.136 euro del 2010 con una riduzione del 9%. Hanno invece tenuto, dal 2006 al 2010, i redditi reali delle famiglie di impiegati, quadri e insegnanti (da 21.344 euro a 21.311) mentre hanno avuto un lieve avanzamento i redditi dei nuclei con capofamiglia pensionato (da 18.579 a 19.194 e un +3,3%). Il reddito medio disponibile delle famiglie era nel 2010 di 22.758 euro in media nel Centro Nord e di 13.321 euro nel Sud e nelle Isole.

Anche l'Ugl ha reagito. «E' l'ennesima dimostrazione che il ceto medio basso si è impoverito — ha detto il segretario generale Giovanni Centrella — e che bisogna fare qualcosa di concreto per invertire questa tendenza, a partire da una riforma fiscale, passando per il decreto sviluppo». Centrella ha poi ricordato che il suo sindacato «nel mese di giugno ha avviato una campagna di raccolte firme su due petizioni popolari per l'abolizione dell'Imu sulle prime case, escluse quelle di lusso, e per detassare le buste paga di operai, impiegati e pensionati, ricorrendo anche al criterio del quoziente familiare».

Roberto Bagnoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DOSSIER
L'errore dei tecnici:
più tassano
e meno incassano
di Renato Brunetta
 Il governo aumenta le tasse e i controlli ma tra gennaio e aprile il gettito tributario è rimasto invariato rispetto al 2011.
 a pagina 4

Monti sbaglia ancora: più tassa e meno incassa È ora di cambiare rotta

Malgrado l'aumento della pressione fiscale e i super-controlli tra gennaio e aprile il gettito è rimasto invariato rispetto al 2011

PASSO FALSO

L'Imu riduce del 30% il valore degli immobili e impoverisce le famiglie

ERRORI

Le entrate sono inferiori alle stime. È accaduto anche con le pensioni

di Renato Brunetta

■ Nella speranza che il presidente Monti non si arrabbi e con l'intento costruttivo di stimolare il governo a fare meglio (anche a fare meglio i conti) ed eventualmente a correggere la sua linea di politica economica e soprattutto fiscale, mettiamo insieme le analisi più rilevanti condotte nell'ultimo mese da Corte dei Conti, Banca d'Italia ed Eurostat e i dati diffusi dallo stesso governo, con il contributo prezioso del ministero dell'Economia e delle Finanze e della Ragioneria generale dello Stato.

I professori del governo lo sanno. Lo hanno scritto essi stessi nel Documento di economia e finanza (Def) 2012, approvato dal Consiglio dei ministri il 18 aprile e dal Parlamento il 26 aprile: la loro manovra di finanza pubblica, il Decreto cosiddetto «Salva-Italia», comporterà, nel triennio 2012-2014, una riduzione del Pil dello 0,6%; un calo dei consumi privati dell'1% e una caduta del-

l'occupazione dello 0,4%. Il tutto condito da un aumento dell'inflazione dello 0,8%.

Questo perché - cito il Rapporto 2012 della Corte dei Conti sul coordinamento della finanza pubblica presentato il 5 giugno - l'onere dell'aggiustamento dei conti si è concentrato in larga parte sul versante delle entrate, piuttosto che incidere sui fattori che bloccano la crescita, trasmettendo impulsi recessivi all'economia reale.

Tale linea di politica fiscale adottata dal governo ha avuto ricadute limitate nel 2011, quando il livello di pressione fiscale (42,5%) è rimasto sostanzialmente invariato rispetto all'anno precedente, ma manifesterà i suoi effetti nel 2012, quando raggiungerà il 45,1%, e nel 2013, previsto al 45,4%. Dati desunti dal Def 2012, che si potrebbero tuttavia rivelare sottostimati di fronte al rischio di un ristagno del Pil e dell'ampliamento della leva fiscale a disposizione di regioni ed enti locali.

Infatti, per Banca d'Italia - Rela-

zione annuale sul 2011, 31 maggio 2012 - il dato sulla pressione fiscale raggiunge livelli più alti ed è stimata, per il 2012, al 49,2%. Si accresce, in tal modo, il divario tra l'Italia e il resto d'Europa. Perché, mentre nei principali Paesi europei nell'ultimo decennio la pressione fiscale si è ridotta o è rimasta sostanzialmente stabile, nello stesso arco temporale la pressione fiscale in Italia è aumentata dell'1,5%. Restando in un contesto europeo, ma facendo un piccolo salto indietro al 2010, lo studio condotto da Eurostat - *Taxation trends in the European Union*, diffuso il 21 maggio 2012 - colloca l'Italia al quinto posto tra i Paesi



europei con pressione fiscale più alta: 42,3% rispetto a una media europea ponderata per il Pil del 38,4%. Il dato risulta ancora più significativo, direi allarmante, se confrontato con il 26,9% del Giappone e il 24,8% degli Stati Uniti. Quasi il doppio.

Di un ulteriore aumento il Paese non aveva assolutamente bisogno. La pressione fiscale ha raggiunto livelli insostenibili, e il primo a risentirne sarà proprio lo Stato. Più si aumentano le tasse, più diminuisce il reddito disponibile di famiglie e imprese, più si riduce il gettito. Sarà anche stata scritta su un tovagliolo, mala curva di Laffer lo dimostra in modo chiaro ed efficace: mettendo in un grafico le aliquote fiscali sull'asse delle ascisse e il gettito per lo Stato su quello delle ordinate, all'aumentare delle prime diminuisce il secondo. Per due motivi: all'aumentare delle imposte aumenta la tendenza dei contribuenti all'evasione e all'elusione; e all'aumentare dell'imposta si riduce il beneficio di cui individui e imprese godono lavorando, per cui si produce meno, o si produce altrove. Arthur Laffer è un economista americano degli anni '80, consigliere economico del presidente Ronald Reagan. La sua teoria non sempre è stata presa sul serio dagli ambienti accademici, ma i fatti hanno dimostrato che, a seguito dei provvedimenti di riduzione delle aliquote adottati dall'amministrazione Reagan, il gettito fiscale negli Stati Uniti si è ridotto nel breve periodo, ma è aumentato fortemente nel lungo termine.

I fatti hanno dimostrato quanto sostenuto da Laffer anche in Italia. Quest'anno. Proprio qualche giorno fa, il 5 giugno, la Ragioneria generale dello Stato e il dipartimento delle Finanze del ministero dell'Economia hanno pubbli-

cato il Rapporto sulle entrate tributarie aggiornato ad aprile 2012. È emerso che, nonostante l'aumento della pressione fiscale e nonostante il fisco spettacolo, il gettito per lo Stato è rimasto invariato: 111 miliardi gli incassi nel periodo gennaio-aprile 2011 e 111 miliardi gli incassi nello stesso periodo del 2012. Se vogliamo essere precisi, quest'anno sono entrati nelle casse dello Stato 240 milioni di euro in più. Che cosa in confronto ai sacrifici, al sangue, al sudore e alle lacrime richieste al Paese? Spiccioli.

La cifra è fin troppo risibile. Dimostra che la risposta dell'economia alla cura Monti è negativa. Il governo ha fatto *overshooting* e, sovradimensionando l'entità dei provvedimenti varati rispetto alla misura ottimale, ha compromesso il raggiungimento degli obiettivi. Egli effetti recessivi delle politiche economiche, in particolare fiscali, adottate dal governo da dicembre 2011 a oggi hanno avuto portata tale da annullare i risultati positivi attesi. C'è di più: ancora una volta il governo ha sbagliato a far di conto: il gettito registrato nei primi 4 mesi dell'anno è inferiore di 3,5 miliardi di euro (-2,9%) rispetto a quanto previsto dal Def.

Gli errori di calcolo, così come l'*overshooting*, si erano già verificati con la riforma delle pensioni, che ha prodotto trecentomila esodati, che ha avuto ripercussioni negative in tema di produttività dei lavoratori e di squilibri nei flussi in entrata e che ha creato una forte, anch'essa insostenibile, tensione sociale. E che pertanto dovrà essere corretta, con conseguenti aggravii per le finanze pubbliche. Si è ripetuto con il fisco.

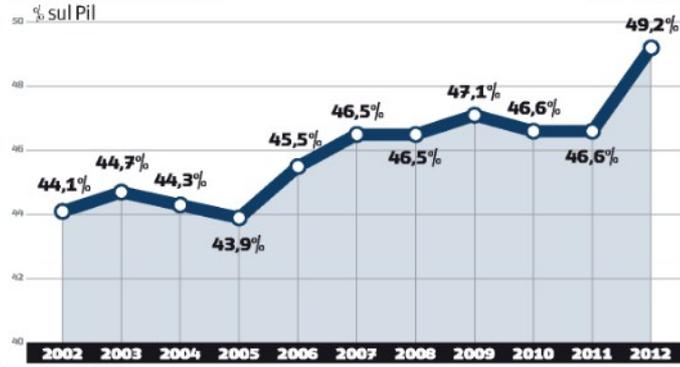
Non solo. L'Imu, per esempio, oltre a comportare un insopportabile drenaggio del reddito disponibile delle famiglie, in particolare

quelle monoreddito, degli anziani e della massa (oltre l'80%) dei proprietari di prime e di seconde case, non certamente ricchi, riduce il valore patrimoniale degli immobili da questi posseduti. Si stima circa il 20-30% in meno. E del 20-30% si riduce di conseguenza il merito di credito delle famiglie, che offrono, per effetto della riduzione del valore delle case, garanzie minori. Il gioco (al massacro) è presto fatto. Ricchezza bruciata. Per decreto.

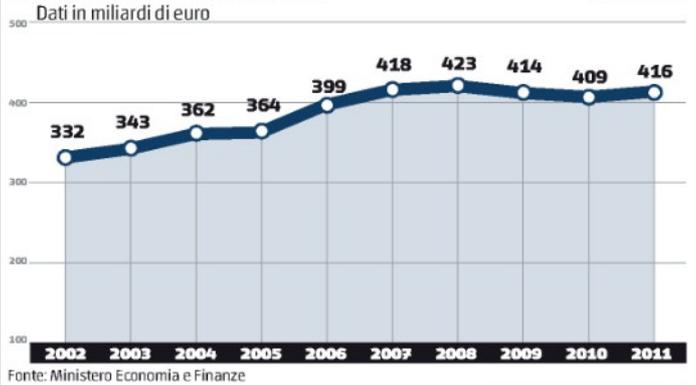
Infine, la strategia di politica fiscale fatta propria dal governo Monti che, finalizzata all'equità e, in linea di principio, al superamento dell'alternatività fra rigore e crescita, doveva far leva su un alligierimento del prelievo sui redditi da lavoro e da impresa, da trasferire sui consumi e sui patrimoni, ha invece portato a decisi aumenti impositivi su questi ultimi, ma non ad una altrettanto decisa riduzione del prelievo sugli altri versanti. Quello che era stato annunciato come uno «spostamento» si è dunque rivelato un mero aumento - per tutti - della pressione fiscale. Lo sostiene la Corte dei Conti. Sottoscrivo. Per tutta risposta, il governo minaccia di inasprire nei prossimi mesi controlli e lotta all'evasione fiscale, con relativo clima di sospetto e tensione sociale. E di aumentare a ottobre l'Iva. Caro professor Monti, presidente del Consiglio nonché ministro dell'Economia e delle Finanze, caro professor Grilli, vice-ministro dell'Economia e delle Finanze, non sarebbe il caso, alla luce di tutti questi dati, e soprattutto del buon senso, di cambiare rotta? I governi tecnici nascono per fare cose difficili. Voi avete fatto le più facili, le più banali e le più dannose. Non è questo che gli italiani si aspettavano da voi. Con la stima di sempre.

IL BOOMERANG DELLE TASSE

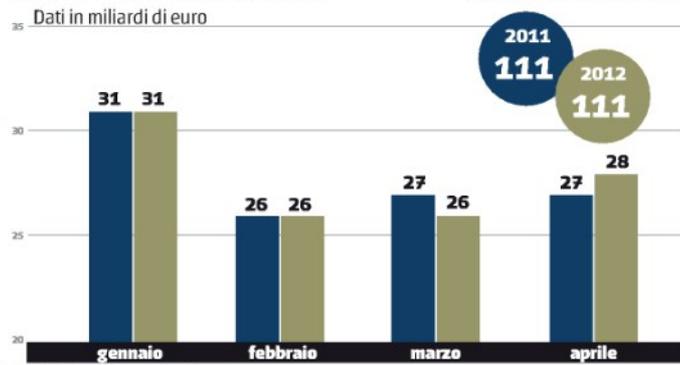
PRESSIONE FISCALE



ENTRATE TRIBUTARIE (incassi)



ENTRATE TRIBUTARIE (incassi)



LA CURVA DI LAFFER



LEGO

La chimera del decreto Sviluppo

Sviluppo, la coperta sempre più corta

Massimo Riva

Gia suonava parecchio ampolloso chiamare Decreto Sviluppo l'insieme delle misure predisposte dal ministero omonimo e anticipate nei giorni scorsi. In un paese che si avvia a chiudere l'anno con un calo del Pil intorno al punto e mezzo percentuale, ben più vigorosi interventi sarebbero necessari per rimettere in moto il circuito investimenti-occupazione-consumi. Ora poi che i paletti posti dalla Ragioneria minacciano di tagliare drasticamente il volume dei finanziamenti a disposizione, il rischio è che il tanto atteso provvedimento si riduca alla classica aspirina somministrata a un malato terminale. Intendiamoci: le obiezioni avanzate dai burocrati di Via XX Settembre non sono trascurabili.

Più che mai proprio di questi tempi è indispensabile che ogni previsione di spesa sia accompagnata dall'indicazione certa e argomentata sia dei suoi oneri effettivi sia dei mezzi con cui farvi fronte. La coperta della finanza pubblica è corta, anzi cortissima, e con questa realtà è necessario fare i conti. Se la questione fosse da leggere soltanto in questi termini i tecnici della Ragioneria avrebbero ragioni da vendere.

Poiché l'obiettivo della crescita è diventato ormai altrettanto importante per la tenuta del paese dell'esigenza di risanamento dei conti, occorre anche dire che l'argomento della coperta corta non può e non deve essere considerato come un vincolo immutabile che un destino cinico e baro im-

pone all'Italia. Chi la pensa così asseconda una visione ottusa, rinunciataria, miseramente burocratica del problema. Che merita, viceversa, di essere affrontato in termini più dinamici in entrambi i suoi versanti: quello interno e quello esterno al paese.

Quanto al primo va ricordato che, sotto la maschera del rigore indossata ora dai tecnici del ministero dell'Economia, si nasconde anche un atteggiamento di ragionieristica sudditanza alla realtà contabile di una spesa pubblica che continua a divorare risorse obbedendo a consuetudini di spesa (sovente anche di vero e proprio spreco) che i burocrati di Via XX Settembre hanno lasciato consolidare nel tempo e continuano a lasciar correre senza colpo ferire. Non c'è memoria, passata o recente, di iniziative della Ragioneria per promuovere una riqualificazione delle uscite dello Stato al fine di reperire maggiori risorse da destinare a misure di stimolo all'economia. C'è, questa sì piuttosto, memoria di una difesa sotterranea delle proprie prerogative di discrezionalità nella gestione dei capitoli più elastici del bilancio.

Tanto che perfino il cosiddetto "governo dei tecnici" si è trovato costretto a ricorrere all'nomina di un commissario straordinario per la revisione della spesa nella speranza di riuscire così a *bypassare* le resistenze o comunque l'indolenza su questo terreno della struttura burocratica ministeriale. Che dopo un simile atto di manifesta sfiducia nei loro confronti, i funzionari del Tesoro non sappiano avere uno scatto di resipiscenza e insistano nel comportarsi da meri contabili ha dell'incredibile. Dopo tutto non si chiede loro di reperire in fretta quei quattro/cinque miliardi che Enrico Bondi è impegnato a trovare per scongiurare la

micidiale tagliola di un aumento dell'Iva in autunno. Per dare un po' più di sostanza al già debole Decreto Sviluppo si tratta di cercare nelle pieghe del bilancio qualche centinaio di milioni: chi non li sa trovare (ovviamente a danno di qualche altro capitolo di spesa) dovrebbe cambiare mestiere.

Il nodo della coperta corta ha però anche un risvolto esterno al paese. Perciogliarlo in dimensioni davvero significative per la crescita occorre che cambi di segno la politica europea fin qui condotta. A livello nazionale, infatti, si può escogitare qualche palliativo (come il decreto Passera) ma non c'è spazio per coltivare l'illusione della ripresa in un paese solo. Mario Monti, per esempio, si sta battendo per l'introduzione della cosiddetta "golden rule" ovvero affinché le spese per investimenti non siano considerate agli effetti del pareggio di bilancio. E' una delle strade da battere con risolutezza insieme alla Francia di Hollande. Ma per dare forza politica a questa e altre ipotesi occorre che i partiti di sostegno al governo sappiano alzare lo sguardo sopra le loro beghe da cortile domestico per occuparsi della vera e decisiva guerra che si sta combattendo in Europa. Purtroppo, come per i contabili ministeriali, anche per gran parte della classe politica la coperta più corta è quella che limita la loro visione dei problemi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sono un milione mezzo gli "esodati" più giovani che non riescono a trovare una collocazione

L'85% è laureato o diplomato, ma il titolo di studio è spesso un ostacolo invece di essere un vantaggio

IL DOSSIER. Si allarga l'area dei disagiati "maturi"

Giovani per la pensione, vecchi per un posto a 40 anni con l'incubo della disoccupazione

87%

LE RICERCHE

Gli annunci di lavoro nell'87% dei casi sono per gli under 44

8%

A TERMINE

Sono cresciuti dell'8% i contratti a termine per i 40-49enni

ROBERTO MANIA

SCARTI a 40 anni. Scarti dopo aver perso un lavoro e non riescime a trovare un altro. Scarti. Quella degli over 40 espulsi dal mercato del lavoro rischia di diventare presto una nuova emergenza sociale. Perché non ci sono solo i giovani precari del lavoro. Secondo alcune stime sarebbero quasi un milione e mezzo i disoccupati e gli scoraggiati cosiddetti "maturi" (età media 45 anni), troppo giovani per la pensione, troppo vecchi per una nuova occupazione stabile. Con una differenza: i giovani possono tornare (e in molti casi lo fanno) alla famiglia d'origine, i "vecchi" hanno moglie e figli da mantenere e un mutuo da pagare.

Il 65% dei disoccupati over 40 è capofamiglia, l'80% è uomo. È una vita che finisce quando si viene licenziati a 40 anni e passa. Ne comincia un'altra dominata dall'incertezza. Meno del 5% ritrova un lavoro solido. Non si torna più indietro. È uno sconquasso, anche emotivo. Gli esodati, nuova categoria sociale prodotta dall'ultima durissima riforma delle pensioni, ci hanno mostrato un pezzo del fenomeno in carne ed ossa che altrimenti sarebbe rimasto in chiaroscuro. Come in tutti questi anni mentre in silenzio si ingrossavano, dalla fine degli anni Novanta, le file degli over 40 senza lavoro: disoccupati, mobbizzati, scoraggiati, precari, discriminati, sommersi, invisibili, poveri e, infine, abbandonati. Gli ultimi figli del babyboom, vittime della globalizzazione che ha dettato anche i tagli al welfare state nazionale. Aggrediti nella propria identità. Perché «il lavoro - ha scritto il sociologo Luciano Gallino - non è soltanto un mezzo di sussistenza. Il lavoro rimane ed è destinato a rimanere per generazioni un fattore primario di integrazione sociale».

IL TURN OVER

A metà degli anni 80 l'economista torinese Bruno Contini studiò il processo di sostituzione del personale all'interno delle aziende italiane attraverso la leva dei contratti di formazione e lavoro, incentivati dagli sgravi fiscali e contributi-

vi. Parlò allora di "old out, young in": i giovani assunti al posto degli anziani espulsi. Quasi un patto tra padri e figli, un patto non proprio raffinato, ma un patto.

«Oggi non ha più senso parlare - dice Contini - . Oggi continuano ad esserci gli old out, ma non ci sono più i giovani che entrano nelle imprese. Da più di dieci anni a questa parte, il ricambio è scarsissimo. Gli over quaranta senza lavoro sono uno dei nuovi soggetti della precarietà. Molti di loro sono entrati nel mercato del lavoro con i contratti flessibili, e sono rimasti precari». Stefano Giusti è un cinquantenne. Vive a Roma. È il presidente di Atdal, l'associazione per la tutela dei lavoratori over 40. È laureato in sociologia. Nel 2004 si ritrova senza lavoro: chiude la società con cui collaborava. «Nessun problema, mi dissi. Figuriamoci se non trovo un altro lavoro! Mi sbagliavo. Cerco, ma non trovo nulla per quasi un paio d'anni. Qualunque lavoro. Faccio il cameriere, l'addetto dei call center, il giardiniere. Faccio di tutto, ma non tutti mi vogliono. Un giorno vedo un cartello affisso sulle vetrine di un negozio di calzature: "Cercasi commesso". Eccomi! Il titolare mi chiede il curriculum e quando glielo porto mi fa:

"Ma lei è laureato. No, non me la sento di prenderla". Perché l'85% dei disoccupati over 40 - secondo Atdal - è in possesso di una laurea o di un diploma di scuola media superiore. Sa usare il computer e conosce l'inglese. Ma alle aziende non interessa: è vecchio. Qualche anno fa la Sda Bocconi ha effettuato una ricerca sugli annunci di lavoro pubblicati sui quotidiani. Quasi il 43% delle inserzioni indica un vincolo anagrafico e nell'87% dei casi è inferiore ai 44 anni. In media si cerca personale con un'età compresa tra i 24 e 34 anni. Gli altri sono out. Ma gli annunci che escludono gli anziani sono contro le leggi europee recepite in Italia e che vietano le discriminazioni anche per l'età.

UOMINI A RISCHIO

Per gli uomini è peggio che per le donne. Perché gli uomini non sanno gestire l'insuccesso sociale. Molti ricevono la let-

tera di licenziamento ma non lo dicono a nessuno, nemmeno alla moglie. Fingono di continuare a condurre la vita precedente. Raccontano innanzitutto a se stessi una grande bugia che allunga e complica il recupero dopo lo shock della perdita del lavoro. «Che - spiega Laura Menza, psicologa del lavoro, impegnata da anni tra i disoccupati maturi - è un trauma pari a

quello di un lutto. I disoccupati maturi hanno una serie di responsabilità sulle proprie spalle: la famiglia, i figli da mantenere, spesso i genitori anziani da sostenere. Privati del lavoro non possono più affrontare queste responsabilità. È la perdita di una parte di sé. All'inizio c'è l'incapacità e, soprattutto tra gli uomini, si coltiva un senso di colpa: ho perso il lavoro, è colpa mia. C'è un senso di vergogna. Si frantuma la propria identità. Si perde l'autostima».

Quello che rimarkano di più i disoccupati over 40 è il senso di abbandono che sono costretti a vivere. Le istituzioni evaporano perché nei fatti i centri per l'impiego non funzionano e il sostegno al reddito (cassa integrazione o mobilità) non è per tutti (solo un lavoratore su quattro è protetto). «Per l'azienda sei diventato un nemico dopo che gli hai dato tutto per anni», dice Aurelio D., 55 anni, che per una cessione di ramo d'azienda (settore delle consulenze) si è ritrovato senza niente dalla sera alla mattina. E il sindacato? «Quando sei licenziato non c'è più il sindacato». Resta, anche in questo caso, la famiglia nei casi in cui l'altro coniuge lavora. E la famiglia regge se c'è «una situazione ben strutturata», spiega ancora



Menza. Altrimenti si frantuma, pure sul piano affettivo. «Almeno nel 30% dei casi finisce con la separazione». Poi c'è la rete informale, i rapporti di amicizia, quei pochi fili che non si rompono e tengono in collegamento gli ex colleghi. «Ora lavoro all'Università - racconta Giusti -. Ho trovato un contratto a termine grazie alla segnalazione di un mio amico. Scado a luglio. Poi si vedrà».

TREND IN CRESCITA

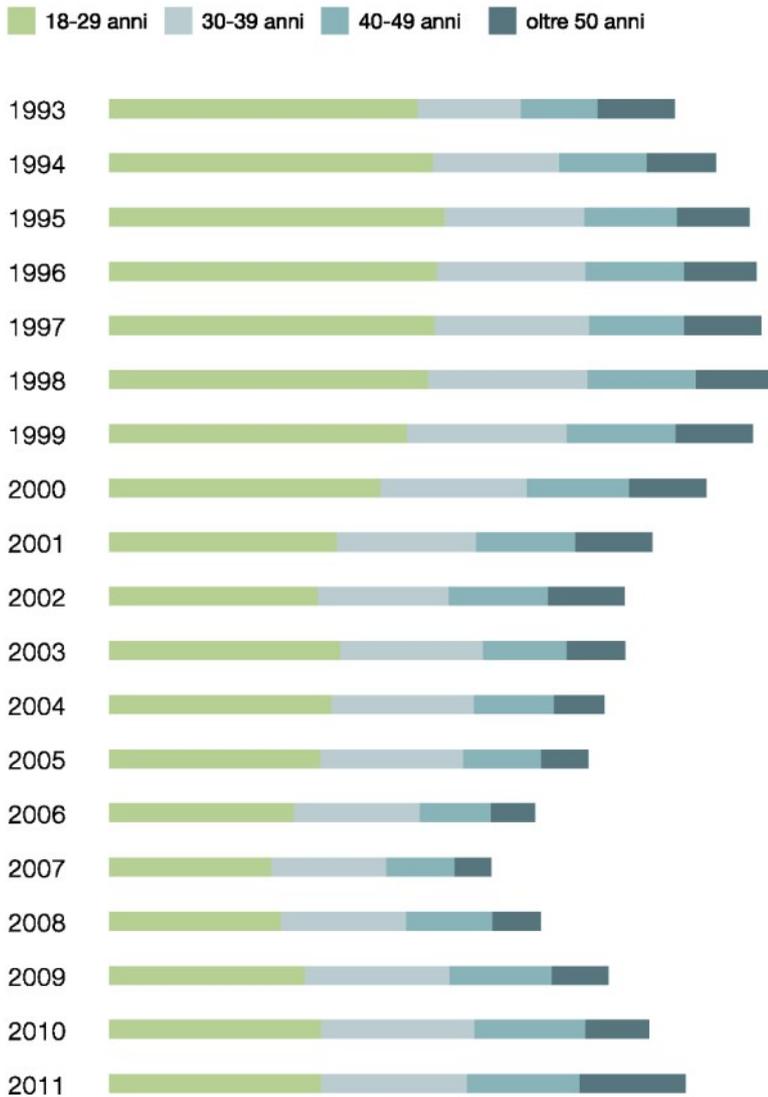
Pure l'ultimo Rapporto dell'Istat certifica che i contratti a termine crescono tra gli adulti: nel 2011 la quota dei 30-39enni sul totale degli occupati a termine è stata pari al 12,6% e quella dei 40-49enni all'8,8% (erano, rispettivamente, il 7,7 e il 5,3% nel 1993). Nella maggioranza dei casi, l'over 40 licenziato si trasforma dipendente a partita Iva forzata, diventa consulente. Si mette in proprio. È un modo per ricostruirsi un'identità sociale. Spesso per non rivelare di essere disoccupato. Da qui lo scarto tra i numeri dell'Istat che per gli over 40 registra nel suo ultimo Rapporto 846 mila disoccupati (erano 540 mila nel 1993) e le stime di Atdal che parla di almeno 1,5 milioni.

Inviare il curriculum non serve a niente. Lo sanno tutti, eppure tutti lo fanno. Marco N. ha 54 anni, da quasi dieci è in cassa integrazione a zero ore. È un informatico che non ama l'informatica. Il suo sogno professionale rimane quello di fare il ferroviere, «macchinista, operatore, qualunque cosa tra i binari». «Ho mandato il curriculum a Ntv di Montezemolo anche in inglese. Nessuna risposta: vogliono solo giovani». Il paradosso, nel continuo sordo declino italiano, è che questi over 40 senza lavoro sentono di contare meno, nel dibattito pubblico, dei giovani precari. Eppure l'età media dell'elettore italiano coincide proprio con la loro. «Ma noi - sostiene Aurelio - non blocchiamo il traffico ferroviario, non saliamo sui tetti, non incendiamo i cassonetti. Noi siamo invisibili».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I disoccupati per classe di età

Periodo 1993-2011, valori in migliaia



Fonte: Istat



Peggioramento in aprile
più colpite
chimica e meccanica

Tonfo della produzione: -9,2% è il livello più basso dal 2009

Penalizzati i beni intermedi. I sindacati: serve una svolta

di **BARBARA CORRAO**

ROMA – E' in picchiata la produzione industriale italiana: -1,9% in aprile rispetto a marzo e -9,2% rispetto all'aprile 2011. Si tratta, afferma l'Istat, del ribasso tendenziale più forte dal novembre 2009 con una sequenza di dati negativi ininterrotta dal settembre 2011 in poi. Dopo i dati sul Pil in calo dell'1,5% nel 2012 abbinati all'ultima rilevazione del Centro studi Confindustria che documentava il sorpasso dell'Italia manifatturiera da parte di Brasile, India e Corea del Sud, una nuova caduta della produzione industriale si poteva immaginare. Ma un tonfo di queste proporzioni, certamente no. Nei primi quattro mesi dell'anno la produzione è diminuita del 6,6% in media.

Se preoccupa il -7,9% tendenziale (dato corretto per gli effetti di calendario) relativo alla produzione dei beni di consumo, ben più significativo è il -12,8% dei beni intermedi, quelli che servono alle stesse industrie per produrre. La fornitura di energia scende del 3,8%,

segnale evidente che le aziende pro-

ducono meno. Soffre tutta l'industria manifatturiera

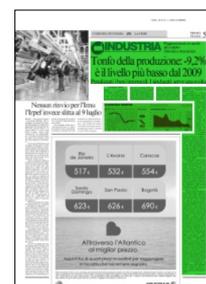
che continua a pagare le difficoltà a reperire denaro a credito per finanziare l'attività e il calo della domanda interna solo in parte recuperato dall'export. Gli indici generali sono scesi a quota 81,8 (quello corretto per effetti di calendario) e 83,2 (quello destagionalizzato). Il primo va raffrontato con l'82,7 del '99 quando si registrò una caduta tendenziale record del 18,8%.

Guardando ai singoli settori, è positiva solo l'attività estrattiva (+6,5%) mentre le attività manifatturiere in senso stretto fanno registrare un -9,7% tendenziale e un -2,1% rispetto a marzo. Penalizzati più di altre le industrie di apparecchiature elettriche e apparecchiature per uso domestico non elettriche (-15,6%), della fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche (-14,7%), della metallurgia e fabbricazione di prodotti in metallo (-12,1%) e della fabbricazione di prodotti chimici (-10,3%).

«Leggo questi dati attraverso i consumi di gas, ed effettivamente sono stati molto bassi nel mese di aprile», commenta

l'Ad dell'Eni, Paolo Scaroni. «L'economia non sta andando bene. Stiamo attraversando un momento difficile». Cosa fare? Il problema è più ampio: «È difficile che un Paese membro dell'Europa trovi la soluzione da solo». Molto critica la Cgil: «Sono dati estremamente preoccupanti e che, per quanto possibile, diventano ancor di più allarmanti se si considera la totale assenza di politiche tali da contrastare la crisi e avviare un percorso di crescita e sviluppo», afferma il segretario confederale Elena Lattuada. «La recessione, già evidente nei mesi precedenti, sta precipitando», osserva la Cisl. «Non siamo affatto meravigliati — aggiunge il segretario confederale Uil, Paolo Pirani — dato che non abbiamo visto alcun miglioramento della situazione economica del Paese e le tasse continuano a frustrare lavoratori dipendenti e pensionati». Ridare slancio ai consumi riducendo le tasse sul lavoro, è la reiterata richiesta dei sindacati che trovano un alleato nel Codacons: «Il dato già drammatico di oggi potrebbe anche peggiorare — osserva l'associazione dei consumatori — considerato che l'ultimo dato sugli ordinativi, quello di marzo, segnava un meno 14,3% su base annua, il ribasso più forte dell'agosto del 2009».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La produzione industriale

Fonte: Istat (l'indice; base: 2005 = 100)

ANSA-CENTIMETRI



L'ULTIMO ANNO MESE PER MESE (dati destagionalizzati)



Si spreca il 16% della spesa

Ogni anno una famiglia «butta» in media più di 40 chili di cibo

L'indagine

La ricerca è stata realizzata da Fondazione per la sussidiarietà e Politecnico di Milano

Tutti gli attori sotto la lente

Per la prima volta è stata stimata la quantità di prodotti non consumati generati dalla filiera

POSSIBILITÀ DI RECUPERO

I segmenti della produzione e della trasformazione sono i più «virtuosi»: le maggiori criticità e potenzialità nella Gdo e nella ristorazione

Marco Biscella

■ Dal campo alla tavola, lungo la filiera del cibo, si perde per strada il 16% di tutto ciò che si consuma: 94 chili di cibo a testa, più di 5,5 milioni di tonnellate all'anno, per un controvalore di circa 13 miliardi di euro. E dopo aver riempito la borsa della spesa una famiglia italiana in media "butta" nella spazzatura l'8% di quanto ha acquistato, senza consumarlo: 42 chili a testa, sciupando così 117 euro a persona (in totale il valore economico dello spreco domestico ammonta a 6,9 miliardi). Consoliamoci, però: negli Usa e in Gran Bretagna le famiglie sprecano tre volte tanto. Comunque, da campi e allevamenti, passando per la trasformazione, distribuzione, ristorazione e consumo, l'industria agroalimentare produce 6 milioni di tonnellate di eccedenze alimentari (il 17,4% dei consumi annui), di cui il 92,5% diventa poi spreco. Uno spreco che però può essere recuperato, come dimostra l'indagine «Dar da mangiare agli affamati. Le eccedenze alimentari come opportunità», che viene presentata oggi a Milano (si veda la scheda).

La ricerca, realizzata da Fondazione per la sussidiarietà e Politecnico di Milano in collaborazione con Nielsen Italia, sgombra il campo dai sensazionalismi e cerca, per la prima volta, di stimare la "mappa degli sprechi" di un settore, quello dell'agri-business, che vale il 10% del Pil italiano. E lo fa non con una bilancia che quantifica, diciamo così, "un

tanto al chilo" il peso e il costo degli sprechi alimentari, bensì utilizza il "saggiatore" del rigore scientifico e statistico per misurare un fenomeno complesso, perché le eccedenze possono essere uno spreco ma anche una ricchezza. Da un lato, ne circoscrive l'ambito preciso, passando al vaglio attraverso un modello concettuale denominato Asrw (Availability, Surplus, Recoverability, Waste), il racconto di cento casi aziendali (il campione rappresenta il 10% di fatturato di ogni stadio della filiera) e interviste con esperti e responsabili d'acquisto; dall'altro, identifica le modalità di gestione utili a trasformare le eccedenze in risorse per la riduzione della povertà alimentare.

Tre sono le parole chiave per capire il fenomeno: eccedenza (la componente commestibile del surplus alimentare, inteso come differenza fra quanto prodotto/raccolto e quanto consumato), spreco (la parte dell'eccedenza che non si recupera ai fini dell'alimentazione umana) e grado di fungibilità (possibilità tecnica ed economica di recuperare le eccedenze per il consumo umano in ogni segmento della filiera). Dall'incrocio di queste variabili l'indagine fa emergere che quasi il 54% dell'eccedenza complessiva, cioè più di 3,2 milioni di tonnellate prodotte, è "altamente" o "mediamente" recuperabile in un'ottica solidaristica e redistributiva.

La mappa degli sprechi viene così analizzata come un percorso a tappe. E cosa emerge in filigrana? «Innanzitutto, le eccedenze sono un'opportunità enorme, visto che oggi solo un 10% è realmente recuperato - osserva Alessandro Perego, professore ordinario di Logistica

presso il Politecnico e curatore della ricerca assieme a Paola Garrone e Marco Melacini -. Certo, la buona volontà non basta, bisogna mettere in campo una professionalità elevata, sia all'interno delle aziende per ottimizzare i processi gestionali, sia attivando intermediari motivati e specializzati nella logistica per gestire un'operazione complessa come il recupero delle eccedenze. Anche perché la gestione corretta del ciclo delle rimanenze è spesso più conveniente dello smaltimento».

«A nessuna azienda alimentare - conferma Manuela Kron, direttore Corporate affairs gruppo Nestlé in Italia - piace creare eccedenze, perché rappresentano un triplice spreco: costano quando sono create, costano quando devono essere distrutte e costa il fatto che non possono più fare ciò per cui sono state create, ovvero nutrire le persone. Quindi recuperare e redistribuire le eccedenze è un guadagno per tutti».

«L'industria alimentare - aggiunge il presidente di Federalimentare, Filippo Ferrua - è impegnata nel promuovere la piena utilizzazione dei prodotti attraverso la loro corretta porzionatura e l'estensione delle loro caratteristiche di freschezza e durata: imballaggi più facilmente svuotabili permettono di ridurre lo spreco alimentare dal 3 al 10%, mentre il packaging sigillabile consente di prolungare la freschezza dei prodotti. Dagli anni 90 a oggi, i consumi di acqua da parte dell'industria alimentare si sono ridotti, in media, di circa il 30-40% e negli ultimi dieci anni l'industria alimentare in media ha recuperato il 7,8% in efficienza energetica, con punte del 15-20% di rispar-



mio energetico».

Sul fatto che la grande distribuzione sia lo snodo più critico ma anche potenzialmente più "promettente" sul versante della recuperabilità delle eccedenze è d'accordo anche Giovanni Cobolli Gigli, presidente di Federdistribuzione: «Le aziende della Gdo già collaborano attivamente, sia a livello nazionale con enti come il Banco alimentare o la Caritas, sia a livello di singole iniziative locali dei supermercati, per risolvere questo problema e sono convinto che possano fare ancora di più. Le rimanenze ci saranno sempre, ma con una gestione più efficiente ed efficace si possono ridurre. Nel secco la filiera del recupero già funziona, nel fresco l'operazione richiede degli investimenti. E a tal fine potrebbero essere utili degli stimoli ulteriori, per esempio premiando con tariffe rifiuti più basse le imprese che più si impegnano nel recupero delle eccedenze in chiave redistributiva».

Ma che lezione possiamo trarre dall'indagine? «Vista la crisi e la parsimonia delle famiglie italiane - osserva Giorgio Vittadini, presidente della Fondazione per la sussidiarietà - il recupero dello spreco è cruciale e dimostra come gli enti non profit non siano parte marginale, ma vero cuore di un nuovo welfare sussidiario fondamentale per lo sviluppo e per la solidarietà. La rete dal basso imprese-enti di raccolta-associazioni caritative rivela un paradigma sociale improntato all'interazione più che allo scontro. Il ruolo delle istituzioni è quello di supportare questa azione sussidiaria».

marco.biscella@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La mappa degli sprechi alimentari

I «BUCHI» NELLA FILIERA

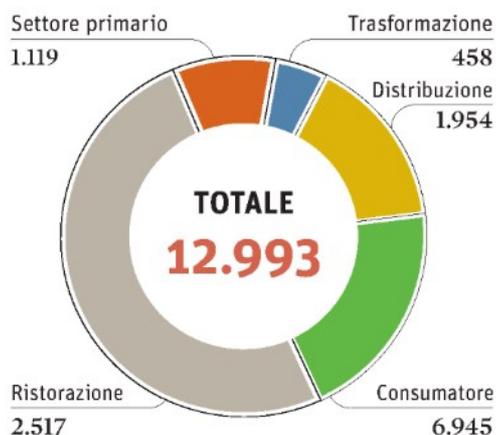
Produzione, eccedenze, sprechi e tasso di fungibilità nei vari segmenti del business agroalimentare

Fungibilità: bassa ■; media ■; alta ■

Segmento filiera	Flussi annui gestiti (migliaia ton. / anno)	Eccedente		Spreco		Fungibilità
		Migliaia ton. / anno	Incidenza %	Migliaia ton. / anno	Incidenza %	
Primario ortofrutticolo	41.728	2.187,1	5,2	1.948,2	89,0	■
Primario cerealicolo	22.031	68,1	0,3	67,4	99,0	■
Primario allevamento	14.989	52,5	0,3	20,3	39,0	■
Primario pesca	475	10,5	2,2	9,4	90,0	■
Trasformazione ambiente	34.641	118,2	0,3	36,1	30,0	■
Trasformazione freschi	8.553	51,5	0,6	33,5	65,0	■
Trasformazione surgelati	1.592	11,7	0,7	11,4	97,0	■
Distribuzione centri distributivi	24.524	73,6	0,3	47,8	65,0	■
Distribuzione punti vendita	30.655	704,0	2,3	671,3	95,0	■
Ristorazione collettiva	869	86,9	10,0	73,8	85,0	■
Ristorazione commerciale	2.443	122,2	5,0	116,1	95,0	■
Consumatore	31.268	2.513,5	8,0	2.513,5	100,0	■
Totale	-	5.999,8	-	5.548,8	-	-

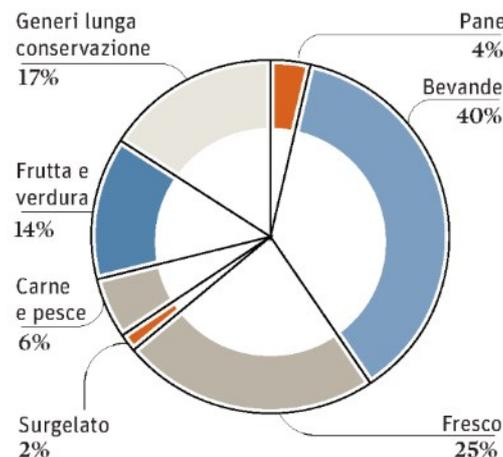
QUANTI EURO SI PERDONO

Il valore economico dell'eccedenza alimentare. In milioni di euro all'anno



CHE COSA SI «GETTA VIA» IN CASA

La ripartizione dello spreco complessivo per tipologia di prodotto. Percentuale del valore totale in tonnellate



Fonte: indagine «Dar da mangiare agli affamati. Le eccedenze alimentari come opportunità»

Oggi il convegno

Dar da mangiare agli affamati

Oggi a Milano convegno di presentazione dell'indagine, realizzata da Fondazione per la Sussidiarietà e Politecnico di Milano in collaborazione con Nielsen Italia, «Dar da mangiare agli affamati» (Politecnico di

Milano, Aula De Donato, Piazza Leonardo da Vinci 32, ore 10). Intervengono: Corrado Passera (ministro Sviluppo economico), Mario Catania (ministro delle Politiche agricole), Giovanni Azzone (rettore Politecnico di Milano) e Giorgio Vittadini (presidente della Fondazione per la Sussidiarietà)

LA PAURA AMERICANA

L'analisi

Un venerdì eccezionale, in cui il presidente parla alla sua nazione e al mondo intero

Lo spettro della Grande Depressione dietro l' "interventismo" americano

L'effetto-domino della crisi gela anche Cina, India e Brasile

Un Obama virtualmente nei panni di Roosevelt, indica una via di uscita globale

"Con delle economie deboli non si può solo tagliare, o si finisce in una spirale"

dal nostro corrispondente
FEDERICO RAMPINI

È LO spettro della Grande Depressione che costringe Obama a intervenire di nuovo sulla crisi dell'eurozona.

FUORI programma, decide di tenere una conferenza stampa alla Casa Bianca. Cambia registro, rispetto ai giorni scorsi: sempre allarmato, determinato, ma ora più amichevole nei toni che rivolge ai partner europei. Lancia un appello perché blocchino sul nascere un crac bancario spagnolo che si amplificherebbe fino a rischciare il resto del mondo in una nuova pesante recessione. Dà atto che gli europei ci stanno provando, che le soluzioni ai loro problemi sono difficili, «però le soluzioni esistono». Apprezza le riforme avviate in Italia e Spagna. Esorta gli elettori greci a non rendere inevitabile un'uscita dall'euro «che gli creerebbe difficoltà ancora maggiori». Promette aiuto dagli Stati Uniti. E' un Obama virtualmente nei panni di Franklin Roosevelt, si fa carico di indicare una via di uscita globale, nell'interesse di tutte le nazioni, di fronte a un'emergenza comune. Con garbo ma anche con pignola competenza, entra in pieno nel dibattito interno all'eurozona, dà consigli e incoraggiamenti, traccia una "road-map", un percorso delle riforme che il Vecchio continente deve adottare.

E' un venerdì davvero eccezionale, in cui Obama parla alla sua nazione e al mondo intero di una euro-crisi che riguarda proprio tutti, da cui nessuno

può illudersi di uscire indenne. Non a caso il presidente degli Stati Uniti sceglie di intervenire nelle stesse ore in cui si accavallano freneticamente le voci secondo cui la Spagna si è decisa a fare il grande passo: la richiesta ufficiale di un salvataggio esterno per ricapitalizzare le sue banche sull'orlo del crac. Un salvataggio che significa l'umiliante commissariamento del governo di Madrid da parte della troika composta da Commissione Ue, Bce, Fmi. Non c'è un attimo da perdere, Obama vuole che si senta tutto il peso dell'America in questo frangente: «I dirigenti europei si rendono conto della gravità e sanno che è urgente agire». Fare subito argine contro un panico bancario, un assalto agli sportelli: è la lezione che si ricava da quel che gli Stati Uniti fecero nel 2008 e 2009. Ma questo è solo il primo passo. «Poiva costruito un quadro e una visione di lungo termine — dice Obama — per una eurozona più solida, capace di collaborare di più nelle politiche di bilancio e bancarie». Ecco il presidente degli Stati Uniti che si propone come "mediatore" autorevole tra le varie proposte di Angela Merkel, Mario Draghi, Mario Monti, François Hollande. Il suo tono costruttivo e benevolo sta a dire: tra voi siete meno distanti di quel che credete. Obama implicitamente dà atto alla Merkel di aver compiuto un passo significativo con la proposta dell'unione politica. Ci aggiunge quel traguardo di una vigilanza bancaria europea (e assicurazione federale sui depositi dei risparmiatori) che sta caro a

Draghi. La Casa Bianca prova a stringere i tempi di una sintesi tra le migliori idee in circolazione a Berlino, Francoforte, Bruxelles, Parigi e Roma. Non rinuncia però ad ammonire ancora la Germania: «Con delle economie deboli non si può solo tagliare, o si finisce in una spirale che trascina sempre più in basso, e impedisce di ripagare lo stesso debito pubblico». Ecco dove è chiaro il riferimento storico: agli errori tragici degli anni Trenta, quando le politiche keynesiane di spesa pubblica anti-depressione vennero interrotte prematuramente. Troppo presto si tornò a praticare l'ortodossia rigorista dei conti in ordine. Quando ancora il malato era tutt'altro che convalescente, gli si tolse l'ossigeno. Le ricadute furono tremende, in America l'anno orribile fu il 1937. In tutto l'Occidente gli errori nelle politiche economiche di quel decennio prolungarono la Grande Depressione fino alla seconda guerra mondiale, quando la deflagrazione del conflitto costrinse tutti a "tornare keynesiani" (producendo bombardieri e tank). Obama è convinto che siamo in un frangente quasi altrettanto pericoloso. Non ha in mente soltanto la sua elezione del 6 novembre,

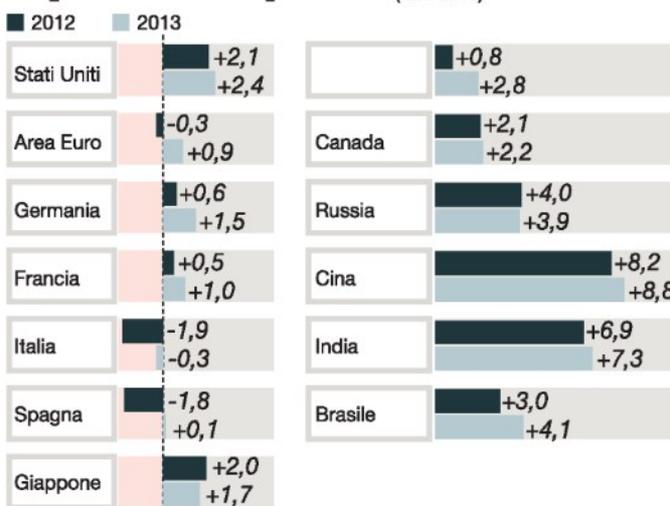


quando dice che «meno domanda di consumo a Parigi o Madrid significa una caduta di produzione a Pittsburgh e Milwaukee». Quel che vuol dire, è che sono troppi e troppo convergenti i segnali di un contagio letale dell'euro-crisi: l'effetto domino gela il Brasile e l'India, la Cina deve correre ai ripari contro una frenata della domanda. La lucida percezione che ha Obama di così tanti segnali concordanti su un possibile «ritorno al 2008», lo spinge fino a interferire nel voto greco, con il chiaro appello agli elettori a non portare al governo di Atene dei leader anti-euro.

Anche l'America deve fare la sua parte. Il presidente incalza il suo Congresso perché gli approvi finalmente 450 miliardi di misure per il lavoro e per la crescita. Anche lui è in una stretta politica, con la destra che controlla la Camera e gli boccia quasi tutto. Una destra così oltranzista e così radicalizzata rispetto alla tradizione repubblicana che, come spiega il Nobel Paul Krugman, «Ronald Reagan potè usare la leva della spesa keynesiana più di quanto non riesca a farlo Obama». E tuttavia in America l'occupazione cresce. Troppo poco, ma ancora cresce. Perciò questo presidente ha un altro moto di comprensione verso i nostri governi: «Noi nel 2009-2010 abbiamo preso azioni decise (finché i democratici avevano la maggioranza nei due rami del Congresso, ndr). Immaginarsi cosa vuol dire coordinare 17 governi dell'eurozona, 17 Congressi». E questa non è una battuta. E' un'indicazione alla Merkel, perché tragga le conseguenze più coerenti e più complete dalla sua proposta di una unione politica. Obama vede con chiarezza che da questa crisi si esce solo affrontando i nodi istituzionali di una democrazia federale europea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le previsioni Fmi per il Pil (dati in %)



In banca il Fisco fa come vuole

Accertamenti bancari legittimi anche senza la motivazione. E anche nei confronti di terzi. Così i cittadini diventano potenziali evasori e sudditi

DI MARINO LONGONI
m-longoni@class.it

«**L**a norma che impone la trasmissione di tutti i dati relativi ai movimenti sui nostri conti correnti a prescindere da qualsivoglia tipo di indagine è una norma gravissima, perché implica che siamo tutti dei potenziali evasori». A fare questa affermazione non è un politico in cerca di audience, ma un giurista sobrio e competente come Francesco Pizzetti, Garante della privacy.

In effetti siamo passati, nel giro di pochi anni, dalla inviolabilità assoluta del segreto bancario alla sua completa dissoluzione. È stato un percorso scandito da tanti piccoli passi, sempre giustificati con la necessità di lottare contro l'evasione fiscale. Siamo arrivati al trasferimento automatico delle informazioni dalle banche all'anagrafe tributaria. Agli accertamenti bancari autorizzati senza nemmeno lo straccio di una motivazione, addirittura a carico di terzi che potrebbero aver avuto rapporti con il contribuente sottoposto all'indagine fiscale (si veda la sentenza della Corte di cassazione commentata a pag. 3 di questo numero di *ItaliaOggi Sette*). I dati bancari, che solo pochi anni fa erano più segreti dei peccati raccontati in confessionale, ora sono disponibili come le caramelle sugli scaffali del supermercato per i funzionari fiscali che volessero allungare la manina per prenderne qualcuna. Ma quando questi numeri entrano nei computer dei verificatori, scatta una tagliola formidabile: la presunzione legale che tutti i prelievi e i versamenti (fino a prova contraria) sono ricavi in nero. Quindi assoggettabili a tassazione. Come dice Pizzetti, siamo tutti evasori, a meno che non dimostriamo il contrario.

Ovvio che uno strumento facile, veloce ed economico come questo, sarà sempre più spesso

utilizzato da Agenzia delle entrate e Guardia di finanza: per incrociare i dati di indagini diverse, come redditometro e studi di settore, per l'adozione di misure cautelari, per la ricerca di prove o per facilitare la riscossione. Il contribuente è nudo di fronte a una macchina da guerra armata di strumenti di indagine così penetranti che la difesa, anche per chi è in buona fede, si presenta praticamente impossibile. Chi finisce in questa trappola, impresa, lavoratore autonomo, professionista o singolo cittadino, ben difficilmente ne uscirà indenne.

L'imperativo della lotta all'evasione deve essere così totalizzante da annichilire ogni altro valore, a cominciare da quello della libertà? Eppure la cronaca quotidiana

dimostra che, dietro le pretese fiscali, non c'è solo il pagamento di servizi essenziali per la collettività, il bene comune. C'è certamente questo e c'è anche tanta spesa inutile, sprechi, corruzione. La lotta all'evasione nutre la bestia buona e quella cattiva, perché nessuno ha ancora trovato il modo di separarle. Il punto è, fino a che punto può essere spinta, prima di trasformarci tutti in sudditi?

—© Riproduzione riservata—



IL CASO Governatore preoccupato per i rischi di contagio delle crisi di Grecia e Spagna

Visco sollecita le riforme «Previsioni scoraggianti»

«Per l'Italia l'emergenza non è finita, l'Europa cambi passo»

«Occorre coraggio per velocizzare l'unione fiscale e finanziaria»

di **UMBERTO MANCINI**

ROMA - C'è tanto da fare. Perché «l'emergenza non è finita» per l'Italia, le previsioni sull'economia europea e globale «sono scoraggianti», così come sono difficili le condizioni dei mercati finanziari. Avanti quindi con le riforme strutturali. Con le misure per la crescita. Con la rimozione di tutti gli ostacoli che frenano l'attività produttiva, con la lotta all'evasione. Nel suo discorso davanti al Consiglio Italia-Usa, Ignazio Visco, governatore di Bankitalia, analizza con lucidità e realismo l'attuale fase congiunturale. Lo fa esortando il governo Monti e soprattutto l'Europa a fare quadrato, a reagire. In un momento in cui «l'incertezza è molto grande». E la stessa sopravvivenza dell'euro è in bilico. Allarmoso quindi.

I dati sono sotto gli occhi di tutti. Con la Grecia «politicamente in fase di stallo», le «difficoltà severe» delle banche spagnole, che ieri ha ottenuto gli aiuti dalla Ue, e «le tensioni sugli spread sovrani che si sono allargate». Insomma, la preoccupazione è fortissima, il rischio di un cortocircuito concreto.

E Visco, che ha parlato nel workshop presieduto da Sergio Marchionne, non lo nasconde. «I segnali di rallentamento - dice - si sono intensificati anche fuori dall'Europa, sia nelle economie avanzate che in quelle emergenti». E un nuova frenata globale «metterebbe rischi addizionali a un sistema finanziario già fragile, minacciando la sostenibilità dei debiti sovrani in Europa e altrove». Se questo è il quadro da tempesta perfetta, il processo di rimozione degli ostacoli all'attività economica «deve essere continuato e rafforzato». Una sorta di assist al ministro Passera e al suo decreto sviluppo ancora fermo al palo.

Ma l'Italia da sola può fare poco. Spetta all'Europa, alla politica europea, come già sottolineato durante le «Considerazioni finali», compiere «mosse coraggiose verso l'unione fiscale e finanziaria» e rafforzare il processo di riforme, sia a livello nazionale che a livello sovranazionale, anche perché, «senza un'unione politica le vulnerabilità dei vari Paesi vengono esagerate e l'unione monetaria è difficile da sostenere».

Del resto se l'area euro fosse vista come un singolo Paese, apparirebbe un'economia solida e bilanciata. Invece, «a causa dell'apertura e delle interconnessioni finanziarie dell'area euro», la crisi può avere «ripercus-

sioni mondiali», come teme il presidente Obama. Va spezzato, cambiando la governance europea, il legame tra rischio sovrano e rischio bancario.

Da Visco è arrivato anche un sostegno indiretto al governo, alle cose fatte fino ad ora. I «numeri» del Paese non sono lontani dalla media comunitaria. Il deficit è attorno al 3% e come il debito pubblico, attualmente attorno al 120% del Pil, «dovrebbe iniziare a scendere dal 2013». Certo le sfide sono tante. Come la modernizzazione del settore pubblico con la «valutazione della performance delle singole unità e sulla loro riorganizzazione». Contemporaneamente occorre intensificare la lotta alla corruzione, accorciare i tempi della giustizia. Riforme che renderebbero attraente l'economia italiana per gli investimenti interni e stranieri. Così da creare occupazione, utilizzando «il capitale umano non sfruttato, specialmente giovani e donne, e per realizzare la crescita potenziale delle regioni del Sud». Il governatore conclude il suo intervento con una nota di ottimismo: «L'Italia ha le potenzialità per crescere di più». Un auspicio. Di fronte ad una bufera annunciata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I tre pilastri dell'integrazione la via indicata da Draghi per salvare l'Ue dal "bank run"

GIUGNO SARÀ CRUCIALE PER IL DESTINO DELLA VALUTA UNICA. IL GOVERNATORE DELLA BCE HA ILLUSTRATO LE STRADE DA PERCORRERE PER SUPERARE DIVISIONI E CONDOTTE MIOPI. SI PUNTA ORA SU UN FONDO DI GARANZIA SUI DEPOSITI

Andrea Greco

Milano

Sarà il fondo di garanzia a salvare gli europei da un bank run? Non esiste, nella realtà, fondo così capiente da assorbire lo choc di liquidità che segue la corsa agli sportelli generalizzata. La storia insegna che a quel punto c'è solo la guardia dei soldati, e il declino. Per evitarlo, la via stretta ma possibile è un nuovo patto di cittadinanza, che unifichi davvero sotto le insegne del diritto, della rappresentanza e delle istituzioni 330 milioni di europei.

Giugno sarà cruciale per il destino della valuta unica, unica anche a non essere spalleggiata da uno Stato. L'agenda del mese è un crescendo, dal board della Bce della prima decade al G20 messicano il 18, al vertice europeo di fine mese. L'ordine del giorno, magno, lo ha sintetizzato il premier spagnolo Mariano Rajoy: «L'Europa deve dire verso dove sta andando per dare sicurezza: dire che l'euro è un progetto irreversibile e non è in gioco. E creare un'integrazione fiscale con un'autorità fiscale, e un'integrazione bancaria, con gli eurobond, un supervisore bancario e un fondo di garanzia sui depositi».

A illustrare, all'Europarlamento, i possibili rimedi è stato Mario Draghi, presidente della banca centrale che — sempre surrogando le condotte miope e tremebonde dei governanti continentali — si conferma l'unico bastione di supporto alla crisi del debito sovrano, crisi dell'euro ormai. L'ex governatore ha delineato tre pilastri di integrazione per via bancaria: «Un sistema di garanzia europea dei depositi, un sistema europeo di risoluzione (per i fallimenti, ndr) e una più forte centralizzazione della vi-

gilanza». Le prime due misure servono a spezzare il legame perverso fra crisi bancarie e crisi del debito: un circolo vizioso che porta gli Stati a indebitarsi per ricapitalizzare le banche, così gonfiando la spesa per interessi e gli spread (che minano il costo della raccolta bancaria) e invece deprimendo i governativi di cui gli istituti sono primi compratori. Questa spirale ha trasformato la crisi di fiducia nei debiti periferici in una crisi di liquidità continentale, con il settore interbancario quasi chiuso e primi segnali di erosione dei depositi. Il fondo di risoluzione potrebbe essere l'Esm, nuova versione del Salva stati, previa modifica dello statuto che gli vieta la ricapitalizzazione diretta di banche; potrebbe servire per salvare le banche in crisi, minimizzando l'effetto sistemico. Ovvio che la vigilanza creditizia dovrebbe adeguarsi, con un coordinamento unico e rafforzato (potrebbe essere l'Eba, se dotata di poteri e carisma necessari). Finora la proposta ha trovato il consenso espresso dei paesi più sottoposti alle pressioni dei mercati — tra cui

Spagna e Italia — ma anche la Germania guarda con silente interesse le proposte. Forse perché è la patria di centinaia di Landesbanken inquinate dalla politica locale e zeppe di cattivo credito, e oltre metà delle 800 banche che a febbraio hanno chiesto i prestiti agevolati dell'Eurotower erano tedesche. O forse perché la Locomotiva d'Europa ha molto da perdere, se non riuscirà più a esportare in un'Europa dispersa i suoi famosi prodotti.

Alcuni operatori ritengono che il fondo di garanzia serva più nella funzione di «totem», perché — come il fondo interbancario italiano — non potrebbe coprire da un'ondata di fallimenti. «Simili garanzie generalmente valgono come placebo: di solito si può garantire una quota minima, diciamo il 1-2% della raccolta totale. Sono efficaci per tamponare default minori e comunque non seriali — dice Claudio Scardovi, di Alix Partners — il vero problema strutturale del settore è l'interconnessione, che ge-

nera effetto domino, data la leva implicita delle banche». Secondo lui, il deterioramento della qualità creditizia, gli accantonamenti prossimi venturi e la caduta prospettica di redditività (in Italia il Roe bancario è sceso al 2,6% nel 2011) obbligheranno ad altre, drastiche cure. Tipo costruire una bad bank europea che segreghi i crediti problematici, ricapitalizzare gli altri attività bancari — per mani pubbliche, le uniche plausibili ora — e riscrivere le basi del business bancario, specie tagliando costi ormai insostenibili che gravano la periferia (filiali improduttive) e il centro (direzioni generali, piattaforme Ite back office ipertrofici).

L'interconnessione, peraltro, è

in netta riduzione dall'estate scorsa: la crisi sovrana ha inaridito l'interbancario, e la liquidità surrogata dalla Bce a gennaio ha spinto le banche a carry trade sui debiti nazionali; le loro tesorerie infragruppo si contendono il capitale (il caso Unicredit-Hvb è esemplare), tra i loro regolatori domestici prevale il particolarismo. «Se da una parte l'Iro ha dato liquidità alle banche periferiche, dall'altra ha contribuito a de-europeizzare i mercati bancari — spiega Eugenio Namor, presidente di Anthilia —. Da qui la fuga dei depositi verso il mercato tedesco, che raccoglie a tassi reali negativi e crea ulteriore frammentazione. Di fatto l'Europa non ha più un sistema bancario integrato, perciò è indispensabile un intervento di garanzia e regole sovranazionali». Anche l'autarchia bancaria ha i suoi limiti e pericoli.

Forse tutto potrebbe ancora essere appianato, se prevalesse una visione anche solo parente di quel-

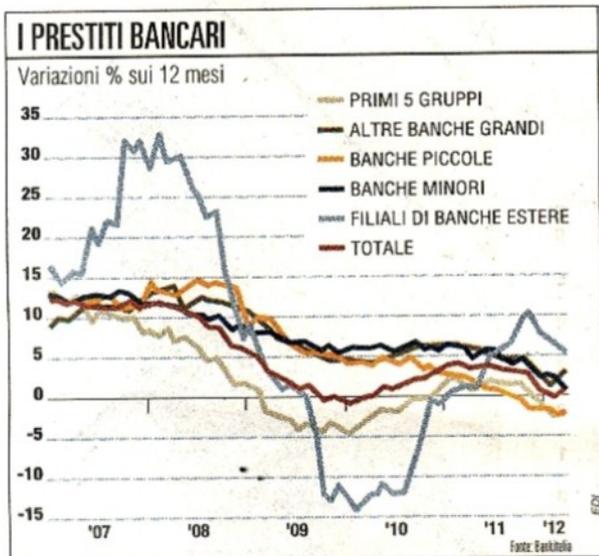


la avuta dai padri fondatori del Trattato di Roma del 1957. «Serve un nuovo patto tra europei: se si sta chiedendo ai paesi forti di mettere le loro spalle a supporto dell'Eurozona, non si può evitare di dar loro garanzie sul controllo centrale europeo sulle risorse», dice Roberto Nicastro, direttore generale di Unicredit, forse l'unica banca di impronta europea nata durante il boom degli anni Duemila. «Non possiamo chiedere alla Germania di contribuire a salvare i paesi periferici e i loro sistemi finanziari, senza offrirle adeguate e parallele ga-

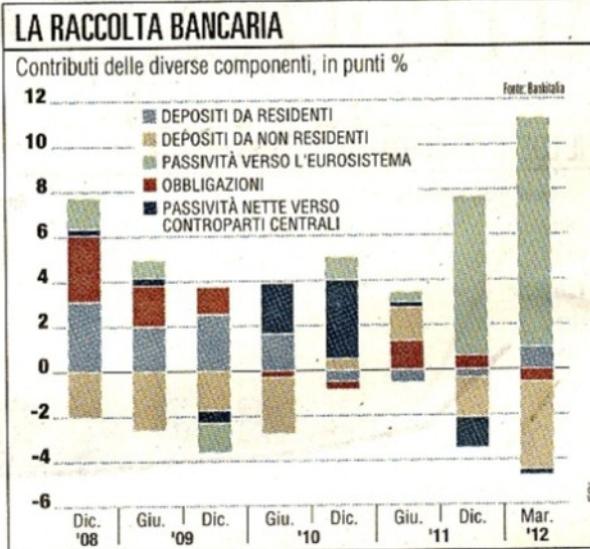
ranzie in termini di vigilanza e controllo centrali». Il naufragio di Bankia e del controllore bancario spagnolo, costato il posto al governatore di Madrid, è un caso che spiega bene il ragionamento. Ma valgono anche i conti pubblici «gonfiati» dal governo di Atene, se si passa al contesto generale. «Anche un fondo di garanzia e ricapitalizzazione delle banche europee avrebbe necessariamente bisogno di una contropartita in termini di forte vigilanza bancaria europea centralizzata», aggiunge il banchiere.

Senza queste compensazioni di sovranità e modelli, le idee resterebbero logoranti vuoti, e l'Europa bancaria continuerà ad avere almeno due livelli di vigilanza (l'Eurosistema e l'Eba) che impongono patrimoni regolamentari diversi, molteplici metodi di calcolo degli attivi di rischio e diverse ponderazioni sul capitale. E banche rivali e marziane, che raccolgono ai costi più disparati, sotto gli ombrelli dei rating sovrani nazionali. Anche l'Europa bancaria, così com'è oggi, non può durare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il governatore della Bce **Mario Draghi** bastione di supporto alla crisi dei debiti sovrani



IL DOSSIER. Tutti gli interventi salva Stati

Il vademecum

Salvataggi, austerità e crescita in nodi da sciogliere per la nuova strategia europea

Tregua per la Spagna, ma Grecia e recessione fanno paura

Boccata d'ossigeno per le banche spagnole, ma ancora tanta incertezza per i debiti sovrani europei, con la Grecia ancora sull'orlo del disastro e una recessione continentale che sembra senza fine. Tutti i contribuenti europei, tramite il fondo salva-Stati, aiuteranno gli istituti iberici, ma famiglie e imprese vedranno ben pochi di quei 100 miliardi. Uno sforzo che almeno spinge i governi dell'Eurozona verso un destino condiviso piuttosto che verso una fatale divisione

Bruxelles prova a far tornare la fiducia non puntando solo sul rigore dei conti

FEDERICO RAMPINI

IL MAXI-salvataggio annunciato per le banche spagnole oggi affronta il primo test dei mercati. 100 miliardi basteranno a ridare stabilità e fiducia all'eurozona

E' davvero finita l'emergenza, o il più grande salvataggio della storia europea si rivelerà un altro "cerotto", che non cura le debolezze di fondo? I dubbi che più assillano i cittadini riguardano l'economia reale. Finora gli aiuti alle banche sono stati catturati dalla finanza, non si sono tradotti in crescita e occupazione. E chi paga il conto del salvataggio non è solo la Germania, ci siamo anche noi.

CON L'ACCORDO DI SABATO È FINITA L'EMERGENZA NELL'EUROZONA?

No, anzitutto c'è l'altra crisi aperta, in Grecia: il 17 si vota e se vincessero la sinistra di Syriza ha già annunciato che straccerà gli accordi sull'austerità. Questo comporterebbe lo stop automatico degli aiuti erogati ad Atene dal Fondo monetario internazionale. Lo scenario "Grexit" come viene ormai definito sui mercati, cioè l'uscita della Grecia dall'euro, aprirebbe le scommesse degli investitori su chi sarà il prossimo paese candidato ad abbandonare l'unione monetaria.

LA GRECIA È PICCOLA, ERA LA SPAGNA IL "PEZZO GROSSO" A FAR PAURA, ORA ALMENO MADRID È AL SICURO?

Neanche questo si può dare per scontato. Ammesso che vada liscio il salvataggio delle banche, il governo Rajoy è alle prese con i debiti delle sue regioni (16 miliardi); e deve raccogliere 47 miliardi per rifinanziarsi solo nella seconda metà

I prossimi traguardi dell'Eurozona: vigilanza sul credito e unione fiscale

dell'anno. E' essenziale che il salvataggio delle banche spagnole ripristini subito la fiducia dei mercati, in modo che i tassi sui titoli del Tesoro spagnolo scendano sotto il pericoloso 6%. Quella che era iniziata come una crisi "solo bancaria" (all'inizio il debito dello Stato spagnolo era tra i più bassi d'Europa) può ancora trasformarsi in un default sovrano. C'è un paradosso malefico, racchiuso proprio nel meccanismo del salvataggio bancario. Gli aiuti europei — che si spera siano "solo" 40 miliardi, ma possono arrivare fino a 100 — non saranno versati direttamente nei bilanci delle banche; finiranno invece nelle casse dello Stato spagnolo che a sua volta li userà per salvare dal crac gli istituti di credito. In questo modo però l'afflusso dei fondi europei andrà iscritto alla voce "debito" per lo Stato spagnolo e la sua situazione finanziaria sarà più precaria, ai sensi del patto fiscale europeo. Senza contare la recessione che continuerà a deprimere le entrate fiscali di Madrid.

TUTTI QUEI MILIARDI VERSATI ALLE BANCHE DARANNO OSSIGENO ALL'ECONOMIA REALE, CIOÈ LAVORATORI E IMPRESE?

E' improbabile: lo insegnano le esperienze passate. Dagli Stati Uniti all'Irlanda, gli ultimi salvataggi bancari non si sono trasformati in benefici sostanziali per l'economia reale. Scongiorare le bancarotte nel sistema creditizio è indispensabile: occorre evitare il panico, gli assalti agli sportelli, nonché la "gelata" di tutto il credito (fu lo scenario che paralizzò il mondo intero nelle settimane successive al crac della Lehman, 13 settembre 2008). Ma una volta salvate, le

Gli interventi tardivi danno ragione alla speculazione, ma l'Europa diventa più coesa solo grazie alle emergenze

banche non restituiscono il favore. La sfiducia continua a regnare: si prestano pochi capitali fra di loro, tantomeno sono generose con le imprese e i consumatori. Le banche spagnole con ogni probabilità reinvestiranno i loro nuovi capitali in titoli del Tesoro. E nel caso che il valore di quei bond scenda ancora — se è la Spagna stessa a rischiare il default (vedi sopra) — ancora una volta dovrà intervenire la Bce con i suoi prestiti d'emergenza. Gli studi di Kenneth Rogoff dimostrano che una crisi originata da crac bancari è sempre più lunga da riassorbire rispetto a una normale recessione: dura in media sette anni.

VISTO CHE GLI STATI SALVANO LE BANCHE, PERCHÉ NON POSSONO OBBLIGARLE D'AUTORITÀ A RIVERSARE QUEGLI AIUTI SOTTO FORMA DI PRESTITI ALLE IMPRESE, O IN MUTUI-CASA?

E' una formula pericolosa: si ritornerebbe al "credito amministrato" di cui l'Italia conobbe i fasti e i danni fino agli anni Ottanta: quando le banche prestavano i soldi dietro "suggerimento" dei politici. Un esempio più recente dei danni del dirigismo bancario lo si vede



in Cina. E' appena cominciata a scoppiare la bolla speculativa immobiliare cinese, creata da un "credito facile" che obbediva a direttive politiche. Gli istituti di credito cinesi hanno anche finanziato le loro "cattedrali nel deserto": infrastrutture inutili, doppiopioni di impianti industriali, progetti-trofeo voluti dai politici locali per erogare favori clientelari e accrescere il proprio prestigio nella nomenclatura. Tra il mercato e la politica, per le banche la prima soluzione resta la migliore. Ma un mercato efficiente è fatto di regole e negli ultimi anni la finanza ha goduto di libertà eccessive. Una Tobin Tax sulle transazioni finanziarie, più severi limiti agli investimenti speculativi, sono i prezzi che vanno imposti al settore creditizio in cambio degli aiuti.

DA DOVE VENGONO I 100 MILIARDI OFFERTI ALLE BANCHE SPAGNOLE? DALLE TASCHE DI ANGELA MERKEL?

Vengono da tutti i contribuenti dell'Eurozona, noi inclusi, in proporzione al contributo che ciascun paese membro si è impegnato a versare nello European Stability Mechanism (Esm). Sui 500 miliardi di euro dell'Esm, la Germania contribuisce per il 27%, la Francia con il 20%, l'Italia è il terzo finanziatore col 18%. I fondi salva-Stato non sono illimitati e gli ultimi interventi li hanno già "assottigliati" parecchio. Il precedente fondo Efsf, creato nel 2010 con 440 miliardi iniziali, ne ha ormai solo 250 dopo i salvataggi di Irlanda e Portogallo. Nell'ipotesi — apocalittica, e per ora puramente teorica — di un salvataggio dell'Italia, si stima che ci vorrebbe dal doppio al triplo di quanto offerto alla Spagna.

CHE COSA SERVE REALMENTE PER ARRESTARE LA RECESSIONE E CREARE LAVORO?

Nell'eurozona i margini di manovra sono quasi nulli, almeno finché prevale la rigidissima applicazione del "patto fiscale" anti-deficit. Qualcosa però si sta muovendo: dopo l'elezione di François Hollande, e le ripetute pressioni di Barack Obama, il governo tedesco comincia a parlare di strategia di crescita. Nei prossimi mesi si tornerà a di-

scutere della Golden Rule di Mario Monti: per escludere dal calcolo dei deficit pubblici gli investimenti pubblici, per esempio nelle infrastrutture. Hollande è deciso a varare misure per l'occupazione come l'assunzione di 60.000 tedeschi sta dando un esempio positivo con le ultime tornate contrattuali: aumenti superiori al 4% annuo per gli operai metalmeccanici, una pre-condizione perché ripartano i consumi. In America, dove la crescita è rallentata per effetto della crisi dell'eurozona, Obama ha 450 miliardi di programmi di spesa pubblica bloccati dai veti della destra al Congresso: è costretto a sperare che intervenga di nuovo la Federal Reserve con massicce iniezioni di moneta. La Cina ha ridotto di un quarto di punto i tassi d'interesse e potrebbe varare nuovi programmi di investimenti pubblici.

L'UNIONE EUROPEA ESCE RAFFORZATA DALLA DECISIONE DI SABATO SULLA SPAGNA?

Dipenderà dal seguito. Fin qui l'eurozona continua a dare l'impressione di rincorrere e tamponare i nuovi focolai di crisi, anziché prevenirli. Sulle banche spagnole si doveva intervenire almeno due anni fa, e i governi di Madrid hanno la principale responsabilità per questo ritardo. Questi interventi tardivi, fatti con l'acqua alla gola, finiscono per dare ragione ai mercati che "scommettono in anticipo" sulla prossima crisi, e spesso ci azzeccano. E' però una costante della storia, che l'Europa rafforza la sua unione solo quando è sotto la pressione delle emergenze. Lo teorizzarono perfino i "padri storici" da Jean Monnet a Jacques Delors.

QUALI I PROSSIMI PASSI VERSO UN'EUROZONA PIÙ COESA E SOLIDA?

Primo: visto che le banche in difficoltà non sono salvabili da un singolo Stato (vedi Spagna), allora devono essere sottoposte a una vigilanza europea. Pur-

troppo questa non esiste, tant'è che inizialmente farà da supplente il Fmi con sede a Washington. Costruire una vera taskforce che ispezioni regolarmente le banche (compito che spetterà all'Eba, European Banking Authority) significherà sfidare clientelismi politici e lottizzazioni: dalle Casse di risparmio iberiche alle Fondazioni bancarie italiane. Il secondo passo dovrà essere verso l'unione fiscale. Poiché la Germania è il maggiore contribuente europeo, e la sua economia è il pilastro di solidità a cui le altre cercano di agganciarsi nelle crisi di sfiducia, è giusto che Berlino abbia più voce in capitolo sul gettito fiscale greco, spagnolo e italiano. Questo comporterà l'avvicinarsi, sia pure molto gradualmente, verso un sistema fiscale all'americana: dove le entrate fiscali vengono raccolte in parte dagli Stati, in parte dall'Internal Revenue Service federale con sede a Washington.

Lo stesso vale per le politiche di bilancio sul fronte della spesa.

Una vera unione fiscale ha degli ammortizzatori automatici in caso di crisi: negli Stati Uniti le pensioni o le spese militari fanno capo al bilancio centrale (federale), e questo aiuta gli Stati colpiti dalle crisi: se il Michigan è travolto da una caduta della produzione automobilistica, le pensioni

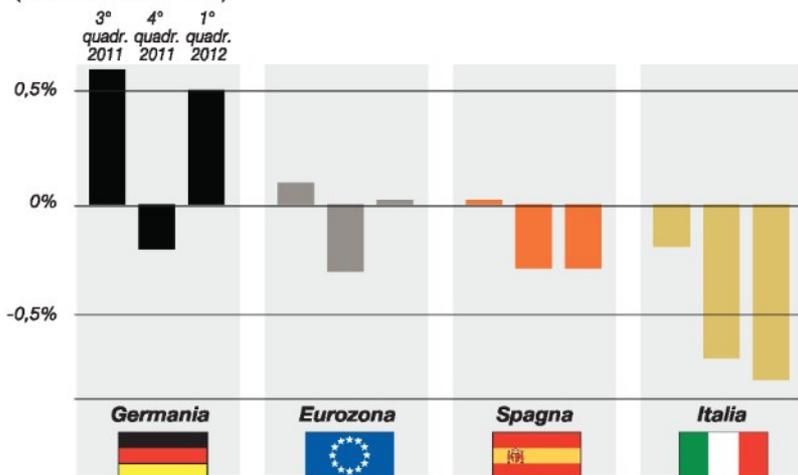
continuano ad arrivare da Washington. Al tempo stesso, una unione fiscale vorrà dire che l'elettore tedesco avrà qualche diritto di decidere come vengono spesi i "suoi" soldi anche in Calabria o in Val d'Aosta. E' chiaro che unione bancaria e fiscale vanno legittimate alla base attraverso una unione politica, perché siano rispettate le regole della democrazia. Alla Germania va dato atto di essere sempre stata tra le nazioni più federaliste, mentre Francia e Inghilterra hanno bloccato i precedenti piani per l'unione politica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Economie dell'euro a confronto

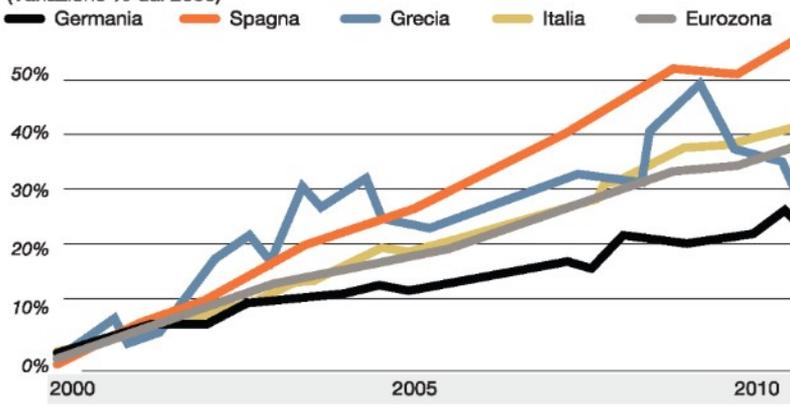
La crescita del Pil

(Variazione del Pil in %)



Il costo del lavoro

(Variazione % dal 2000)



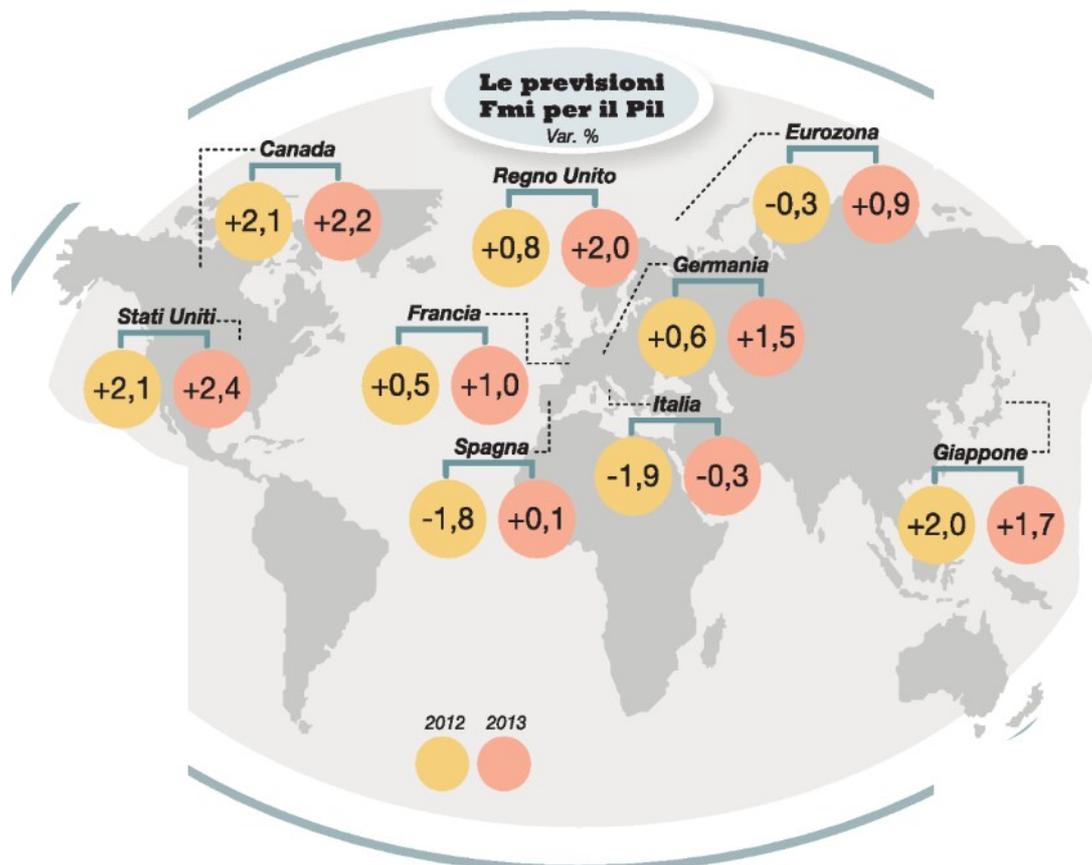
ANGELA MERKEL
La cancelliera tedesca ha mostrato maggiore apertura sulle strategie di crescita



MARIO MONTI
Il premier italiano spinge per la Golden Rule: investimenti fuori dal deficit



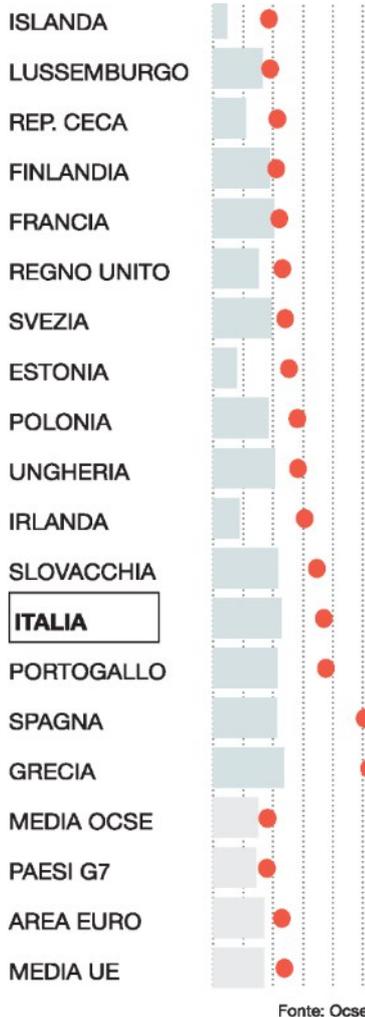
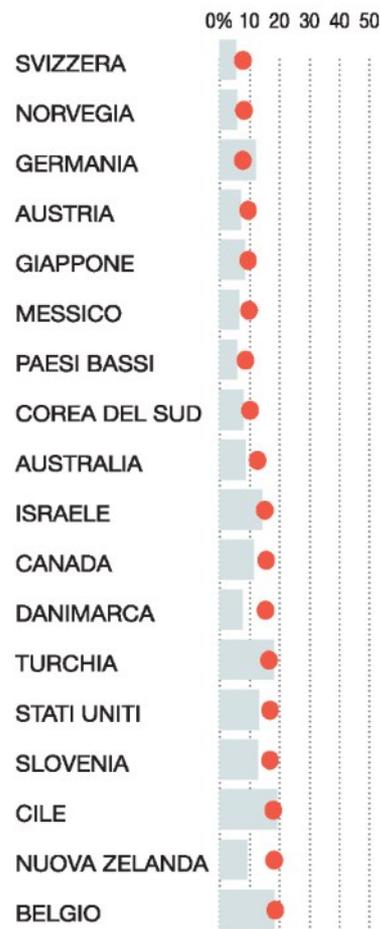
BARACK OBAMA
Il presidente è allarmato dalle conseguenze della crisi Ue sugli Stati Uniti



Giovani disoccupati nei Paesi Ocse

Sul totale degli attivi tra 15 e 24 anni

■ Dicembre 2007 ● Marzo 2012



Fonte: Ocse

Occhi puntati
su quotazioni
di Bonos e Btp

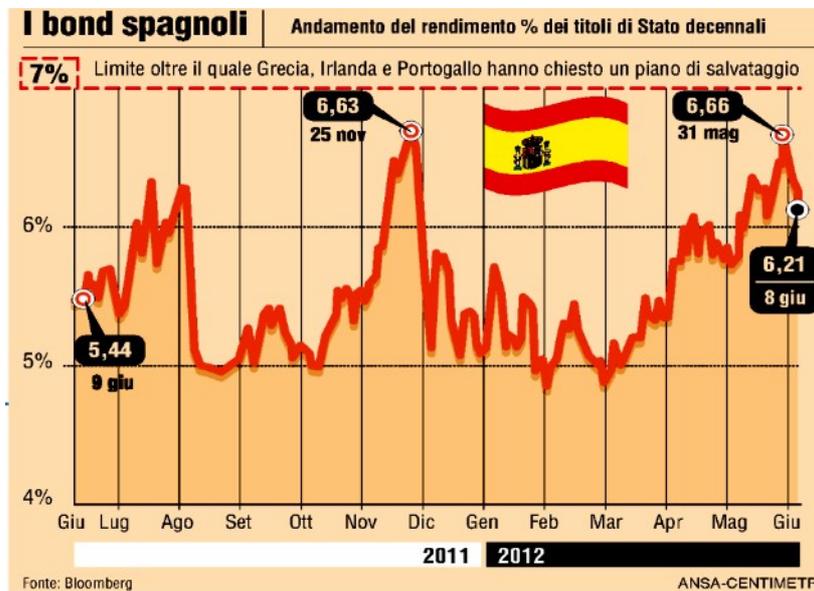


IL FOCUS

Resta ancora
il nodo
Eurobond

Rafforzare l'unione monetaria Bruxelles studia una road map

Il piano in preparazione per il Consiglio europeo di fine mese



di DAVID CARRETTA

BRUXELLES - «La decisione dell'Eurogruppo di sostenere la Spagna nella ricapitalizzazione del suo settore bancario è molto importante per salvaguardare la stabilità finanziaria in Europa», ha spiegato ieri il commissario agli Affari economici, Olli Rehn. La speranza dell'Unione europea è che i 100 miliardi di euro promessi sabato riescano a calmare i mercati in una settimana decisiva per l'integrità della moneta unica. Domenica la Grecia torna al voto, in elezioni che potrebbero determinare l'uscita di Atene dall'euro in caso di successo dei partiti anti-austerità. La coalizione di estrema sinistra Syriza, che alcuni sondaggi indicano in testa, ha promesso di cancellare le condizioni poste da Unione europea e Fondo Monetario Interna-

zionale in cambio degli aiuti finanziari. «Senza il salvataggio della Spagna, la mattina del 18 giugno ci saremmo potuti svegliare con un problema molto serio», confidano fonti europee. I 100 miliardi sono «un segnale molto chiaro ai mercati e all'opinione pubblica che l'area euro è pronta ad azioni decisive per calmare le turbolenze sui mercati e il contagio», ha detto Rehn.

Tra caos politico greco e fuga bancaria spagnola, il pericolo di una crisi sistemica a Bruxelles era considerato reale. «Se la Spagna si fosse trovata in una situazione catastrofica, ci saremmo potuti scordare le banche francesi e tedesche»,

ha detto il ministro delle Finanze del Lussemburgo, Luc Frieden. La cifra di 100 miliardi – ben al di sopra del fabbisogno stimato per le banche spagnole – è stata «deliberatamente» scelta per dimostrare ai mercati che l'Eurogruppo è pronto a qualsiasi eventualità, ha spiegato il lussemburghese. Oggi gli occhi di tutti saranno puntati sugli spread di Bonos spagnoli e Btp italiani. La scorsa settimana, man mano che si diffondevano le voci del salvataggio di Madrid, i differenziali di rendimenti con i Bund tedeschi si erano leggermente ridotti, prima dei rialzi di venerdì. Ma con le elezioni greche, il pericolo è di una nuova impen-nata.

Alcuni analisti temono anche che, una volta salvata la Spagna, l'attenzione degli investitori si concentri sull'Italia. Per rassicurare i mercati sulla loro determinazione, i leader dell'Ue stanno preparando una «road map» per approfondire l'integrazione dell'unione monetaria, da adottare al Con-



siglio europeo di fine mese. Secondo Der Spiegel, il piano per una «vera unione di bilancio» su cui stanno lavorando Herman Van Rompuy, Mario Draghi, José Manuel Barroso e Jean Claude Juncker – i presidenti di Consiglio Europeo, Banca Centrale, Commissione e Eurogruppo – ipotizza la creazione di Eurobond, la cui emissione verrebbe autorizzata dai ministri delle Finanze della zona euro, ma solo in cambio di una significativa cessione di sovranità. I governi non potrebbero più indebitarsi e sarebbero liberi di decidere unicamente le spese coperte dalle entrate fiscali.

Nel dibattito sul futuro dell'euro, il presidente della Bundesbank, Jens Weidmann, ha chiesto «chiarezza: o prendiamo il percorso di una unione fiscale o continueremo a spingere per politiche di bilancio nazionali con la responsabilità individuale. In quest'ultimo caso, la condivisione comune dei rischi dovrebbe essere molto limitata». Anche se il ritorno al marco tedesco è escluso per i «costi estremamente alti» - ha spiegato Weidmann in un'intervista alla Welt am Sonntag - questo «non significa che la Germania diventi ricattabile e prometta garanzie senza controlli».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Michele Boldrin

“Madrid è salva. E i fondamentali sono migliori di quelli dell’Italia”

IRLANDA

«La Ue avrebbe dovuto fare lo stesso accordo fatto con la Spagna»

TORINO

In un editoriale che apparirà oggi su *El País*, Michele Boldrin spiega che quello europeo è un buon accordo per la Spagna. Soprattutto, l'economista della Washington University di St Louis sottolinea che Madrid, ora, è salva e che ha fondamentali migliori dei nostri.

Cosa pensa dell'intesa europea?

«È un buon accordo e il merito è del ministro delle Finanze De Guindos. Ha lavorato molto bene. La situazione nelle Cajas, nelle casse di risparmio, è pesante da anni. Ma i governi precedenti hanno fatto finta di nulla, hanno fatto quelle che loro chiamavano “fusioni fredde”, le hanno messo insieme sperando che diventando grandi rimanessero in piedi».

Perché non ha funzionato?

«Sono avvenute in base al colore politico e non alla razionalità finanziaria. Ma i politici hanno fatto gli gnorri finché Bankia, che ne ha assorbite sette, è diventato un problema, finché non poteva più essere nascosto un buco molto maggiore di quello che si pensasse».

Il problema principale sembrano ancora essere gli effetti della bolla immobiliare.

«Il problema è questo: dal 2006 in poi tutti i finanziamenti nel settore hanno sostanzialmente sostenuto la bolla. Adesso il problema però non sono le famiglie, non sono loro che fanno default,

piuttosto sono le società immobiliari, i costruttori che stanno fallendo a catena. Non sono più in grado di vendere le cose che hanno costruito. Ma invece di dichiarare i crediti inesigibili nel 2007-8, li hanno rifinanziati e questo ha progressivamente appesantito la situazione e gonfiato i buchi. Fino alla paralisi del sistema bancario».

Quanto servirà alle banche, secondo lei?

«La mia stima è 75 miliardi che potrebbero salire a 125 nella peggiore delle ipotesi».

La Spagna avrà di un piano anche per i conti pubblici?

«No. Hanno una finanza pubblica molto più controllo, rispetto all'Italia, ad esempio. La loro spesa pubblica è al 40%, dieci punti in meno della nostra; la tassazione è al 35%, tredici punti sotto di noi. E infatti, il loro recupero di produttività è stato maggiore durante la crisi. E anche i

tassi di crescita dell'export sono secondi solo a quelli tedeschi».

Non pensa che l'Irlanda avrà motivo di irritarsi? Le è stato concesso un piano con forti condizionalità dopo che ha salvato da sola le banche...

«L'Irlanda sconta il fatto che i politici che le hanno salvate erano gli stessi che avevano spinto la follia edilizia. Ma è indubbio: la Ue ha sbagliato. Avrebbe dovuto fare quello che si è fatto con la Spagna».

Che fare?

«Capire che le banche sono europee, che i “campioni nazionali” sono una sciocchezza: molti fanno danni sistemici, se falliscono. Vanno trattate come un problema europeo, con un fondo europeo pronto a salvarle».

[TON. MAS.]



ECONOMISTI A CONFRONTO

Tito Boeri

“Il punto centrale è capire chi vigilerà sull’uso dei fondi”

GRECIA

«Se vince Samaras l’Europa dovrà concedere condizioni meno dure»

TONIA MASTROBUONI
TORINO

I dettagli non sono ancora noti, ma Tito Boeri si pone già un’interrogativo cruciale: chi controllerà il fondo spagnolo che riceverà i soldi europei per le banche? E per il futuro dell’Eurozona è necessario, secondo l’economista della Bocconi, che la Bce porti i tassi a zero e li lasci così «per due anni».

Basteranno 100 miliardi di euro per salvare le banche spagnole?

«Ho letto valutazioni molto diverse, ce n’è qualcuna che azzarda cifre molto più alte, addirittura 250 miliardi. Secondo me è eccessiva. In ogni caso il rischio che non bastino c’è».

Non si conoscono ancora bene i dettagli ma verranno sicuramente dati al fondo spagnolo di garanzia Frob per poi essere girati agli istituti di credito. Una novità, rispetto ai salvataggi precedenti.

«È un piano molto diverso rispetto ai salvataggi del Portogallo, dell’Irlanda e della Grecia. Ma il punto centrale è questo: come funzionerà il monitoraggio dell’utilizzo di quei fondi?»

Stavolta non ci saranno condizioni al governo dunque niente trojka.

«Esatto. È questo il problema. Di fatto, queste banche verranno statalizzate da un fondo spagnolo controllato dal

governo, il Fondo de Reestructuración Ordenada Bancaria (Frob), appunto. Ma chi controlla l’attività di questo fondo? Gli spagnoli dicono che è indipendente. Dobbiamo fidarci di loro o non sarebbe più giusto, visto che parliamo di soldi europei, istituire una autorità che vigili sull’utilizzo degli aiuti?»

La prossima tappa della via crucis europea è la Grecia, dove si vota domenica prossima. Che previsioni fa?

«Non è il mio mestiere, mi limito a leggere i sondaggi e mi dicono che lì dovrebbe vincere, secondo i pronostici più recenti, la Nuova democrazia. Se riuscirà a formare un governo di coalizione, io credo che avrà la possibilità di negoziare condizioni più favorevoli per il piano di aiuti Ue-Fmi».

Lei crede dunque che l’Europa e la Germania cederanno alla richiesta di ammorbidire l’austerità?

«Con un governo non pregiudizialmente contrario al “memorandum”, sì. Anche la Germania si sta rendendo conto che è la Grecia è

ormai in una spirale recessiva micidiale e che ha bisogno di condizioni meno schiaccianti».

Cosa si aspetta dal vertice Ue del 28?

«Non mi aspetto grandi cose. Mi auguro invece che si consenta alla politica monetaria di agire in modo risoluto sui tassi di interesse; che vengano ridotti a zero e che la Bce possa dichiarare che vengono mantenuti così per due anni. Darebbe fiato all’euro, alle esportazioni, e soprattutto: importerebbe un po’ di inflazione in Germania. Sarebbe importante, in questo momento».



Roma (e Berlino)

CHI DEVE
TEMERE
IL CONTAGIOdi ALBERTO
QUADRIO CURZIO

La Spagna chiede aiuto all'Europa per salvare le sue banche pur tutelando il proprio orgoglio nazionale. La crisi europea cambia così qualità ed entra nella fase finale: quella della rottura o del rilancio dell'euro e dell'Unione. Il salto qualitativo consiste nel fatto che la Spagna è il quarto Paese per dimensioni della eurozona (Uem) ed è il quarto soccorso in due anni, dopo Grecia, Irlanda e Portogallo.

Dunque l'effetto contagio prosegue e non basta a spiegarlo la *mala gestio* dei Paesi soccorsi. La crisi è infatti nella solidarietà dell'Eurozona e s'avvicina adesso all'Italia e alla Francia lasciando fuori, per ora, l'area germanica.

Gli errori della Spagna sono noti. La crescita è stata dominata sia da una bolla immobiliare gonfiata dai mutui facili delle banche ma anche da operazioni di altri Paesi europei (tra cui quelle tedesche!) sia da uno sbilanciamento del settore dei servizi, specie bancari e finanziari, rispetto alla manifattura. Le banche spagnole hanno già avuto importanti immissioni di capitale dello Stato e Bankia, una delle più grandi nata dalla fusione di altre sette, è già sostanzialmente nazionalizzata. Si stima che l'esposizione delle banche nell'immobiliare in crisi sia intorno ai 350 miliardi di euro. Per non parlare dei crediti concessi alle squadre di calcio, certo molto minori ma emblematici di un assai dubbio rigore!

Eppure fino a qualche anno fa molti in Italia volevano imitare la Spagna. Per fortuna non è accaduto. Così la nostra manifattura è rimasta forte e le banche italiane non hanno alimentato bolle, compresa quella immobiliare. Perciò le nostre banche, sostenute anche dalle Fondazioni di origine bancaria, non sono state nazionalizzate mentre l'intervento dello Stato con i «Tremonti bond» è stato minimo. Eppure quante critiche «ispaneggianti» hanno avuto le Fondazioni, le banche del territorio, le piccole imprese! Questo non vuol dire che l'Italia sia risanata ma certamente la Spagna non ci ha superato nelle graduatorie di sviluppo, come sosteneva Zapatero qualche anno fa. Certo il debito pubblico della Spagna nel 2011 era al 70% del pil (tuttavia le previsioni lo danno ad un prossimo 100%) mentre quello dell'Italia era al 120%.

Ma anche qui bisogna essere più precisi. Di recente si è detto che il governo eletto di Mariano Rajoy ha preso decisioni di risanamento più radicali del governo non eletto (ma legittimato dal Parlamento) di Mario Monti. Magari per sostenere che anche in Italia bisognava andare a elezioni.

Per dire il contrario è sufficiente confrontare lo *spread* dei rendimenti tra i titoli di Stato decennali italiani e spagnoli rispetto ai più sicuri titoli tedeschi (*bund*). Un anno fa, il 10 giugno 2011, il nostro titolo decennale pagava uno *spread* di 1,83 punti percentuali (p.p.) sulla Germania, ovvero 0,7 (p.p.) meno della Spagna. Poi è iniziata la crescita dello *spread* e così il 9 novembre, quando Monti fu nominato Senatore a vita, il nostro era schizzato a 5,53 (p.p.) sul *bund* superando a quella data di quasi 1,5 (p.p.) quello spagnolo. Infine è iniziato il nostro recupero, sia pure con oscillazioni, sicché l'8 giugno i nostri titoli pagavano uno *spread* sul *bund* di 4,44 (p.p.) ovvero 0,45 (p.p.) meno della Spagna.

Questo recupero sulla Spagna è merito di Monti (e non della Bce di cui hanno egualmente beneficiato Italia e Spagna) che con la sua credibilità e le misure pesanti sulla tassazione e la previdenza ha mostrato che l'Italia è forte e coesa. Per tutti questi elementi il nostro deficit pubblico sul pil è meno della metà di quello spagnolo mentre la nostra disoccupazione è all'11% e quella spagnola è al 25%. Svalutare quanto fatto da Monti è sbagliato, anche se non tutto è merito suo e non tutto è perfetto. Ed anche se molto resta da fare. Consideriamo adesso la Germania. Le sue banche sono esposte verso la Spagna per almeno 120 miliardi di euro, in calo dai 200 miliardi di qualche anno fa quando la «solidarietà tedesca» ha iniziato la sua «critirata europea». Adesso la Germania si dimostra flessibile nell'acconsentire che il Fondo salva Stati europeo presti a condizioni di favore fino a 100 miliardi di euro alla Spagna senza assoggettarla ad un sovrappiù di vigilanza che le regole chiederebbero ma che l'orgoglio spagnolo rifiuta. Si tratta dunque di un salvataggio flessibilizzato, anche per un recupero crediti dei tedeschi con i soldi di tutti i Paesi Uem, rispetto alle dure condizioni applicate a Grecia, Irlanda e Portogallo. Forse anche perché la Spagna è forte importatrice dalla Germania.

Tuttavia speriamo che Merkel abbia capito che se adesso la crisi contagiassero anche l'Italia e/o la Francia, i capitali scapperebbero da tutta l'Europa e la Germania non godrebbe più di interessi tendenzialmente negativi e di ricche esportazioni verso l'eurozona.



Perciò i vertici mondiali ed europei delle prossime settimane saranno cruciali. Al G 20 dei maggiori Paesi che si terrà in Messico e al vertice dei capi di Stato o di governo della Ue di fine giugno, la pressione sulla Germania e su Angela Merkel perché cambi rotta diverrà totale, anche con Usa e Cina schierate. Speriamo che le forze politiche e sociali italiane diano un pieno sostegno a Monti ormai diventato anche per Obama il referente europeo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il retroscena

E ora l'incubo di Monti diventa la Grecia

Il premier: senza le riforme già attuate l'allarme rosso sarebbe scattato per noi

Lo spread

Alla vigilia
delle elezioni
ad Atene
in agguato
un'altra
settimana
di tensioni

Marco Conti

ROMA. «Senza lo sforzo che abbiamo dovuto chiedere ai nostri concittadini, ora eravamo noi al posto della Spagna». È questo il ritornello che i ministri del governo Monti si passano in queste ore. Un mantra che sa di scampato pericolo, almeno per il momento. Almeno sino a quando Spagna e Grecia resteranno più esposti dell'Italia, unico paese con una montagna di debito pubblico che sfiora il 107 del prodotto interno lordo, ma anche unico paese a non averlo aumentato in questi mesi di crisi che hanno visto schizzare in alto il debito pubblico di paesi come la Francia.

La guerra dello spread è però tutt'altro che finita e ora la prossima battaglia che Monti si appresta a combattere insieme ai partner europei, si chiama Grecia. Una battaglia tutta politica, visto che alle elezioni in Grecia manca una settimana. Sette giorni per tranquillizzare elettori greci e mercati della volontà di Bruxelles e di Francoforte di tenere, comunque vada, Atene nella zona euro. Malgrado di dubbi di Berlino, per Monti l'uscita della Grecia dall'euro rappresenta lo scenario peggiore per tutta l'Unione e non solo per l'Italia. L'incontro di oggi a palazzo Chigi di Monti con Evangelos Venizelos (leader del Pasok ed ex ministro delle Finanze

che ha negoziato le misure con la Troika e che spinge i propri elettori a non abbandonare la strada europea) e il vertice bilaterale di giovedì con il neo presidente francese Francois Hollande, servono a preparare il summit del G20 di metà settimana dal quale dipenderanno molte delle decisioni che verranno prese a fine mese a Bruxelles. La tenacia tedesca lascia molti dubbi sull'esito del consiglio europeo di fine mese che rischia di trasformarsi in un nuovo boomerang per tutta l'Unione. Al punto che Silvio Berlusconi pensa di presentarsi al vertice del Ppe annunciando l'intenzione del Pdl di inserire nel proprio programma elettorale del prossimo anno l'uscita dall'euro.

Al sollievo per non essere stati nel weekend sul banco dei paesi bisognosi di aiuto, si unisce però la preoccupazione per come reagiranno i mercati. I 100 miliardi di euro messi a disposizione delle banche spagnole potrebbero infatti spaventare la speculazione che però potrebbe decidere di rivolgere altrove la sua azione. A questo punto l'Italia potrebbe tornare prima del previsto in prima linea e il possibile destino di Atene fuori dall'euro potrebbe aggravare ancor più la situazione dell'intera eurozona. Scenari da incubo, o quasi che non fanno dormire sonni tranquilli al presidente del Consiglio che continua a tenere stretta, e ben visibile agli altri partner, la borsa della spesa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'UNIONE DIFFICILE

I dieci anni
di ritardi
e il supplizio
di Tantalò

I dieci anni di ritardo

LA PROSPETTIVA

I governi hanno capito che la soluzione è solo nella maggiore integrazione ma ce ne accorgiamo con dieci anni di ritardo

Diciamo la verità. Stanno accadendo cose che pochi anni fa neppure l'europeista più fiducioso avrebbe osato sperare. Dicevamo tutti giustamente che l'integrazione politica non può nascere soltanto da regolamenti e direttive, ma ha bisogno di un'opinione pubblica che la senta come propria e si interessi ai temi europei non meno che a quelli nazionali. Notavamo però allo stesso tempo, e senza possibile smentita, che l'Europa e i suoi temi non aprivano mai i telegiornali, non erano mai nelle prime pagine dei quotidiani, e le sue parole chiave erano ignote ai non addetti ai lavori. Era inoltre impossibile pensarci sino a quando paesi come il Regno Unito continuassero a manifestare insofferenza per qualunque passo verso una maggiore integrazione, leggendovi subito la traccia del vituperato "superstato" europeo e teorizzando invece le virtù di un mercato comune che non pretendesse di essere altro.

Ebbene quello che sta accadendo è che i temi europei sono ormai fra i primi di ogni telegiornale, che sono anche sulle prime pagine dei quotidiani e che parole come spread ed eurobond fanno parte delle conversazioni giornaliere e sono capaci addirittura di destare forti sentimenti partigiani nei diversi paesi europei. Sta inoltre accadendo che un tempio del verbo britannico come l'Economist, se ancora vibra fendenti contro il superstato europeo, lo fa non più perché si resti al mercato comune, ma caldeggiando una federazione "leggera", che gli pare essenziale per dare

all'euro la cornice istituzionale di cui sin dall'inizio l'avremmo dovuto dotare.

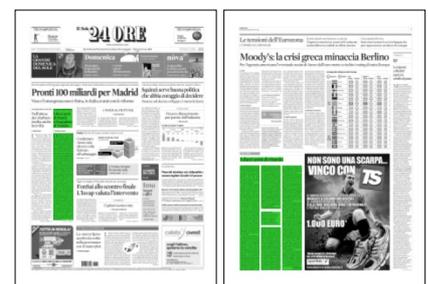
Si aggiunga infine che anche i leaders europei parlano nuovamente di integrazione politica come di un traguardo al quale bisogna arrivare. La stessa cancelliera Angela Merkel, intervistata mercoledì dalla ARD, è arrivata a dire che il Consiglio europeo del 28 giugno dovrà definire una road map dell'integrazione.

Per gli europeisti potrebbe sembrare la inattesa soglia del paradiso e in certo senso lo è, perché se accade tutto questo lo si deve al fatto che quanto essi hanno sempre sognato per ragioni politiche si sta rendendo urgentemente necessario per evitare un disastro economico e finanziario. Ed è così del resto che la prospettiva dell'integrazione politica viene presentata, sempre all'interno del dilemma «o la federazione o la rovina», come titolava due giorni fa un'intervista all'ex primo ministro francese, Michel Rocard. Ma qui vengono insieme sia l'opportunità, sia l'ostacolo che si oppone alla sua realizzazione, giacché il contesto di cui ha bisogno la federazione per realizzarsi è esattamente l'opposto di quello creato dalla crisi economica e finanziaria, che pure fa emergere la road map dell'integrazione come l'unica via di uscita praticabile. E l'europeista ci si trova nel mezzo come un novello Tantalò.

Ormai tutti gli addetti ai lavori hanno capito che gli strumenti di cui ci siamo dotati per fronteggiare la crisi o sono insufficienti o sono addirittura controproducenti, perché distruggono l'assetto che dovrebbero in realtà restaurare. È insufficiente per mettere al sicuro i debiti pubblici il fondo salva-Stati, che non ha risorse adeguate e che presumibilmente non le avrà mai. È con-

troproducente rifornire le banche di liquidità destinata all'acquisto dei titoli pubblici del loro stato di appartenenza, perché questo lega sempre di più l'affidabilità delle banche di un paese alla rischiosità del relativo debito pubblico e cancella quel poco che era rimasto di mercato bancario e interbancario europeo. È noto che negli ultimi tempi sta prevalendo fra le stesse autorità bancarie nazionali l'indirizzo volto a far coincidere i confini nazionali della raccolta e quelli degli impieghi. Con il che salta non solo l'eurozona, ma addirittura una delle libertà fondamentali su cui era fondato il mercato unico, la libertà di movimento dei capitali. È infine controproducente, ma questo lo si era percepito da tempo, la severità di bilancio non accompagnata da efficaci politiche della crescita, giacché lasciare senza riequilibrio gli effetti recessivi prodotti dall'austerità, significa provocare una caduta delle entrate, che potrà rendere a sua volta difficile ripagare il debito pubblico.

Prigionieri di questi circoli viziosi, i nostri governi e le istituzioni europee hanno anche capito che se ne esce solo con maggiore integrazione. E non per fare contenti una buona volta gli europeisti e il loro idealismo, ma perché, se non è il fondo salva-Stati, è - come minimo - il redemption fund proposto dai consiglieri economici della Merkel che da' una qualche tranquillità ai mercati



sulla solvibilità dei debiti pubblici; perché serve la garanzia comune sui depositi bancari per evitare che possibili turbolenze future generino il panico dei risparmiatori; ed è l'insieme di queste misure più il trasferimento di quote maggiori di sorveglianza bancaria a livello europeo a restituire all'eurozona il funzionante sistema circolatorio di cui ha bisogno. Mentre non si può pretendere l'austerità a livello nazionale senza disporre a livello europeo dei mezzi necessari per robuste iniezioni di risorse e quindi di crescita nei paesi più colpiti dalla recessione.

Insomma, tutte le cose di cui ci avevano detto che avremmo dovuto dotarci prima di imbarcarci nella moneta unica e alle quali allora dicemmo di no, perché l'euro lo si volle, ma non si vollero i livelli di integrazione dei quali avrebbe avuto bisogno. Ce ne accorgiamo con dieci anni di ritardo, davanti a un baratro che è sempre più vicino. Ma qui arrivano gli ostacoli, che possono impedire a Tantalò di bere. Siamo in condizioni di dire di sì, è in condizioni di farlo davvero la Cancelliera Merkel?

Il Direttore dello European Council for Foreign Relations,

Mark Leonard, in un suo editoriale per la Reuters del 31 maggio, ci induce a dubitarne. L'ultimo libro di Thilo Sarrazin (l'economista già assessore berlinese dell'Spd, divenuto poi fiero populista) è oggi in Germania il primo dei best sellers con un titolo che dice «Perché l'Europa non ha bisogno dell'euro». Un sondaggio di fine maggio ci dice del resto che per oltre la metà dei tedeschi la Germania è stata danneggiata dall'adesione all'euro, mentre oltre il 79% di loro sono prevedibilmente contrari agli eurobond. E poi ci sono i finlandesi, gli olandesi, i danesi. E dall'altra parte i greci, e forse non solo loro, ostili verso l'"egoismo" del Nord. Come unire allora europei, che proprio a causa della crisi nutrono gli uni verso gli altri sentimenti opposti a quelli che servono ad unire?

La risposta è una sola. Questo è uno di quei compiti per i quali Nostro Signore inventò la politica e guai ad essa se non troverà il coraggio e i modi di esercitarlo, di dire agli elettori come stanno le cose e di offrire loro ciò che davvero conviene.

Conviene più Europa. E non va persa l'occasione di farla.

Giuliano Amato

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'EUROBUROCRAZIA

La Commissione europea dovrebbe concentrarsi sullo spegnimento dell'incendio. Se vuole coordinare anche politiche sociali, bene che fissi delle priorità

Si tratta di rimuovere gli ostacoli che si frappongono alla mobilità territoriale dei lavoratori. Inoltre dovrebbe essere garantita la sussistenza minima

TITO BOERI

LACRISI dell'Euro ha messo in luce non solo l'inadeguatezza dei leader europei, ma anche i limiti evidenti dell'euroburocrazia.

Quando la casa brucia, i pompieri non possono impiegare tre anni per elaborare un piano di salvataggio e altri tre per metterlo in pratica. Eppure la Commissione Europea ha presentato solo in questi giorni il suo piano per l'unione bancaria europea, su cui aveva iniziato a lavorare nel 2009. Questo piano richiederà, nella migliore delle ipotesi, altri tre anni per essere attuato. C'è un rischio non piccolo che quando la direttiva diventerà finalmente operativa, l'oggetto delle sue amorevoli attenzioni, la moneta unica, non ci sia più rendendo tutto questo lavoro del tutto inutile.

Su invito della Confederazione Europea dei sindacati, la Commissione Europea sta in questi giorni elaborando anche una sua proposta per il cosiddetto "Social Compact". L'idea è quella di dare all'Europa condizionalità non solo nell'imporre piani di aggiustamento fiscale (il "Fiscal Compact"), ma anche nell'attuazione di politiche sociali, volte a contenere i costi della crisi. Il proposito è nobile, ma il risultato rischia di essere controproducente. I programmi sociali compatibili con l'aggiustamento fiscale richiederebbero cambiamenti non piccoli nella composizione della spesa sociale nei diversi paesi - ad esempio espandendo i programmi di assistenza di base e riducendo la generosità dei sistemi pensionistici - e questi cambiamenti sono politicamente e socialmente difficili. Se i cittadini europei pensassero che i responsabili di questi interventi sono istituzioni europee lontane da loro, che mancano di legittimazione democratica, si darebbe un aiuto inaspettato al populismo centrifugo, a chi in tutti i paesi dell'Unione spinge per la sua disgregazione scatenando la ribellione contro i tagli alla spesa sociale imposti da Bruxelles.

La Commissione Europea dovrebbe in questo momento essere concentrata sullo spe-

gnimento dell'incendio, dedicare tutte le sue energie a trovare modalità per permettere la conduzione di una politica monetaria comune nell'ambito dei trattati e, se necessario, progettare percorsi accelerati di modifica dei trattati per reagire in modo adeguato alla crisi. Se vuole occuparsi anche di coordinamento delle politiche sociali, bene che fissi delle priorità. Non sono, a nostro giudizio, le politiche attive del lavoro, gli stimoli alla ricerca di un lavoro, che, notoriamente, non funzionano durante le recessioni, quando non c'è domanda di lavoro e ci sono troppo pochi posti vacanti in rapporto a quanti cercano un impiego. Non possono neanche essere politiche che richiedono ulteriori impegni di spesa ai governi, dato che sarebbero incompatibili con il consolidamento fiscale.

Le priorità per un coordinamento delle politiche sociali a livello europeo sono altre. Due in particolare, ci sembra rispondano meglio di tutte alle esigenze attuali.

Si tratta innanzitutto di rimuovere i tantissimi ostacoli che si frappongono alla mobilità territoriale dei lavoratori, in termini di riconoscimento dei titoli professionali, di portabilità di diritti assicurativo-previdenziali e di asimmetrie nelle politiche dell'immigrazione (gli immigrati sono la componente più mobile della forza lavoro europea). Poter cambiare paese in cerca di lavoro per molti giovani è l'unica opzione possibile per non subire danni a vita nelle proprie carriere lavorative e questa crisi colpisce in modo molto diverso il Nord e il Sud dell'Europa, offrendo opportunità di impiego a chi si sposta nell'ambito dei confini dell'Unione. Inoltre i cittadini tedeschi - che continuano a condividere il modo con cui la Merkel sta gestendo la crisi dell'Euro - avrebbero un atteggiamento ben diverso rispetto agli aiuti ai paesi in difficoltà quando vedessero arrivare in Germania grandi flussi migratori dalla Grecia e dalla Spagna. Dopotutto la paura di grandi flussi migratori è stato ciò che ha creato sostegno all'Ovest per i mas-

sicci trasferimenti concessi all'Est della Germania dopo l'unificazione. L'unificazione del mercato del lavoro nell'Unione è importante economicamente ed ha una funzione persuasiva molto superiore alle migliaia di parole sprecate in questi mesi denunciando gli egoismi della Merkel. Invece di fare tutto questo, la Commissione sta assistendo senza reagire ai tentativi di smantellare quel poco di libera circolazione dei lavoratori che c'è già, a partire dalle restrizioni imposte agli accordi di Schengen.

La seconda priorità per l'Europa sociale è legata ai minimi di sussistenza che dovrebbero essere garantiti ad ogni cittadino dell'Unione. Nel momento in cui l'Europa chiede tagli alla spesa pubblica, compresa quella sociale, come condizione per finanziare il debito dei paesi in difficoltà, la Commissione dovrebbe preoccuparsi di evitare che i singoli paesi smantellino la rete di assistenza sociale di base. Dovrebbe anche spingere quei paesi che non hanno ancora questa rete (guarda caso Grecia e Italia che sono particolarmente investiti dalla crisi) a metterla rapidamente in piedi, permettendo che i fondi comunitari vengano destinati prioritariamente al contenimento della povertà estrema e fornendo assistenza tecnica ai paesi nel migliorare le tecniche con cui accertano le condizioni di bisogno per selezionare i beneficiari dell'assistenza.

La Commissione ha il potere di stabilire l'agenda europea, può dettare le priorità. È un potere, in questo momento, non trascurabile. Ma se disperde la sua iniziativa su troppi fronti e non sa scegliere le priorità, rinuncia a questo potere, rischia di diventare ancora più irrilevante di quanto non sia già. E rischia di farsi odiare dai cittadini europei più di quanto non lo siano quei leader europei sulle cui spalle grava la responsabilità di questa nuova recessione. Bene allora concentrarsi su ciò che è davvero importante per la sopravvivenza dell'Unione. Tutto il resto, in questo momento, è retorica, noia, maledetta noia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Riforme La proposta: un «indice di relazione bilanciata» per i vari Stati

Giustizia La mediazione cerca il pass europeo

La Ue «promuove» il sistema italiano anche se serve un maggior equilibrio tra casi risolti in conciliazione o in aula

DI ISIDORO TROVATO

Servono, in media, 1.066 giorni per una sentenza della giustizia ordinaria. Bastano 65 giorni, in media, per raggiungere un accordo di mediazione. I numeri divulgati dal ministero della Giustizia non lascerebbero spazio a dubbi.

La soluzione

E invece di dubbi ce ne sono ancora tanti: sulla reale incisività della mediazione (nel 65% dei casi una delle due parti chiamate in causa preferisce non si presentarsi e attendere il confronto in aula), sul risparmio del tempo (nel 52% dei casi non si raggiunge l'accordo) e sui costi (l'84% dei contendenti si fa assistere da un avvocato). In particolare rimane forte il contrasto sull'obbligatorietà della mediazione: secondo gli avvocati (i grandi oppositori) si tratta di una forzatura anticostituzionale, secondo i mediatori rappresenta lo strumento essenziale per far funzionare il sistema. Dallo scontro di due opposte tesi nasce la necessità di trovare una soluzione *super partes*. Secondo alcuni potrebbe essere «l'Indice di relazione bilanciata» tra processi e mediazioni.

Questo indice, espresso da un numero, rappresenterebbe «la percentuale minima di controversie che devono andare in mediazione per ottenere, in ogni paese, un ideale equilibrio con la percentuale

di controversie che vanno a sentenza». Questa teoria è stata formulata dai professori Giuseppe De Palo e Mary Trevor in un libro in corso di stampa che è anche il risultato della collaborazione tra oltre 50 esperti europei che hanno iniziato a lavorare insieme nel contesto di vari progetti finanziati dall'Ue. De Palo e Trevor sostengono che l'Unione europea dovrebbe indurre gli Stati membri a determinare il loro numero di equilibrio tra cause in tribunale e quelle in mediazione, un parametro quantificabile che renda possibile accertare se l'equilibrio richiesto dalla direttiva sia stato effettivamente raggiunto. Non indicare questo numero, e ovviamente anche non raggiungerlo, equivarrebbe a violare la direttiva.

L'appoggio dell'Europa

La proposta dell'Indice di regolazione bilanciata piace anche ad Arlene McCarthy, vera autorità in materia: attualmente membro della Commissione giuridica europea ma già relatore della Direttiva Ue del 2008. Secondo la parlamentare britannica «uno studio presentato al Parlamento europeo a maggio dello scorso anno ha dimostrato che un utilizzo diffuso della mediazione può determinare risparmi di tempo e denaro significativi e misurabili — sostiene McCarthy —. Promuovere un più ampio utilizzo della mediazione è dunque in linea con l'obiet-

tivo della Direttiva di «assicurare un migliore accesso alla giustizia». Inoltre, gli Stati membri hanno un dovere generale nei confronti dei loro cittadini di evitare sprechi di tempo e denaro a causa delle controversie civili. Questo dovere diviene un imperativo nell'attuale crisi economica».

Tra gli Stati membri dell'Unione europea l'Italia attualmente risulta in prima linea. È evidente che l'incremento esponenziale del numero delle mediazioni nel nostro paese è il risultato diretto della legge che ha reso il tentativo di conciliazione condizione di procedibilità dell'azione legale per alcune categorie di controversie civili. Ma l'efficacia e i risultati sono controversi. Anche Ernesto Lupo, primo presidente della Corte di Cassazione promuove la mediazione: «la soluzione giudiziaria pone termine alla lite, ma non riesce a pacificare gli animi. Inoltre, la sentenza non consente soluzioni articolate e creative capaci di soddisfare in modo durevole degli effettivi interessi in gioco». Il nodo però rimane lo stesso: tradurre in concreto le potenzialità positive della mediazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Offshore

a cura di Ivo Caizzi
icaizzi@corriere.it

Antitrust Ue bocciato sugli aiuti di Stato

Per un errore commesso nel 2003

Diventa ancora più controverso l'operato a Bruxelles, da commissario europeo, dell'attuale premier e responsabile dell'Economia Mario Monti. La settimana scorsa la Corte europea di giustizia di Lussemburgo ha bocciato un altro provvedimento del professore di Varese per un importo di oltre un miliardo di euro. Risale al 2003 e attribuisce aiuti di Stato illegali all'impresa francese *Electricité de France* (Edf), allora pubblica. Monti, quando era ancora in carica come responsabile Ue per la Concorrenza, aveva già provocato altre bocciature degli eurogiudici di Lussemburgo con le sue decisioni sulla fusione tra British Airtour e First Choice, sull'acquisizione della Legrand da parte della Schneider e su quella di Sidel da parte di Tetra-Laval.

La Corte europea ha sentenziato che l'allora commissario dell'Antitrust Ue e l'intera Commissione Prodi, che poi approvò collegialmente l'azione contro Edf, commisero un «errore di diritto». In sostanza Monti ha erroneamente «rifiutato di esaminare se lo

Stato francese si fosse comportato come un investitore privato». La sentenza della settimana scorsa conferma un precedente giudizio dell'eurotribunale di Lussemburgo, che la Commissione di Bruxelles aveva contestato chiedendone l'annullamento.

Il caso nacque nell'ambito di una ristrutturazione del bilancio e di un aumento di capitale di Edf, in seguito alla rinuncia dello Stato francese a un credito fiscale valutato oltre 888 milioni di euro, corrispondente all'imposta sulle società dovuta dal gruppo energetico di Parigi. Monti prese le parti dei concorrenti del settore, che ipotizzavano un rafforzamento di Edf scaturito da un aiuto di Stato incompatibile con le regole del mercato comune.

A Bruxelles trapelarono subito perplessità sull'impostazione accusatoria seguita dal commissario per la Concorrenza. Il governo di Parigi lo invitò a valutare con più attenzione il dossier. «Fondamentalmente pensiamo che la posizione del commissario Monti sia contestabile», dichiarò pubblicamente l'allora

ministro dell'Industria francese Nicole Fontaine.

Ma il professore di Varese tirò dritto e usò il caso Edf per testimoniare ai media il suo impegno nel dare la caccia «a tutti gli aiuti di Stato nascosti» per le aziende pubbliche. La Commissione Prodi impose così al gruppo francese di restituire allo Stato ben 1,217 miliardi (interessi inclusi). Naturalmente Edf ricorse all'eurotribunale e ora si è vista dare ragione su tutta la linea.

Monti in Europa si costruì una immagine internazionale e venne soprannominato «Supermario» (da giornali anglo-Usa liberisti) per le sue clamorose azioni contro i colossi Microsoft e General Electric. Ma a volte mostrò anche un modo di operare discutibile e impreciso. L'aspettativa è che ora, da premier e ministro dell'Economia, stia tenendo conto dei suoi errori europei, per evitare di replicarli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Diritti dell'uomo. Rapporti con i media

Ok alle note stampa a indagini in corso

IL CASO

Le informazioni diffuse da un magistrato non contraddicono la presunzione d'innocenza né il diritto all'equo processo

Marina Castellaneta

■ Il magistrato inquirente che diffonde un comunicato stampa su un'indagine in corso e concede interviste a tv e giornali non viola la **presunzione d'innocenza** di un indagato e non compromette il suo diritto all'**equo processo**. Lo ha stabilito la Corte europea dei diritti dell'uomo nella sentenza del 29 maggio 2012 nel caso Shuvalov contro Estonia. Strasburgo ha colto l'occasione per disegnare il perimetro entro il quale gli inquirenti possono manifestare il proprio pensiero fissando i principi da applicare in ogni altro caso anche in altri Stati.

Questi i fatti. Un giudice era stato coinvolto in un caso di corruzione in atti giudiziari. Durante la fase istruttoria il procuratore aveva rilasciato alcuni comunicati stampa e reso dichiarazioni a giornali e tv. Il magistrato indagato era stato condannato, ma aveva presentato un ricorso contro il procuratore ritenendo che le esternazioni dell'inquirente avessero condizionato i giudici. I tribunali interni avevano respinto l'azione. Di qui il ricorso a Strasburgo che ha dato torto al ricorrente. È vero che la presunzione di innocenza è alla base del diritto all'equo processo riconosciuto dalla Convenzione dei diritti dell'uomo, ma non si può sostenere che la sola divulgazione di un comunicato

stampa dovuta alla necessità di informare il pubblico su questioni di interesse collettivo infranga quel diritto. Se il magistrato inquirente si limita a fornire notizie, sottolineando che non vi è stato alcun accertamento della colpevolezza e tenendo così ben distinta la fase delle indagini da quella del giudizio, è da escludere una violazione dei diritti dell'indagato. Non solo. Per la Corte europea, nell'effettuare il bilanciamento tra diritto alla presunzione d'innocenza e diritto della collettività a ricevere informazioni su procedimenti di interesse collettivo è necessario valutare l'insieme delle dichiarazioni e non certo estrapolare singole espressioni. Anche se una frase può apparire in contrasto con la presunzione d'innocenza, prima di raggiungere questa conclusione è necessario considerare la dichiarazione nel suo complesso. Se il magistrato inquirente si limita a indicare le accuse non c'è nessuna violazione della Convenzione. Anche se - precisa la Corte - nel caso di dichiarazioni rese da organi giudicanti lo scrutinio deve essere più rigoroso.

I giudici internazionali sono poi passati a verificare se la copertura mediatica potesse compromettere la presunzione d'innocenza. La Corte ammette che in alcuni casi «una campagna di stampa virulenta può avere un effetto negativo sull'equo processo e comportare una responsabilità dello Stato», ma questo non quando gli organi di stampa si limitano a coprire un evento che è di interesse pubblico con informazioni sul procedimento penale in corso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Piano del ministero sui «tribunalini»: saranno tagliate 33 sedi e 37 procure

Trentatré "tribunalini" e 37 "procurine": è il bilancio degli uffici giudiziari da tagliare, a cui si aggiunge l'eliminazione di tutte le 220 sezioni distaccate esistenti. Lo prevede il rapporto messo a punto dal capo del Dipartimento dell'organizzazione giudiziaria Luigi Birritteri e ora al vaglio del ministro della Giustizia Paola Severino. ► pagina 11

Giustizia. La proposta consegnata nei giorni scorsi a Severino per il vaglio politico - In settimana al Cdm

Tribunalini, pronto il piano-tagli

Il ministero: sopprimere 33 uffici, 37 procure e 220 sezioni distaccate

GIGANTISMO

Ipotizzato anche lo sdoppiamento dei Tribunali metropolitani di Roma e Napoli. «Movimentati» 461 magistrati e 7mila dipendenti

Donatella Stasio

ROMA

■ Trentatré "Tribunalini" e 37 "Procurine": è questo il bilancio degli uffici giudiziari da tagliare, a cui si aggiunge il dato, inedito e clamoroso, dell'eliminazione di tutte le 220 sezioni distaccate esistenti. Un freno al nanismo giudiziario e (forse) anche al gigantismo con lo sdoppiamento dei Tribunali metropolitani di Roma e Napoli.

Il bilancio è contenuto nel corposo rapporto messo a punto dal capo del Dipartimento dell'organizzazione giudiziaria Luigi Birritteri e ora al vaglio politico del ministro della Giustizia Paola Severino che lo ha ricevuto qualche giorno fa. La proposta, dunque, può subire qualche modifica prima di essere trasformata in decreto legislativo per dare piena attuazione alla legge delega sulla riforma della geografia giudiziaria, che ha già visto il taglio di 674 uffici del giudice di pace. Il testo potrebbe essere portato al Consiglio dei ministri già in settimana perché il tempo stringe: la delega, infatti, scade il 13 settembre e ciò significa che prima di quella data il decreto deve essere approvato dal governo, deve aver ottenuto (entro 30 giorni) i pareri obbligatori (ma non vincolanti) del Parlamento, deve tornare a Palazzo Chigi per il via libera definitivo ed essere firmato anche dal Capo dello Stato.

Il Rapporto è stato messo a

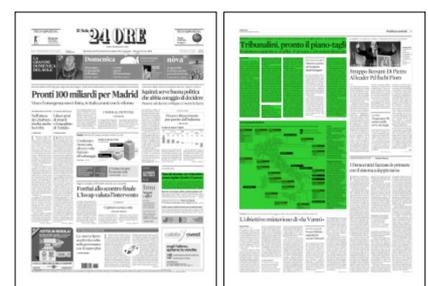
punto in base ai criteri della legge delega e delle indicazioni del gruppo di lavoro insediato al ministero della giustizia (si veda Il Sole 24 ore del 12 aprile) che, sulla base di una serie di parametri, aveva già ridotto a 37 i possibili tagli rispetto ai 57 ipotizzati inizialmente. Il numero di 33 Tribunali e 37 Procure contenuto nella proposta è ancora inferiore e tuttavia, se non ci saranno altre riduzioni, resta una svolta epocale considerate le storiche resistenze - politiche, corporative, territoriali - nei confronti della riforma. Che per il governo è forse la più insidiosa perché rischia di scaricare su altre riforme pressioni rimaste inascoltate. Ben al di là delle preoccupazioni legittime, i mesi scorsi sono stati segnati da processioni a via Arenula, trattative, lettere, telefonate, proteste, documenti. Non solo: «Erinni» (nel senso di «furia») è stato il simpatico epiteto attribuito ai fautori della riforma.

I limiti imposti dalla delega (per esempio la cosiddetta "regola del 3" secondo cui in ogni distretto devono essere mantenuti almeno 3 Tribunali con relative Procure) hanno impedito di toccare realtà molto piccole come Potenza, Campobasso, Bolzano, Trento e altre. Dalle indiscrezioni trapelate, risulta che l'intervento più inviciso ha riguardato il Piemonte dove, su 8 Tribunalini, si propone di sopprimerne 6, tra cui Tortona e Casale Monferrato. Pinerolo e Ivrea sopravvivono al taglio ma solo per supportare il Tribunale di Torino che, a sua volta, assorbirà le relative Procure. Pinerolo diventerebbe quindi un Tribunale da 570mila abitanti (ne ha poco più di 200mi-

la come Ivrea, che salirebbe a 500mila). Anche il Tribunale di Milano verrebbe alleggerito spostando parti del suo territorio a Busto Arsizio e a Lodi, mentre Vigevano e Voghera verrebbero accorpate a Pavia. In Umbria, è stato soppresso Orvieto ma mantenuto Spoleto che ha preso un pezzo di territorio di Perugia. A L'Aquila la situazione è congelata per tre anni in quanto zona terremotata; a Salerno, Vallo della Lucania è salvo per "la regola del 3" che, a Messina, salva anche Patti e Barcellona Pozzo di Gotto (mentre scompare Mistretta, il Tribunale più piccolo d'Italia e, forse, del mondo). Un discorso a parte meritano i Tribunali delle zone ad alta intensità mafiosa, come gli uffici calabresi e siciliani di Castrovillari, Rossano, Lamezia, Paola, Marsala e Sciacca: un ruolo decisivo per la loro conservazione potrebbe ancora giocarlo l'impatto con la criminalità organizzata. Infine i grandi Tribunali come Roma e Napoli potrebbero sdoppiarsi in Roma 2 e Napoli 2, proprio per evitare il gigantismo fonte di diseconomie tanto quanto il nanismo.

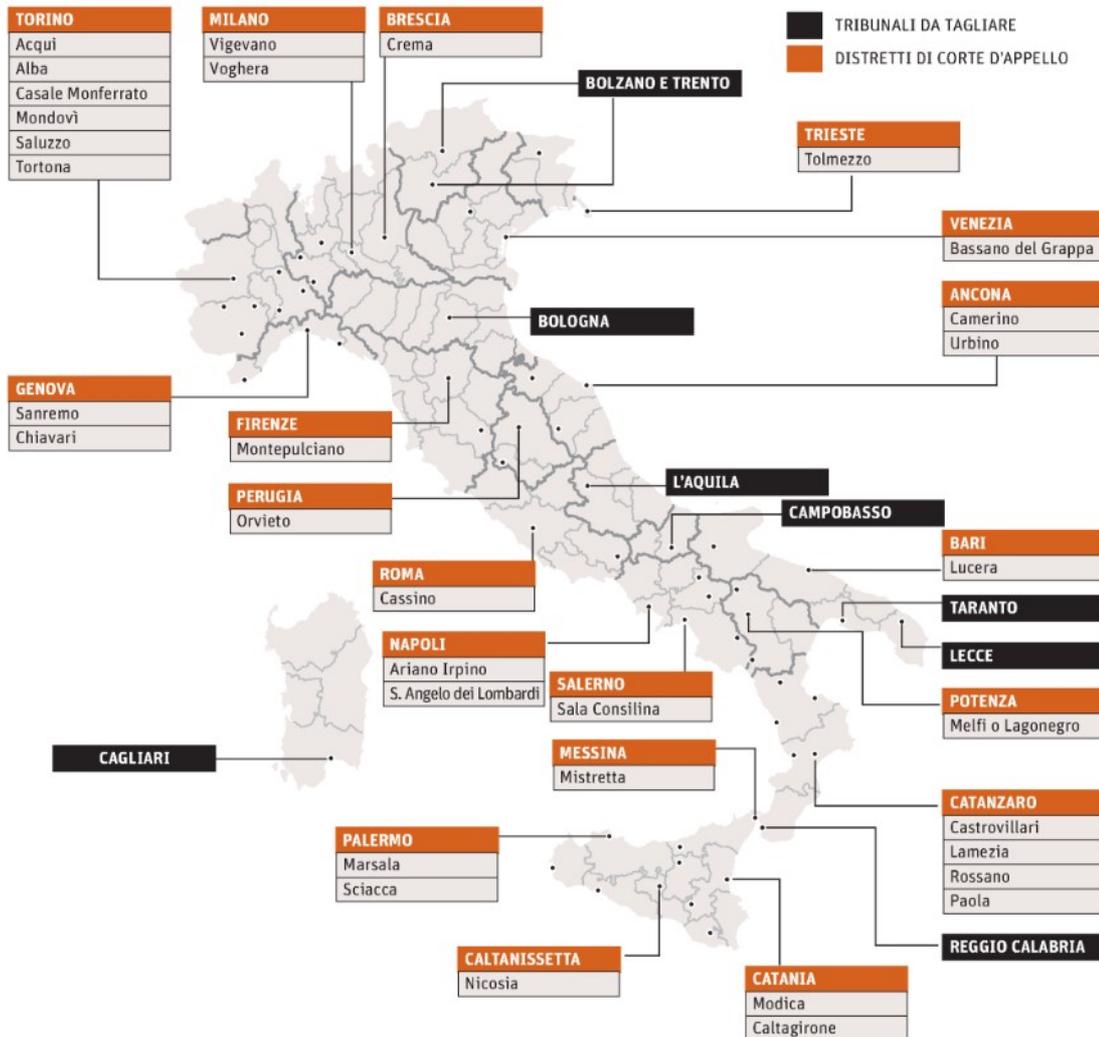
Ovviamente, il Rapporto suggerisce anche proposte alternative, su cui c'è massimo riserbo. Se invece fosse accolto e trasformato in decreto, consentirebbe di «movimentare» 461 magistrati e 7.000 dipendenti amministrativi. Il risparmio complessivo (al lordo del taglio dei giudici di pace) è stimato in 76 milioni di euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La nuova geografia giudiziaria

I distretti di corte d'appello (maiuscolo) con l'indicazione dei tribunali da sopprimere (su fondo nero i distretti che non subiscono tagli)



I criteri

- La nuova mappa dei Tribunali è stata costruita sulla base di quattro criteri della legge delega:
- 1) Ridurre gli uffici di primo grado, tenendo fermi quelli con sede nei capoluoghi di provincia.
- 2) In ogni distretto devono essere mantenuti almeno tre Tribunali con relative Procure
- 3) Razionalizzare le grandi aree metropolitane
- 4) All'interno della stessa Provincia, prima di tagliare un Tribunale, bisogna verificare che questo non possa essere riequilibrato con un altro Tribunale della stessa Provincia

Il Rapporto ministeriale

■ Il Rapporto contiene una proposta (a volte più d'una) per ciascun distretto, tenuto conto delle esigenze provenienti dal territorio nonché delle indicazioni contenute nella Relazione del gruppo di lavoro messo in campo dal ministero della Giustizia, che portava da 57 a 37 il numero dei Tribunali da tagliare e a 160 le sezioni distaccate di Tribunale da sopprimere (non senza esprimere perplessità sulla loro stessa esistenza). La proposta consegnata ora al ministro Severino per il vaglio politico (e, quindi, per le determinazioni finali), firmata dal capo del Dog (Direzione organizzazione giudiziaria) Luigi Birritteri, prevede 33 Tribunali da tagliare, 37 Procure e la soppressione di tutte le 220 sezioni distaccate. Suggestisce anche lo sdoppiamento dei grandi Tribunali metropolitani di Roma e di Napoli

FISCO E COSTITUZIONE

Per i reati tributari ingiusto escludere la difesa gratuita

COLPEVOLEZZA PRESUNTA

Le inammissibilità evitano decisioni di merito su situazioni che sembrerebbero favorire gli evasori

di **Enrico De Mita**

Fra i principi che danno sostanza al diritto di difesa previsto dalla Costituzione è compreso quello della difesa tecnica a favore di chi è accusato di un illecito penale, quando non ha provveduto a nominare un difensore di fiducia e non sia "abbiente", non abbia cioè la possibilità di pagarsi le spese della difesa.

La legge italiana, forse per ragioni di contenimento della spesa pubblica, nel delineare le condizioni per l'ammissione al gratuito patrocinio, lo esclude per i reati tributari, «per l'indagato/imputato o il condannato di reati commessi in violazione delle norme per la repressione dell'evasione in materia di imposte sui redditi e sul valore aggiunto» (articolo 91 Dpr 115/2002). La norma è controversa in sede dottrinale e, giustamente, è stata sollevata più volte questione di illegittimità costituzionale per violazione degli articoli 3, 24, 27 della Costituzione. La Corte costituzionale ha dichiarato la manifesta inammissibilità delle questioni sollevate (94/2004, 482/2005, 95/2012) per una presunta non chiarezza dei quesiti sottoposti al suo giudizio di legittimità costituzionale. La Corte, secondo una attenta dottrina (Corso) si è limitata ad una lezione di diritto su come formula-

re una questione di legittimità costituzionale, anziché procedere ad una valutazione sulla conformità alla Costituzione sulla scelta del legislatore. Sulla tendenza della nostra Corte ad abusare delle dichiarazioni di inammissibilità per evitare le decisioni di merito siamo più volte tornati. Ma esistono delle regole sul procedimento davanti al giudice delle leggi soprattutto quando si tratta di stabilire la rilevanza delle questioni di legittimità costituzionale; inoltre c'è una certa corritività da parte degli interessati a sollevare questioni irrilevanti.

Nel dibattito intorno alla limitazione del gratuito patrocinio forse non è emersa la vera *ratio* politica di essa che, a parer mio, è una integrazione impropria della pena dell'evasore che ha commesso reati tributari. Un po' come avviene per altre limitazioni a diritti dei contribuenti quando sono colpiti da "sanzioni improprie". La dichiarazione di incostituzionalità, attenta alla finalità politica della legge, sarebbe stata una scelta indifendibile, sicché l'unica via d'uscita è stata la dichiarazione di inammissibilità. Una pronuncia di incostituzionalità, si può supporre maliziosamente, avrebbe esposto la Corte all'accusa di essere favorevole in qualche modo ai contribuenti evasori. La Corte ha peraltro accolto l'orientamento della Cassazione secondo il quale la norma contestata dell'articolo 91 citato non può estendersi ai reati non tributari commessi da chi in precedenza abbia commesso reati tributari. Insomma si esclude la tesi secondo la quale l'esclusione dal gratuito patrocinio si appli-

chi anche a reati non tributari commessi da chi sia stato condannato per reati tributari.

Secondo la dottrina citata il divieto del gratuito patrocinio sembra fondarsi su una presunzione di colpevolezza dell'indagato/imputato di reato tributario, sicché diventa ingiusta nel caso di una sentenza di non luogo a procedere e per il condannato che nella fase esecutiva chieda la revoca per *abolitio criminis* (articolo 673 cpp). Da tali rilievi si desume che la legge in esame, se può essere comprensibile nella sua finalità, diventa indifendibile per i problemi pratici che può produrre. La limitazione al gratuito patrocinio andrebbe cancellata dall'ordinamento perché incoerente con i principi costituzionali, prevedendo anche controlli sulla veridicità della "non abbenza", sanzionando, ovviamente, le false dichiarazioni, prevedendo inoltre l'obbligo della restituzione delle "spese di difesa" ove sopravvenga una condizione di abbenza. Ma è possibile che non se ne faccia niente. Non vedo chi possa promuovere una tale riforma in un momento in cui è esaltata la lotta all'evasione e appare non credibile una condizione di non abbenza per chi commette reati tributari in tema di imposte dirette e di Iva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mediazione con il fisco a quota mille istanze

Primo bilancio dopo il debutto a inizio aprile

Stop al doppio deposito

Non si possono presentare insieme il reclamo all'Agenzia e il ricorso in Ctp

La delega del Governo

Il Ddl punta sulla chiusura delle mini-cause prima che arrivino in giudizio

A CURA DI
Marco Mobili
Giovanni Parente

■ Quindici istanze al giorno. È il ritmo a cui viaggia la mediazione con il fisco a partire da aprile, vale a dire da quando è diventato obbligatoria la nuova procedura di reclamo per contestare gli accertamenti dell'agenzia delle Entrate che non superano i 20mila euro di valore. Nel complesso gli uffici territoriali hanno raccolto finora mille istanze e in qualche caso la procedura si è già conclusa con un accordo tra amministrazione finanziaria e contribuente. Le potenzialità del nuovo istituto sono notevoli. Secondo le stime delle Entrate, basate sul nuovo contenzioso nel 2011, si può arrivare a evitare fino a 113mila contenziosi all'anno. Considerato il carico complessivo dei ricorsi (quindi non solo quelli contro atti dell'Agenzia) significherebbe «filtrare» ed evitare sul nascere ben 4 liti su 10 (come stimato dal Sole 24 Ore del 2 aprile scorso). Una conferma che sia proprio il versante delle mini-liti a ingolfare la macchina della giustizia tributaria è arrivata anche dai dati appena diffusi dal dipartimento delle Finanze relativi al periodo da gennaio a marzo 2012: addirittura il 76% delle controversie in ingresso nelle Commissioni tributarie provinciali riguardato atti impositivi fino a 20mila euro e addirittura il 44% sono sotto i 2.600 euro.

I primi due mesi sono serviti anche per rodare gli ingranaggi di tutta la procedura. L'iter prevede, infatti, che il contribuente raggiunto da un atto "mediabile" (quelli ricevuti dal 2 aprile in poi e fino a 20mila euro) debba presentare obbligatoriamente un reclamo all'Agenzia che può contenere o meno una proposta di mediazione. A questo punto dovrà attendere la risposta delle Entrate sulla mediazione (la

competenza è, comunque, di un ufficio diverso da quello che ha emesso l'atto). E in mancanza di un accordo può depositare il ricorso in Commissione tributaria. Passaggi a cui bisogna prestare attenzione. «Non è percorribile la strada, pure ipotizzata da alcuni commentatori, di presentare contestualmente sia l'istanza di mediazione sia il ricorso in giudizio o di effettuare un doppio deposito del ricorso presso la Commissione tributaria, uno durante la fase di mediazione e un altro a conclusione», spiega il direttore centrale Affari legali e contenzioso delle Entrate, Vincenzo Busa. Una scelta simile, infatti, «comporta il rischio di inammissibilità - continua - oltre a richiedere il pagamento doppio del contributo unificato».

Dall'Agenzia arriva il messaggio a credere nella mediazione, che viene vista come un modo per ridurre la conflittualità e non per alimentarla. E per aprire un dialogo con il contribuente sempre tenendo di vista l'obiettivo ultimo di migliorare la tax compliance, vale a dire l'adeguamento spontaneo in dichiarazione dei redditi. A tal proposito, precisa Busa, «la frase in uso fino ad alcuni anni fa "Ha ragione, ma faccia ricorso" non deve più risuonare nei nostri uffici». Anche per questo, l'amministrazione finanziaria «è impegnata a segnalare per tempo eventuali vizi procedurali in modo che il ricorrente possa eliminarli e, comunque, eviterà di far valere preclusioni nei confronti di contribuenti in buona fede che non abbiano tentato volutamente di bypassare la fase della mediazione».

Molte titubanze (e preoccupazioni) da parte dei contribuenti sono legate al fatto che la procedura non si svolga davanti a un organo terzo ma che sia comunque l'Agenzia, seppur si

tratti di un altro ufficio, a decidere. Preoccupazioni a cui Busa risponde con la rassicurazione che «l'ufficio non è vincolato dal contenuto dell'istanza del contribuente, potendo e dovendo intervenire con l'annullamento dell'atto ogni volta che sussistono i presupposti anche attraverso il confronto con la giurisprudenza, i motivi di impugnazione e la documentazione presentata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



NOI E GLI ALTRI
Il filtro



SPAGNA

- La fase pre-giurisdizionale è obbligatoria: bisogna, infatti, proporre il reclamo ai Tribunali economico-amministrativi regionali e locali, inquadri (ma non dipendenti gerarchicamente) nel ministero dell'Economia
- Se il valore definito supera un certo limite, la decisione è impugnabile presso il Tribunale economico-amministrativo centrale a Madrid
- Le sentenze sono poi impugnabili in Cassazione



GERMANIA

- Il reclamo ordinario e straordinario verso l'organo gerarchicamente superiore dell'amministrazione finanziaria è sempre obbligatorio a prescindere dal valore della lite
- Il ricorso al giudice tributario è ammesso solo quando l'accordo non sia stato raggiunto
- È ammesso il ricorso anche contro l'inerzia del fisco in caso di mancata risposta in un tempo ragionevole



I numeri

TRA PASSATO E FUTURO

443 mila

Le controversie pendenti
Le liti avviate contro le Entrate e non ancora definite a fine 2011 tra tutti e tre i gradi di giudizio

90%

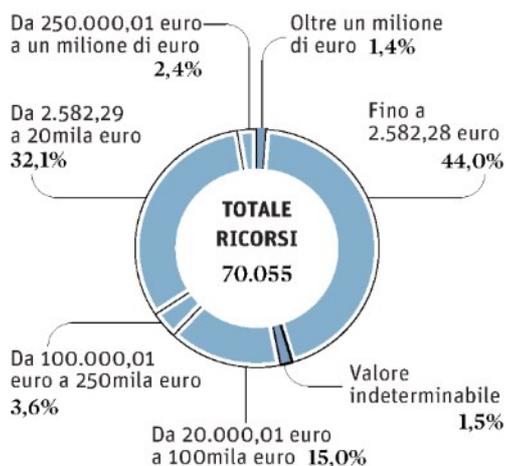
L'obiettivo
È la quota di istanze di mediazione che l'Agenzia punta a esaminare entro 90 giorni dalla presentazione

113 mila

Il bacino potenziale
Le liti mediabili secondo le Entrate: in pratica il 66,5% dei ricorsi presentati l'anno scorso in Ctp

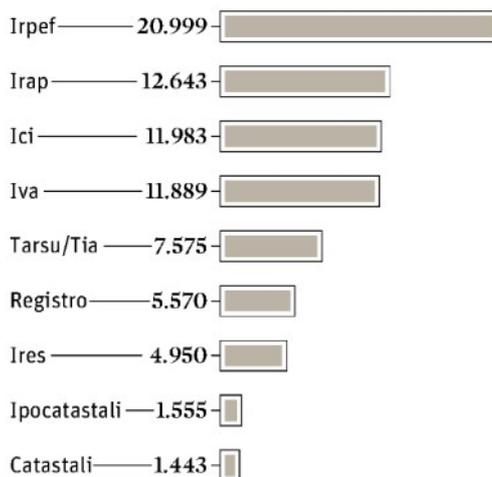
LE SOMME IN GIOCO

I ricorsi in Ctp da gennaio a marzo per fascia di valore



LE IMPOSTE PIÙ CONTESTATE

Gli atti impugnati in Ctp nel primo trimestre 2012(*)



Nota: (*) Atti in cui l'imposta è oggetto del ricorso da sola o in combinazione con altre imposte; mediamente, con un ricorso in primo grado di giudizio sono impugnati 1,2 atti

Fonte: direzione Giustizia tributaria del Mef